SR-D
79

Patuzzi

100,00
498
—
501

N. 1

W

DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI,

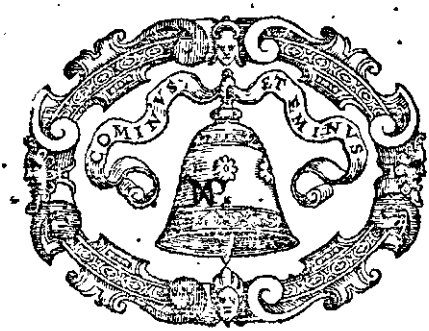
La Deca Disputata.

NELLA QVALE, E PER ISTORIA, e per ragioni, & per autorità de' grandi antichi, si mostra la falsità

Delle più credute vere opinioni, che di Poetica, à dì nostri vanno intorno.

Et vi è aggiunto il TRIMERONE *del medesimo, in risposta alle oppositioni fatte dal Signor* TORQVATO TASSO *Al parer suo scritto in difesa dell'* ARIOSTO.

All' Illustriss, ed Eccell. S. D. FERRANDO GONZAGA.



IN FERRARA, Per Vittorio Baldini Stampator Ducal. 1586.
Con licenza de i Superiori.

14098

MO MO

ALL'ILL. ET ECCELL. SIG. DON FERRANDO GONZAGA,

SIGNORE DI GVASTALLA, PRINCIPE DI MOLFETTA ET c.

ON mi ricorda Illustriss. ed Eccellentiss. Prencipe di hauer mai vdito raccontare, ne in istoria alcuna letto, che da vn capo solo, venisse quasi infinito il numero di Principi, e di Signori, come nella vostra Casa di Gonzaga, da Luigi il primo, si vede essere auuenuto. Da cui, cotanti, e tutti, ò per fatti di guerra, ò per degnità di alti gradi, ò per prudenza di gran gouerni, ò per sapere di lettere, e vaghezza di Poesia, Illustrissimi sono vsciti. Tra quali tutti, quasi Sole, si vede risplendere, la gloria di Ferrando, di cui portate il nome, auolo uostro. Li cui glorioſi fatti, sono stati

tanti, è tali, è da molti nobili ſcrittori coſi celebrati, ch'à me tolgon l'animo, di poterne, pur vna parte menoma adombrare. Il perche e la gloria ſua laſciando intera, e quella de progenitori ſuoi, e di Ceſare padre voſtro, è de gli altri della famiglia: non poſſo ritenere nè la lingua, nè la penna ch'io nõ iſcuopra, alcuna picciol parte dello ſtupore, che di voi Sig. Eccell.mo più uolte ho preſo, e di prẽderlo, nõ mai finiſco: Conſiderando che uoi, con eſempio, nõ pure tra Prencipi, ma ancora tra priuati, unico, que' ſe mi di ogni Eroica virtù, che la natura nell'animo voſtro da principio poſe, habbiate per voi ſteſſo, e ſenza ammonitore, ne maeſtro, da primi anni così coltiuato, che à mirabili frutti produrre gli habbiate condotti. Ciò ſono, ſenno maturo in giouanil etate, e prudenza, e giuſtizia ſingolari, con le quali tanti voſtri ſtati gouernate. Fortezza d'ànimo, ch'in voi, e libertà di mente partoriſce, e confidẽza, e virilità, e coſtanza, e riſolutezza, e generoſità, e magnanimità, e màgnificenza: E la sõma di tutte le virtù bẽeficenza. Le quali, cõ quelle che dal ſouerchio, e dal trapaßare i ſegni del dirit

to, l'animo ritraggono, moderanza, modestia, piaceuolezza, contegno, grauità, affabilità, così fattamẽte hauete tẽperate, che mirabile armonia si vede, e s'ode, nell'azioni, e maniere, e nelle parole vostre. Tra' cotante eccellenze d'animo alto e moderato: hauete anco fatto luogo a quello, ch'oggi à Prencipi è si a schifo, e che quasi vile cosa fuggono a lor potere, il sapere per via di lettere; parendo lor, ch'a Prencipe, nõ si conuẽga altro, che saper tutto quel meno che si possa. e non si auuegono, e si se'l ueggono dauanti a gli occhi, che così si fan preda de consigli delle cupidigie altrui, non sostenendo che loro si ricordi, che i maggior Prencipi del mondo, e i maggior Capitani, Filippo, Alessandro, gli Scipioni, Annibale, Silla, Pompeo, Lucullo, Cesare, Augusto, e cotanti altri, in maggior negozio assai, si fecer ozio di poter leggere, e di cõporre ancora. Contro a cotesto vso si inuecchiato, Genio celeste, fino in età di fanciullo, hebbe nel vostro animo recato, questa voglia di sapere, e Teologia, e Morale, per comporre i suoi desideri. e Politica, per lo gouerno de vostri Popoli:

e Matematica per difesa, e vtilità varia, e ornamẽto de uostri luoghi. E di xv. anni, à Poesia vi spinse, nella quale solo ricreandoui, hauete in così uerde età, e me, e molti altri, empiuto di stupore; e con Liriche d'ogni sorte cõposizioni, e con Egloghe, e con drãmatiche Pastorali, che à molti de' più famosi Poeti, date alta cagione di sospirarui dietro. Fra'l numero de quali, se fosser viui, sarebbono Alessandro il Magno, e Scipione, e Cesare, ed Augusto, e l'altro (à cui tanto somigliate) Alessandro il Seuero, che e Prencipi furono, e Poeti. Compagni quasi alle vostre lettere, e alla vostra Poesia, hauete oltre à tante doti, voluto hauere vosco, due Bernardini, il Mariani segretario uostro, e il Baldi, mercè vostra, ora Abate di Guastalla, filosofo, e matematico, e poeta grande, quale tosto si vedrà ne suoi sonetti de Santi annuali, e nell'Egloghe miste, e specialmente nella Nautica, poema nuouo di quell'arte. e Girolamo Pallantieri, poeta Lirico, e Bucolico, ed inuentore, à grande gloria dell'età nostra della nuoua poesia de gli Elogi Simbolici. E con costoro Muzio Manfredi omai famoso, ed eccellẽtiss.

poetico, e Poeta, e Lirico, e Tragico, la cui Semiramis, potrà à molti farsi esempio di Tragedie cõporre. Carissimi tutti à voi Prencipe magnanimo, e che sentono, e godono della vostra beneficenza. Cotanti e tali, sono gli alti meriti vostri, quanti, e quali, nõ à pieno spiegare, ma à pena con certe poche linee ombreggiare, ha potuto questa infeconda, et infaconda pẽna. A ciò fare spinta à forza, da quell'alta ammirazione, ch'io dicea, d'hauer preso, e di prendere, dell'Eccellenze vostre, e spinta dalla medesima à farui cõ la dedicazione, della presente disputata Deca della mia Poetica, di ciò testimonianza. E testimonianza insieme al mõdo di quanto alte sieno le qualità dell'animo suo ammirabile, e di quanto altamente io l'ammiri, e riueriſca: come che ne con la pẽna, ne col pensiero, ne l'vne, ne l'altre à bastanza adeguo. e non perciò diffido, che la buona mercê sua, non l'habbia ad aggradire. e le bacio le mani. Di Ferrara alli 15. Maggio 1586.

Di V. E. Illustriss.

Diuotiss. Seruitore

Francesco Patricj.

Titoli de' Libri.

Del furore poetico. Lib. I.

Se la Poesia nacque per le cagioni da Aristotile assegnate Lib. II.

Se la Poesia sia imitazione. III.

Se il Poeta sia imitatore. IIII.

Se Poesia si possa fare in prosa. V.

Se la fauola più che il verso sia propria del Poeta. VI.

Se Empedocle fu Poeta minore, ò maggior d'Omero. VII.

Se di Istoria, formar si possa poesia. VIII.

Se l'antiche poesie, imitarono, con Armonia, e con Ritmo. IX.

Se sono tre i modi della imitatione. X

A quali è aggiunto il Trimerone al S. Torquato Tasso.

DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI

LA DECA DISPVTATA.

DEL FVRORE POETICO

LIBRO PRIMO.

CONDOTTA à fine la lunga, e fatico sa istoria delle cose a Poeti, a poemi, e a poetica spettanti, le quali nella passata Deca, sono state da noi raccolte, e ordinate, accioche nella cõstitution dell'arte ci hauessero à dare aiuto; parrebbe ora essere tempo che a comporla mano si ponesse. Ma perche, e'n su l'entrante, e per entro al camino, il quale ad essa menar ci dee, certe dottrine à verità contrarie, hanno già fisse molto alte le radici: e in modo prese le opinioni de' letterati tutti quanti: che noi senza graue nostro impedimento, e de' lettori, più ol-

tre passare non potremmo, egli fa prima di mestiere, di aprirci il calle, e di nettarlo da tutte le spine, e da bronchi, e da sterpi, che l'attrauersano, per poterui poi, liberamente caminare; e correre per lo campo della verità, e per li giardini vaghissimi spaziare della poetica, e delle poesie: e per ispedita via salire in Elicona.

Per le quali cagioni, la presente Deca sarà tutta destinata alla disamina delle vniuersali sentenzie, che così Platone, come Aristotile: e più gli spositori del libretto suo della poetica, hanno dato, & recato auanti.

Il più de' quali, e ne più luoghi, ci paiono essere andati molto fuori del diritto sentiero errando: e hauere molto lunge dato dal brezaglio, spezialmente, nelle cose principali, e in quelle appunto, ch'essi pensarono essere i fondamenti della poesia. e sopra a quali, tutta l'arte loro hanno fabricato.

Queste al presente; lasciate l'altre più particolari, à seseguenti particolar trattati; habbiamo proposto ci di chiamare in quistione: perche se in piè restassono, del tutto la strada ci chiuderebbono, di non potere il vero di questa scienzia, ne vedere, ne stabilire. E per tanto da così fatto principio facciamci, che deità poetica contiene.

Noi con di molti testimoni, di autori antichi, e nobili, nel primo libro dell'istoria poetica dimostrammo, la origine della Greca poesia essere stata dallo spirito d'Apollo in Femonoe, o in Oleno da prima entrato: per lo quale l'vna, e l'altro, a poetare in versi esametri cominciarono profezie.

Al qual principio, seguì poi tutto il mestiero de poeti in quella guisa, che si è palese fatta. La qual inspirazione, i Greci, cõ vocaboli di lor lingua chiamarono Entusiasmo, anche Mania, e le persone da quella prese, o piene, nominarono, Entusiastici, Entusiati, e Maniaci, E Manici, ed Entei similmente, quasi in loro fosse Dio. e i Latini la dissero spirazione, e afflattion diuina, e alcuni furore. e gli huomi

ni tocchine, afflati ſpiritu diuino. Ne ſo io, ſe Cicerone, ſi padrone della Latina lingua, a cio bene s'apponeſſe nel iij. delle Tuſculane, mentre e' diſſe.

Greci Maniam vnde appellent, non facile dixerim. Eam tamen iſtam diſtinguimus nos melius. Hanc enim inſaniam, quæ iuncta ſtultitiæ patet latius, a furore diſtinguimus. Greci volunt illi quidem, ſed parum valent verbo. Quem nos furorem, melancholiam ipſi vocant.

Io dico, ch'io non ſo, s'egli vi s'apponeſſe, coſi in queſto vltimo, che i Greci il furore chiamaſſero melancholia, come in ciò, che ſi poueri foſſono di parole. Percioche mentre Platone di Mania và nel Fedro, diſtinguendo le maniere; niuna di eſſe chiamò melancholia. E quanto alla pouertà delle voci ad eſprimer queſto fatto; ſe ſi porranno le Latine ſopradette, in paragon delle ſeguenti Greche, vedraſi, e la pouertà, e la ricchezza, de gl'vni, e degli altri. Eccone nomi Greci. Manici, Maniaci, Entei, Entuſiaſti, Entuſiaſtici, Enteaſtici, Teoforumeni, Teilati, Teoforiti, Empnei, Teopneuſti, Teolepti, Epipneomeni, Fibaſtici, I quali, ſenza altri aſſai, che ſi trouerebbeno, baſtano a dimoſtrare l'abbondanza loro, ſopra l'inopia de Latini. I quali niuno de ſudetti nomi eſprimono, ſe non con giri di parole. Deo afflati, Deo pleni, e non altri molti coſi fatti. E il nome di furore che noi prendiamo a ſignificare le tãte voci Greghe ora addotte, non tanto per proprietà, quanto per neceſsità il prendiamo: poi ch'altro i Latini non hebbono piu acconcio a ſignificar cio che vogliamo per eſſo dire: E per eſſer egli gia, con lo aggiunto di poetico, di profetico, e d'altro, da altri Scrittori aſſai ſtato vſato.

Ora queſto furore poetico, ch'era da tutta l'antichità ſtato abbracciato, e tenuto eſſere ſtato in molti poeti: e hauer in loro merauiglie adoperato; vno de moderni ſponitori della poetica d'Ariſtotile, e ſtato ardito, di negarlo:

E di annullare in tutto questa credenza cotanto antica, e di farla credere per vana, si è brigato. E per ch'egli si vedea e le parole di Aristotile essergli contrarie, e l'autorità grande, & molta di Platone, inuentò via, per iscapar loro delle mani. E le parole di Aristotile che sono.

Διὸ ἢ εὐφυοῦς ἡ ποιητική ἐστιν, ἢ μανικοῦ

Perciò la poetica è dello Eufio, ò del Manico.

Cioè, ò del bene attoui per natura, ò dello infuriato: acconciò, o sconciò à suo talento e fece la doue dice (o del Manicò) quella, O che dicesse Nò. e fecene vn sentimento negatiuo.

Perciochè la poetica è del ben attoui dà natura, e non dello'nfuriato.

E di questo fatto, volle rendere ragion, dicendo hauerlo fatto: accioche Aristotile non contradica a se stesso, hauendo detto, che le cagioni ambedue, che la poetica haueano partorito, erano naturali.

Sul qual detto, egli detta vn longo suo discorso, riprouante l'opinione, che alcuni, come egli dice, attribuiscono a Platone.

Che la poesia sia infusa ne gli huomini per furore diuino.

E per fuggir lo'ncontro di molti luoghi di Platone, dice

Che questa opinione, hauea hauuta origine, e nascimento dalla ignoranza del volgo. e d essere stata accresciuta, e fauorata dalla vanagloria de' poeti, per le ragioni, ch'egli ne allega.

E dice.

Che quando Platone di questo furore fauellò, che il fece per ischerzo.

Ora, per essere, come noi diciamo questo furore stato origine della Greca poesia, ed essere stato cōmune a molti de' poeti, e quasi generale a tutte le maniere di poesia; non fie se non ottimamente fatto, e in trattamento generale, chente è questo della presente deca, e nel principio di esso, come egli fu principio di quella, di vedere con quāta diligenza fie possibile, il vero di questo fatto. E la pri-

ma cosa, pesare le ragioni del valente sponitore, negantilo, da quanto elle sieno: e poi penetrare a conoscere, se Platone, ne parlasse da scherzo, o da douero: e cosi se Aristotile il negasse. E conosciutosi, ch'e' vi fu, cercare le cagioni, onde ei venisse. Quale cosa egli fosse, e che, In quale guisa operasse ne' poeti: e quali effeti fossono i suoi.

La prima ragione adunque del valente con la quale egli si pensò di riprouarlo, si è compresa in queste sue parole.

Perche vna cosa fatta da altrui, è marauigliosa a coloro, a quali non dà il cuore di poterla fare: e giudicano miracolo, e speziale dono di Dio quello, che riconoscendosi essi mai, per le naturali sue forze poter ottenere, veggono altrui hauer ottenuto.

La qual sentenza, noi accettiamo per vera, o per come maggiore del suo sillogismo. ma la minore riputiamo falsa. ed è,

Che perciò i primi poeti furono reputati essere ripieni dello spirito di Dio, & aiutati da Dio, dal volgo ignorante.

Percioche la istoria da noi raccontata, mostra, che non reputati solo, ma con verità furono ripieni di spirito di Apollo i primi poeti. E per tanto non douea seguirsi a dire, che quell'ignorante volgo, ammirasse oltra a modo la inuenzione della fauola, nelle compositioni loro. ne che similmente ammirasse la continuazione di tanti versi, co' quali era palesata. Conciosia cosa, che Femonoe, ne suo' Cresmi, non inuentò fauola veruna. ne fu lunga la continuazione de' versi suoi. quando che il primo rispose da lei dato ad Acrisio fu quell'vn solo verso, che addotto da, Plutarco, fu da noi in alcun luogo a dietro, recato innanzi. Ed essempio è in Pausania nel x. di vn'altro oracolo di tre versi della stessa Femonoe: e altroue di altre donne Pithie. e Sibille oracoli si leggono, di molto pochi versi. e altri se ne veggono in Erodoto, in Plutarco, in Stefano, in Eusebio, e in altri autori, che in pochissimi versi sono inuolti. La prima spezie adunque di poesia, ne fauola contenne: ne

in continuazione di molti versi fu palesata. Il simile è da credere, che fosse, negli Inni primi fatti da Oleno, e poi ne gli altri di Melanopo, di Ante, di Tamira, e di Panfò, poi che in quegli di Orfeo, che poco dopo, o con loro visse, Pausania sudetto, testimonia essere stata mirabile brevità, ed or anch'ella si vede in quegli, che sotto suo nome intorno vanno.

Ne quali Inni tutti sopradetti, assai più comporta ragione, che quegli huomini diuoti a Dei loro, dicessero lor vero di sue bisogne in que' poemi, ne' quali lodandogli, alcuna grazia lor chiedeano. più tosto, che gli empiessono di falsità di fauole. Auanti ad Orfeo noi habbiamo xi. poeti registrati, niun de quali può quello spositore allegare, ch'egli habbia nelle sue composizioni inuentato fauole. ne continuatele in molti versi. e noi all'incontro, habbiamo, nella prima, e tra le prime poesie, e tra altre appresso mostrato, poco numero di versi essersi fatti: ne quali lunga fauola, non potè essere compresa.

Imaginato adunque in parte, e parte ad istoria contrario è questo suo primo argomentare: e veggasi, che tale non sia ancora quello, che vi s'aggiugne.

Che il volgo ignorante allor portasse opinione, che i risposi diuini di Apollo erano dati in versi, con cosi fatti versi, gli Iddij parlassono tra loro.

Perche non vi si adducendo testimonio veruno, imaginato senza fallo è da lui, che quel volgo cosi credesse.

Ne più valente è la ragion seconda: Che lo stesso volgo ascoltando la poesia per soperchia dolcezza restasse aombrato. senza apparer manifesta cagione del diletto, ch'egli ne prendea: e perciò la hauesse per grazia di Dio, e per cosa celestiale, e procedere da Dio per ispezia le grazia ne poeti.

Concioſia cosa, ch'anche di questo suo credere, non ne appare testimonio, che ne citi, e la cagione del diletto ap-

pare

pare manifestissima; e poi che per naturale, & per vero è approuato quel detto di Museo, pur da Aristotile citato.

Βροτοῖς ἥδιστον ἀοιδάων.

A mortali dolcissimo, è'l cantare.

E spezialmente accompagnato da armonia di suoni, & da ritmo di balli, trouati, se non da primi, almeno da i poeti vicini a primi, quarti, o quinti. Le quali tutte e tre cose, canto, armonia, ballo, e per isperienza, che se ne vede, e per ragioni addotte, da Platone, e da Aristotile, e da molti altri, sono alla natura nostra giocondissime, e tutte e tre manifestissime. Il perche non fu vero, che per non essere manifesta la cagione del diletto, che il volgo ne prendea, venne egli in credenza, che per ispezial grazia di Dio, la poesia venisse ne poeti. Ma ciò si fece a credere quel volgo. perche ne hauea veduti veri effetti in Femonoe, in Oleno, in tante Pithie, e in tante Sibille, e in altri assai. La qual credenza, non già falsa come si dice, ma vera, e piacque a poèti, e piacque loro di nodricarla; non per vana gloria, ma perche sentieno eglino in se medesimi quel diuino effetto. E perciò inuocaro no quel Dio, che il mandaua in loro. e le Muse, poiche da loro, era stata Femonoe, la prima poetessa addottrinata, chiamarono in aiuto, si come di poesia maestre. Il che stando, qual marauiglia fu, se dopo i poeti primieri, gli altri seguenti imitandogli, e que' medesimi aiuti da Apollo, e dalle Muse bramando, e sperando, ne' Principi delle imprese lor compositioni, il lor fauore domandaro no? Spezialmente confessandosi.

Ciò farsi da tutti, e Saui quando prendono imprese trapassanti le forze loro.

E questo sia, quanto è, alla risposta delle ragioni di quel valent'huomo.

Vengasi ora a disaminare, in qual guisa Platone, da scherzo ne fauellasse, o da douero, e con quanto fondamento si dica.

Che fosse à torto attribuita questa opinione del furore infuso da Dio ne poeti, a Platone, e di ch'egli, quando ne fa menzione, ne suoi libri senza fallo scherzi, secondo che in simili cose, per lo più, e suo costume di fare, si come nel Fedro.

Noi per certo non neghiamo, che ne suoi libri Platone molte fiate non ischerzi, massimamente co' giouani, e co Sofisti; ma co' Saui forse non mai. Che queste sono le tre maniere di persone, con le quali ha Socrate i suoi negozi. E come che il Fedro sia vno de giouanili dialoghi: e per entro vi sieno anche de gli scherzi: egli vi ha però di molte graui, e alte cose, e si può dire Dialogo di scherzo, e di serio mescolato.

Ma vediamo, in quale di queste due parti sia quella, oue egli del furor poetico ragiona. Dice il valente.

Ch'essendosi iui detto, che l'amante è occupato da furore. non è però occupato da mala cosa. e si soggiugne, che sono de' furori buoni, che occupano le donne indouinatrici in Delfo, e i Sacerdoti in Dodona, e la Sibilla, e altri Indouini, e i Poeti. Non prouando perciò egli, che i poeti sono occupati da furore diuino niuno. Ma adducendo per esempio simile cosa, perche cosi era creduta communemente. Spezialmente confessandosi, ciò farsi da tutti e Saui, quando prendono imprese trapassanti le forze loro.

A che noi diciamo la prima cosa, che posto che Platone non pruoui nel Fedro, che i poeti sieno occupati da furor diuino, non perciò il valente viene ad hauer prouato ch'egli ne scherzi. Ne niuna cosa in quel ragionamento del furore; appare, che scherzo sia. E per tanto, egli con maggiore, e più aperta opera douea prouare, che Platone in ciò scherzasse, che col solamente dirlo, o presupporlo. E poi diciamo, che in quel ragionamento, non fu forza di prouare, che i poeti fossono occupati da furor diuino, quando che allora non di lui principalmente si tenia

qui-

quistoine, ma del furore de gli amanti. Per confermazion del quale s'addusse quello de profeti, e quello de poeti ancora, e de Sacerdoti, come cose, non pure cosi credute communemente, ma come cose, di cui tutto di se, ne vedeano effetti chiari. E per terzo diciamo, che lo addurre le donne Pithie di Delfi, e la Sibilla, che poetesse erano, fu vn prouare il furore poetico esserui in fatti. E argomento chiaro, che Platone in cosa tenuta per diuina, e in tanta veneratione hauuta, da tutti gli huomini di quel tempo, e de passati, non ischerzasse. e lo addurre in compagnia de profeti i poeti, chiaro fa, che si come egli hebbe per vero quello, cosi hauesse per vero il furore de poeti.

Ne più apertamente si conosce, nel Gione, ch'egli da scherzo fauellasse.

Per dire, ch'egli con vn'esempio solo di Tinnico, pruoui che si dea questo poetico furore, affermando Tinnico, per inspirazione delle Muse hauer fatto quella bellissima canzone in lode di Apollo; quasi che si debba credere alla testimonianza del poeta, in ciò che torna a sua lode. O che perche costui, à caso componesse bene vna canzone, gli altri che à caso, componeano, si douesse dire, che per furore diuino mandato in loro da Dio poetassero.

Ne con tutto questo dire, pruoua il valente, che, ò gli altri poeti; ò Tinnico à caso componessero. Ne pruoua, che non per furore componessero; ne meno, che Platone in quello esempio scherzasse: Percioche auuenga, che Socrate da principio scherzi in su la professione di Gione e su'vanti ch'egli si daua di saper di Omero piu di Metrodoro, e di quegli altri, e di meritare da gli Omeridi corona d'oro, nondimeno quando si segue à dire dietro al furore, più non vi si scherza. E vi si viene su la dimanda di Socrate, s'egli come di Omero era sauio, cosi fosse di Archiloco, e di Esiodo? E rispostogli, che di Omero solo, si cominciò da Socrate à trauagliarlo, e a condurlo in contradizione. Alla quale rendendosi egli vinto, conchiuse confessando, che di Omero solo, e non de gli altri, egli era sa-

uio. Allora Socrate inferisce, che per ciò la sua non era arte, ma vna diuina potenza, che lo mouea. E si conchiude in queste parole.

Così anche la Musa, fa essagli Entei, e per questi Entei, di altri Entusiasmi si attacca vna catena. Percioche tutti i poeti Epici i buoni, non per arte, ma Entei essendo, e occupati, tutti questi be' poemi dicono: e i Melopei e' buoni, come i Coribanti non essendo in senno, menano Orcheste. così i Melopei non essendo in senno, questi be' Meli poetano.

E poco più oltre, v'aggiugne queste altre.

Ma per diuina prouidenza, ciascuno ciò solo può fare bene a che la Musa lo spigne. Costui Ditirambi, quello Encomi: altri Iporchemi, e altri Epi. e altri Giambi. e ciascuno di essi ne gli altri (fuor che nel suo) è reo poeta, è da niente. Percioche non per arte dicono ciò, ma per potestà diuina.

Con quel che segue.

Nelle quali parole, Platone, ò sia Socrate, huomini, ne suoi crederi tanto pij, quanto in tutti quasi i dialoghi, si vede; non è ragioneuole, che per prendersi giuoco di vn vantatore, volessero della Deità farsi beffe.

Ned è in quel Dialogo, sola la pruoua di Tinnico, ma di tutti i buon poeti, come or si vide, Epici, Melopei, Ditirambici, Encomiastici, Iporchematici, e Giambici ne quali generi peraventura, o in pochi più, si chiude tutta la poesia, non montante in palco. I quali poeti, ciascheduno per se, nel suo proprio modo facendo bene, non potea nel l'altrui maniera, far cosa buona. Che se per arte di poetiche inuenzioni, e di disposizioni, e di fauella, e di far versi, a poetare anche nell'altre guise si fossero posti; secondo arte sarebbono in tutte riusciti. Ma riuscire non vi potendo, certa cosa è, che per arte non poetauano. Ne meno à caso il faceano, poiche non vno Iporchema, o vn Ditirambo, o altro tale, ben componeano, ma tutti i così fatti quanti a farne si fossono posti. il quale argomento, non è già da scherzo, come che forse non molto forte.

E se ne due Dialoghi sudetti, ne prouato si è, ne compreso, che Platone dietro al furor poetico scherzando andasse: molto meno fu ragione, che ne scherzasse, oue minore fu l'occasione, ed il bisogno di scherzare. Ciò si fu, nella difesa di Socrate, per terzo luogo dal valente addotta. La qual'hauēdo Platone fatta per dirla da douero auanti a Giudici, in cui mano staua la vita, e la morte d'huomo così sauio, e così buono, e maestro tanto da lui amato, pazzo da catena sarebbe egli stato, a volere andar i giudici dileggiando, per fare, che per quelle beffe, il maestro suo del certo a morte fosse messo.

Ne più monta quell'vltima ragione, per la qual si dice, essere ciò assai manifesto.

Percioche se parlasse da douero, e credesse che i poemi loro, procedessono da spirazione diuina, perche gli veterebbe egli nel suo commune?

Perche Platone, non tutti i poeti vieta nel suo commune, ma solo quelli, che alla giouentù potessono essere dannosi, quanto è a costumi. E fra questi Omero, che de Dei cose finse abomineuoli. E perciò, da spirito diuino in ciò fare, niente essere stato mosso, è da credere. E poi nullo sconueneuole è, che la stessa anco diuina cosa, sia in diuersi luoghi, e tempi, e stati d'huomini, gradita variamẽte. ed esempio, ne sieno le religioni, e le ceremonie sacre, e i riti delle genti, verso vna Deità medesima, spessamente variati.

Ora essendosi per noi alle ragioni del valente spositore, risposto a bastante, veggam più oltre, se Platone, od alcun altro de grandi antichi, portasse opinione, che i poeti per furore da Dio in loro infuso. le loro poesie poetassero. Certamente Platone, non mai quasi nomina poeta grande alcuno, senza il titolo di diuino. Anzi anche di diuinissimo il dà a Teogoni, e a Tirteo. E non sono ne suoi i scritti, soli i tre luoghi del Fedro, della difesa, e del Gio-

ne, citati da quel valente: ma ve n'è anco vno nel Menone di questo sentimento.

Dirittamente chiamerem diuini, quelli che ora diceuamo Crisin odi, e indonini, e i poetici non men di questi direm essere diuini. & entusiastici, e inspirati, e occupati da Dio, quando dirittamente parlano, molte e gran cose, niente sapendo di ciò che dicono.

E nel ij del Commune così dice altresì,

E i figliuoli de Dei, i poeti, e i profeti.

E nel terzo delle leggi similmente.

Diuino è certamente il lignaggio de poeti, ed Entusiastico, lodante in Inni molte cose di vero affatte. toccandole con certe grazie, & Muse.

E nel libro iiij. delle medesime.

Antico sermone è, o Legislatore, e da noi stessi sempre detto, e approuato da gli altri tutti, che il poeta, quando siede in su'l Tripode della Musa, allora non è in senno.

Nelle quali parole è da notare, che non solo esso Platone, quiui sotto'nteso nel nome dell'Ospite Atenieſe, ma è Megillo, e Cliuia sauj di Creti, e di Lacedemona, affermano il fatto del furore de poeti. E dicono che fu sermone antico, e da tutti gli huomini approuato. La quale sola autorità, dourebbe chiudere la bocca a chi il contrario mostrasse di sentire. E tra gli antichi ora detti che cotale opinione portassero del furore, io trouo, che ne fu vno Eraclito, il quale, secondo che Plutarco riferisce, parlando della Sibilla, vsò parole così fatte.

La Sibilla con infuriata bocca, senza riso, e senza ornato, aggiugne à mille anni con la voce.

E già sappiamo che tutte le Sibille, con l'essere profetesse, furono anche poetesse. E dice ancora che il medesimo Eraclito scrisse così.

Il Rè di cui è l'oracolo in Delfi, ne dice, ne nasconde, ma segna.

Il che se bene è detto della profezia, senza poesia però, non si fece, nè quel dire, nè quel nascondere, nè quel segnare. Oltre ad Eraclito, vi è Democrito, che venne al particolare della poesia, della cui arte, secondo il testimonio di alcuni egli scrisse xxij. libri Ne quali senza dubbio parlò del poetico furore. percioche chiaramente Orazio da lui tolse questa sentenza.

Ingenium misera, quia fortunatius arte
Credit, & excludit sanos Helicone poetas *Democritus.*

E Dione Grisostomo scriue, che Democrito scrisse del furor di Omero. Dopò il quale, di pochi anni venne Socrate, e poi Platone, che così fatta cosa hebbono per costante. e però tante fiate posero i poeti sempre a canto a profeti.

Ma che direm noi di Aristotile? maestro, e capo così del sudetto, come de gli altri spositori? ne fatti della poesia? Che sentì egli in questo affare di poetico furore? Se chi acconciò, o sconciò il suo luogo sopra addotto, hauesse tornatosi a memoria vn luogo, che è nel iij. della Retorica: o quello hauerebbe nel suo essere lasciato; o strana altra fatica hauea da prendersi, per questo ancora disconciare. Le parole sue sono tali.

Διὸ πρέπει τῇ ποιήσει, ἐνθους γάρ ἡ ποίησις.

Però s'acconuēne alla poesia, percioch'Entea è la poesia.

Ne haurebbe peraventura detto, che à Tinnico non si douea dar fede in quello che tornaua à sua lode; quando si fosse ricordato che il medesmo Aristotile ne problemi gli hauesse per compagno dato Maraco Siracusano. di cui egli così scrisse.

Μάραχος δ' ὁ Συρακόσιος ἢ ἀμείνων ἦν ποιητὴς, ὅταν ἐκφαίη.

E Maraco Siracusano, miglior poeta era, quando era ecstatico.

Ed ancora nell'vltimo della politica, non parla Aristotile dell'Entusiasmo de poeti? e nol confessa. e afferma? Odansi queste due parole.

Επεί δὲ τὴν διαίρεσιν ἀποδεξόμεθα τῶν μελῶν ὡς διαιροῦσί τινες τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ τὰ μὲν ἠθικά, τὰ δὲ παθητικά, τὰ δὲ ἐνθουσιαστικά τιθέντες.

Posciache accettiamo la diuision de' Meli, si come alcuni di que' che son Filosofi gli diuidono, ponendo ch'altri sieno Etici, altri Patetici, & altri Entusiastici.

E non disse Aristotile parimente, nel corso di quel discorso in quest'altra guisa? per non mettere sempre il testo Greco.

E di più lo Entusiasmo. percioche alcuni da questo moto sono presi. e questi si veggono ciò patire da Meli sacri, quando vi si vsano quelli che l'anima fanno orgiastica.

Ed in processo più oltre, aggiugne, che l'armonia Frigia, e l'aulo erano tali, e'l Ditirambo. E di più, che tali erano stati i Meli di Olimpo, i quali gl'animi rendeano Entusiastici.

Adunque riconoscendosi per tanti luoghi Aristotelici, ch'egli, e conobbe, e affermò la Mania, e l'Entusiasmo, e'l furor poetico, non si douea dal valente quella particel la conuertire in negatiua per timor di contradizione, che nulla vi era: anzi conformità, e concordia vi operaua. Oltre a quali luoghi vi è la testimonianza del sudetto Dione che dice Aristotile in molti Dialoghi hauere del furor poetico trattato. Ma come Aristotile dice, per prouerbio fatto antico nelle sue scuole.

Ad panca respicientes, facilè pronunciant.

Della stessa opinione col suo Maestro, si dee credere, che Teofrasto fosse, e l'vditor suo Stratone cognominato il Fisico. I quali, si come Laerzio testimonia, scrissono vn libro per vnò dello Entusiasmo, e similmente ne scrisse Eraclide Pontico discepolo di Teofrasto. E ciò testimonia il medesimo Dione. A quali accompagnandosi poi Strabone, e Plutarco, non fa più luogo a dubitare, se questo furore si dea concedere a poeti di que' vecchi secoli, e se per virtù sua poetassero.

Ma bene ha gran luogo à ricercare, da quali cagioni, il poetico Entusiasmo procedesse: e come scendesse ne poeti; e come vi operasse: e gli altri quesiti proposti sopra.

Intorno a quali, non è poca, ne piceiola la discordia, de gli stessi autori, che di testimoni ci han seruito dietr'al quesito primo, ora diffinito.

Essi per quanto raccogliamo, a tre cagioni tra se differenti l'hanno attribuito: due estrinseche a noi. L'vna si è, alcun Dio, e l'altra, esalazione sotterranea, e vna che sia in noi, & cioè umore melanconico, dominante nella temperatura del profeta, e del poeta.

Di queste tre cagioni, veggiamo, quale sia la più vera, o al vero piu simile. E prima quel ch'Aristotile, che la melanconia disse essere, ne venne insegnando. Primieramente egli nel libretto della indouinazione in sogno, scrisse parole di cosi fatto sentimento.

I melancolici, per lo veemente c'hanno, quasi lancino lontano, sono buoni congietturoni. e per esser atti a mutarsi, tostamente imaginano il conseguente, e come i Maniaci dicono, e comprendono i poemi di Filegide, conseguenti in somiglianza. quale Venere. e cosi al primo li tirano.

Nelle quali parole, come che non si intenda ne da Temistio, ne dallo Efesio, a bastante si dichiari, cioche, ò come fatti fossono i poemi citati di Filegide ne, come la conseguenza fosse in somiglianza, ne che Venere fosse, ò al primo si ritirasse, basta a noi di intendere, ch'Aristotile quì voglia, che i melancolici, per certa lor natura veemente, da lungi, e da lontane cose prendeano congiettura, e per certa simiglianza di cose, vagliano a indouinare.

E nel problema, oùe di Maraco parlò, più a lungo fa chiaro il suo parere, dicendo.

A quanti è molto copiosa la melanconia, e calda, diuengono Maici, ed Eusii, ed amorosi, e mobili molto all'ire, e alle concupiscenze. e certi diuengono loquaci. e molti per l'essere questo calor vicino al luogo dello'ntendimento, sono sourapresi da malatie Manici, e Entu-

siasti-

ſaſtiche. E quindi ſono le Sibille, le Bacchidi, e gli altri Entei. e ſi fanno, ma per natural temperamento. e Maraco Siracuſano, miglior poeta era, quando era eſtatico.

In queſto luogo, auuegnache la cagione ſi riferiſca nell'umore melanconico naturale: vi ſi vſano però, le medeſime due voci, di Manico, e di Eufio, che nella poetica non diſgiunte, ò alternanti, come quiui con le particelle (ouero) ripetite, ma copulate con la. E T: quaſi vno ſteſſo foſſono, ma effetto di quell'umore. E ſono ambe due affermanti, e niuna v'è negante. e vi ſi pongono le Sibille, e le Baccanti della noſtra iſtoria, e del Fedro, concorde à Platone. E perche Tinnico non adaſſe ſolo al buio, e paura haueſſe, gli ſi è dato Maraco per compagno. Ma nelle reſtanti parole, e nella lor ſentenzia, non ſono le difficoltà, ne picciole, ne poche.

Percioche ſe l'umore melanconico, ſi come hauea dauanti Ippocrate inſegnato, e'l confeſſa Galeno, e tutti i medici, e Ariſtotile non v'è diuerſo, è alla terra corriſpondente: e perciò è freddo, e ſecco, e tardo, e tenebroſo: cõ qual ragione ſi dice nel problema. Quando egli è caldo, e naturale freddo, e diuien caldo, non può dirſi naturale. E s'egli è freddo, come può fare gli huomini amoroſi? e iracondi? e concupiſcieuoli? che ſono affetti, ed effetti, tutti caldi? e s'egli è tardo come fa gli huomini molto mobili? Ne rimedia à queſte, il dire. Quando egli è copioſo. Imperciò che quanto la mole è maggiore, tanto ha in ſe più di peſo, e di tardezza. E in opera ſi vede, ch'egli tardiſsimo muoue la concupiſcenza. E come fa loquaci, i pochiſsimo parlanti? e parimenti come ſi afferma, queſto calore freddo, eſſere vicino al luogo dell'intendere, che ſecondo la dottrina ſua è il cuore? e non gli ſon vicini gli altri humori, che al cuore ſon portati, per nodrirlo? e per lo generarui gli ſpiriti vitali? E ſe tutti, e quattro gli umori, gli ſono igualmente vicini, perche più il melanconico oſcuro, che il ſangue chiaro, fa l'intendimento, e la pro-

fezia?

zia? La quale più verisimile è, che da souerchio lume venga, che da tenebre. E come è, che i cosi fatti huomini sono sourapresi da malori Manici, ed Entusiastici? è come sono quindi le Sibille, e le Baccanti? e gli altri Entei? E se queste sono malattie, come si dice, che tali non per malattia, si fanno, ma per natural temperamento? che tanto è, a dire, che allora sono malati, quando sono in natura le stato, e sani. E se ciò s'ammette, perche non sempre, le Sibille profetano, e le Baccanti Baccano? posciache tra malate, e sane, tutto il viuente lor si viuono? e Maraco per ch'era miglior poeta, quando era ecstatico, e fuor d'intendimento, che quando egli era in senno, e in stato naturale? E come è lanciator da lunge vn'umore pigro sì, ch'à gran pena si muoue? non che sia atto à mutarsi tosto. E come con giettura il conseguente delle cose, questo ottenebrato? Questi tutti dubbi, e più altri assai, fa mestieri, che risolua vno, e senza Sofistichetie, il quale voglia mantener questa posizione, che l'umore melanconico, sia cagione della profezia, e della poesia. E si dica ancora, perche fra le migliaia delle migliaia, che ci sono stati. per antico d'huomini, e donne cosi fatte, si radi sieno, stati gli poeti? e radissimi i profeti? E fra tanto, che questa briga altri si prenda, terrem noi, che molto meglio, di questo affare fauellasse Paolo Egineta il medico, nel terzo libro oue ei tratta appunto della Mania, e della melancolia oue ha queste parole.

Τινές δ' δοκοῦσιν ὑπό τινων μειζόνων ἐφαρμόττειν δυνάμεων, καὶ προλέγειν τὰ ἐσόμενα, καθάπερ ἐνθεάζοντες. οὓς καὶ ἐνθεαστικοὺς ἰδίως ὀνομάζουσιν.

Mostra che alcuni, da maggiori potestà sieno risguardati. e predicono future cose, quasi enteazanti (e pieni di Dio) i quali anche Enteastici propriamente nominano.

Oue non all'umore, tutto contrario a due si grandi effetti, si da la cagione. ma a podestà maggiori, che umane. Per le quali, testimoniandolo Plutarco, per più di mille

anni, durò l'oracolo Delfico a dar risposi. e non pare che possa essere suto, che in cotanti secoli, tutte le polzelle, che su quel tripode sederono, s'auuenissero à melanconia fatta ad vna misura tutta, che chi ciò dicesse, senza ragion addurne, dello ostinato suo starsi, scherno n'hauerebbe, e scorno.

Per tanto è altra ragion da ricercare, che più à vero s'assomigli. E si vegga della seconda, che fu creduta per alcuni ed è da Strabone tocca in questa forma. nel libro ix. descriuendo le cose di Delfi.

L'oracolo è vna spelonca caua, non molto larga in bocca: dalla quale si lieua vno spirito Entusiastico, e sopra la bocca è vn Tripode posto alto. sul quale la Pithia, salendo, riceuuto che ha lo spirito, dona risposi in verso, e senza verso.

Ma perche la voce Greca, Pneuma, che quiui vsa Strabone, così dice, vento, come spirito, e anche Demone, Pausania, quasi dichiarando, che vento si dea intenderlo, così scriue nel x.

Ho vdito, ch'huomini pastori, s'abbatterono al luogo dell'oracolo, ed Entei diuennero per la esalazione, e profetarono per virtù di Apollo.

Oue non vsa il nome Pneuma, come Strabone, ma Atmos; che dice esalazione, e fumo. E Plutarco nel libro, che ha titolo. Perche la Pithia, non più risponda in versi, induce vno a così dire.

L'vna delle due si è, o che la Pithia non più s'accosta al luogo, oue è il diuino, o che lo Pneuma, e lo spirito è del tutto estinto, e la virtù di Apollo.

E nell'altro suo libro. Perche sieno gli oracoli cessati. dopo lunghe dispute si conchiude. che questo spirito, o esalazione, che egli si dica, vegnente di sotterra sia stato della profezia, quasi istromento, e plettro: l'anima della Pithia, come materia riceuente lo. E Apollo che lo stesso è col Sole, vi interueniisse, come causa motrice, e agente, e genitrice in terra di quello spirito. E il Demone,

genio,

genio di quella donna, fosseui come motore della sua fantasia, e tutte queste cagioni, concorressono a formare la profezia. e noi diciam anche la poesia, quando in versi rispondea. Ma se il furore profetico, fosse nostra materia presente, dimandaremmo a Plutarco, ond'era che tanti altri oracoli, che in Grecia furono, chi ben gli annouera più di XL. ne quali non vi era, ne spelonca, ne spirito di sotterra, dauano però risposi veri, e auuenenti, cosi appunto come il Delfico? E senza dubbio, secondo il corso di quella disputa, ci risponderebbe, che quel Dio, che in ciascuno de gli altri oracoli rispondea, v'era cagion mouente principale. Il genio del Sacerdote, come cagion immediata della illuminazione della sua fantasia. e la lingua, come istromento prossimo notificante. E cosi verrebbesi a torre, e la malinconia, e la esalazione. e a darsi a forza la cagione a podesta maggiori, e delle naturali, e delle umane. e a quelle stesse Demoniache, che si videro, e auanti alle Greche, e dopo, in Egitto, e in Caldea, a predire le venture cose, e per istatue, e per bocca d'huomini. senza che ne in quelle melanconia, ne in questi esalazion vi interuenisse. Oltra che la cosa è pure troppo manifesta, de profeti tanti, che pieni di Dio verace, in diuerse età, comparuero tra gli Ebrei. Per virtù del quale, Dauide, e profetò insieme, e poetò i diuini Salmi. Ma per ch'ei non è lecito di mescolare cose sante a profane; vagliami solo de gl'indouini Ebrei, Caifà che per virtù di spirto, nō so se buono, o reo, profetò vna fiata: e gli Egizij, ei Caldei sopradetti, a dimostrare a Pausania, e a Strabone, che non fu virtù di fumo di sotterra; e ad Aristotile, che non fu umore melanconico, ma podestà maggiore, quella onde, i profeti s'empierono, ed i poeti. A che niente repugnarono, gli antichi dottori di santa Chiesa Greci, e Latini. Ma lasciato il profetico Entusiasmo, ritorniamo al poetico. Il quale, e in Delfi, e altroue in Grecia, e dalla medesima cagion con quello procedere. Che direm noi ch'egli fosse, ora che

l'umore, e'l vento ſono ſtati riprouati? Noi certamente, in aſſai giouane età altre fiate, ſeguendo gli inſegnamenti di alcun Platonico, da cieli il deriuammo. Ma Ariſtotile, non piu dicendo che malinconia foſſe la cagione dello Entuſiaſmo, in più altri luoghi, il pone in iſchiera con quelle paſsioni dell'animo umano, che domandiamo affetti. E ciò nel fine della politica ſcriue in queſte parole.

Ma che noi ſi facciamo di certa qualità, e chiaro per molte altre coſe, e non meno per li meli di Olimpo. Percioche queſti, per confeſſion di ogni vno fanno l'anime Entuſiaſtiche. E l'Entuſiaſmo è paſſione del coſtume interno all'anima.

Ma quale paſsion di coſtume ei ſi foſſe, più oltre procedendo, il diſcuopre in certe altre.

Quella paſſione che circa alcune anime auuiene fortemente, quella ſteſſa è in tutte, differente nel più e nel meno: ſi come è la compaſſione, e la paura, e ancora lo Entuſiaſmo. Percioche alcuni da queſto moto ſono preſi.

Oue ſi vede ch'egli pon del pari con la paura, e con la compaſsione lo entuſiaſmo. quelle moti ſi ordinari, e ſi ſpeſsi. e queſto ſi fuor d'ordine, e ſi rado auuenente. Quelle communi à tutti gli huomini, e queſto auuenente a pochiſsimi. Ne gli baſtò di por quiui coſe ſi lontane, nella medeſima ſchiera, ma lo ſteſſo fece, nel iij. della Retorica in queſta forma.

Le parole foreſtiere, maſſimamente conuengono al dicitor poetico. Perciò che ſi perdona all'irato il dire: Male Vranomices (lungo fino in cielo) o Pelorio. E quando egli oggimai tiene gli vditori, e gli ha fatti Entuſiare, o con lodi, o con biaſimi, o con ira, o con amore. Si come Iſocrate fa nel Panegirico verſo il fine.

Ma ſe lo Entuſiaſmo, è come gli altri affetti, e mouimēti del noſtr'animo, perche nō è egli come queſti ſono, comune a tutti gl'huomini? E perche è de profeti coſi radi? e de Sacerd. nō di tutti, ma de' ſoli Coribanti fu, e de Baccanti? E perche de poeti? E di queſti non di ogni vno? E perche

de

de gli amanti? E non d'ogni amante? Sia commune anche a Politici huomini il furore, secondo Platone, e secondo Aristotile, e Aristide Retore, à gli oratori, e secondo Plutarco, a Martiali. Ma perche solo, nell'atto del consigliare, e dell'orare, e del combattere? E perche non a tutti coestoro? I quali tutti, insieme con tutti gli huomini, pur sono forniti da natura di tutti gli affetti umani. Di questa disugualità si grande, se non ci si da ragione chiara, e non Sofistica, noi non potiamo a niun partito consentirlo. E fra tanto che altri, la si vanno imaginando, noi cercherem altra strada, per sapere ciò che l'Entusiasmo sia.

Suida traendolo perauentura da alcun graue autore antico, cosi il dichiara.

Entusiasmo è, quando l'anima tutta è illustrata da Dio.

Ma rechiam auanti alcun'altri luoghi di Platone, one egli n'hebbe a fauellare. e il primo sia nel Fedro in parole cosi fatte.

La terza è la occupazione, e la Mania delle Muse, prendente, molle, e non profonda anima, concitantela, e imbaccantela secondo l'ode, e l'altra poesia. diece mila fatti de gli antichi ornante, ammaestra quelli che soprauengono. Echiunque senza Mania delle Muse, verrà alle porte poetiche, confidandosi per arte, douere essere poeta sofficiente, ed egli, e la sua poesia, resterà imperfetta. E quella del Savio, resterà oscurata da quella dello'nfuriato.

Vn'altro luogo è nella difesa di Socrate, ed è in questa sentenzia.

Dopo l'essere ito a ciuili huomini, andai verso i poeti, cosi Tragici, come Ditirambici, e altri, sperando come in cosa manifesta di trouarmi di loro più ignorante. Prendendo adunque i lor poemi, quegli che mi pareano massimamente essere stati e laborati, e da lor limati, gli interrogaua di quello che diceano, per imparare da loro alcuna cosa. Mi arrossisco, o Giudici, di dirui il vero. egli è però da dirsi.

Imperoche, a dirlo in vna parola, per poco tutti questi astanti, meglio di coloro renderebbono ragione, di ciò ch'essi hanno poetato. Concluse adunque in questo poco, che i poeti, non per sapienza poetassero cioche poetauano; ma per certa natura, e per Entusiasmo, come i profeti de Dei, e i Crismodi. Percioche costoro dicono molte cose, e belle: ma niente sanno ciò che dicono. Cotale passione mi paiono i poeti hauer patito. e insieme m'auueddi, ch'eglino per la poesia si credeano di saper ancol'altre cose meglio ch'altri huomini del mondo. Il che non era.

Nelle quali parole, e nelle prosime sù addotte, molte cose sarieno da notarsi, che chiaririeno più il dubbio dello scherzo, e altro, ma noterem solo ciò, che per la risoluzion ci faccia del presente. E ciò si è, che i poeti, sono presi da Deità, delle Muse, come i profeti, e Crismodi da altre. e mentre vi sono presi, dicono molte, e belle cose, ma niente sanno, cio che dicono, come appunto i profeti. E perciò disse, che la poesia del Sauio, era oscurata da quel là dell'onfuriato. Ma molto chiaro replicò ei lo stesso, in queste parole, che sono nel iiij. delle leggi.

Sermone, e antico, o legislatore, da noi medesimi sempre detto, e da gli altri approuato, che il poeta mentre siede in sul Tripode della Musa ch'egli allora non è in suo senno. ma come vna fonte lascia prontamente correre l'acqua soruenente. Ed essendo l'arte sua imitazione, è sforzato di fare gli huomini contrariamente tra lor disposti. e co si molte fiate a contradire a se. E non sa, se queste, o quelle altre cose dette sieno le vere.

Simigliante a questi, è anche vn'altro luogo nel Menone, di questo dire.

Dirittamente chiamerem diuini, quegli ch'ora diceuamo Crismodi e indouini, ei poetici tutti. E i politici non men di questi affermerem essere diuini, ed Entusiasti, e inspirati, e occupati da Dio, quando per lo diritto parlano molte gran cose, niente sapendo di ciò che dicono.

Questa cosa, cotante volte detta, e ridetta, che i poeti sieno diuini, e inspirati da Deità, come i profeti, e che nulla

intendono di cioche parlano, ben puo bastare a far crede re ch'egli, ciò di fermo cosi essere credesse, e non da scher zo ne ragionasse.

E lo effetto del non sapere ciò che si diceano i profeti, si fece alquanti secoli doppo, manifesto, in Caifa, che profe tò, e non intese che. E da maestri di diuinità, si tiene per costante, che le Sibille, di questa guisa profetassono. E per illuminazione di alcuna Deità, o buona, o rea. E Pla tone veggendo lo stesso effetto ne poeti, che ne profeti, torto non hebbe a dire, che anche la cagione fosse la me desima. ne dal vero andò lontano. E Strabone quasi con trario a se stesso nel v. Cosi scrisse. Lo Entusiasmo certa diuina inspirazione sembra hauere, ed essere vicino al gene re de gli indouini. E conforme à lui fu Plutarco, quando disse della Pithia.

Non è del Dio, nè la voce, nè la fauella, nè il metro, ma della don na. ma quegli le sole fantasie appresenta, e nell'anima fa lume al futuro. perche l'Entusiasmo è certa cosa tale.

E più oltre va ponendo, vna similitudine di vn corpo, che di due moti si muoua. l'vno violento in giro, e l'altro naturale al basso, tutto in vn tempo fatti, e allo Entusiasmo accommodandolo, cosi soggiunse.

Cosi quello che è chiamato Entusiasmo, pare essere vna mescolanza di due mouimenti. l'vno per lo quale l'anima pate, e l'altro per lo quale, ella si muoue secondo natura.

E più innanzi dice in questa guisa.

Così il profetico Entusiasmo, come l'amatorio vsa la potenza soggetta, e muoue ciascuno de riceuenti, nel modo ch'egli è, da natura atto a muouersi.

Cio si è, chi ad amore, chi a profezia, e chi a poesia, chi à gli altri furori sopradetti da deità commossi, se altri ve ne hebbe.

Di maniera. che raccogliendo la sentenza delle più cose scritte da Platone, e da Plutarco, conchiudere si potrebbe, che in genere.

Lo entusiasmo fosse vn commouimento d'animo naturale, esforzato, per le fantasie appresentate dal lume, che nell'anima infonde alcuna Deità, o Genio, ò Demone; e opera secondo il soggetto che quel lume riceue, senza sapere cio che si faccia, o dica l'illuminato.

E da questo generale si puo didurre vno, o più speziali; e profetico, e poetico, talora separati, e talor giunti insieme.

Con la qual decisione, tre dubbi si sono risoluti. e ciò sono, Di ciò che sia l'Entusiasmo Di come opera nell'anima, e di quale effetto egli produca. Ciò si è vna ignoranza di quanto o'l profeta, o'l poeta, và o profetando, o poetando. E quando di cosi fatta ignoranza Platone fauellò, io stimo che il detto suo fondasse in su la esperienza: posciache quegl'indouini, e quelle donne Pithie, mẽtre infuriate, e piene erano di spirto; prediceano. Evscitosi lo spirto di loro, domandati di ciò che detto hauessero; niuna cosa nè sapean rendere, nè se ne ricordauano, e de poeti lo stesso disse Socrate nella diffesa al luogo sopradetto. E per ciò è quiui, e ne gli altri tutti recati luoghi, affermò, che non poetauano per arte. parendogli che coloro, che con arte fanno, ne sappiano anco dar ragione, E perciò, chiunque, o non potea, o non sapea darne conto, per argomento manifesto prese, che per arte non hauesse adoperato: Ma il fare, e il fatto non intendere, di arte non essendo, forza era che o di natura fosse, o di potestà superiore. E per ciò Socrate colà aggiunse ch'egli hauea conchiuso, che i poeti non per sapienza poetauano, ma per certa natura; e per Entusiasmo, come i profeti.

Dal qual luogo peravventura, prese Aristotile quel suo detto, due fiate ridetto, che la poesia era, o dell'Eufio, o del manico, per questo, come detto s'è, intendendosi lo'nfuriato, da qualche spirito diuino. e per quello l'huomo atto per natura, è disposto a poetare leggermente. E queste due cagioni, Platone, ed Aristotile distinsero sì, ch'altri potesse per natura poetare, e altri per furore. Le

quali Plutarco gionse insieme, in quel suo, di forza, e di natura composto mouimento.

Ora da i discorsi sopradetti si può chiaramente raccorre, che si come Democrito hauea tre cagioni della poesia posto in paragon di più valore, cio è, lo'ngegno, ch'è natura, e arte, e insania di mente, ch'è furore: così, e Platone, e Aristotile tutte e tre le riconobbono. Di Platone è chiaro che di tutte e tre parlò, e l'arte di niun ualore stimò, ma si natura e furore. Ed Aristotile; e queste due approuò e l'arte ancora, quando così scrisse.

E Omero, si come nell'altre cose eccellente così mostra di hauere ciò bene scorto, ò per arte, ò per natura.

Con che uiene a dire, che l'arte in formare poesia, possa hauere nō picciol luogo. Tre adunque furono le cagioni della poesia, conosciute da Democrito, da Platone, e da Aristotile. furore, Natura, ed Arte.

Ma come ua egli, questo affare? Se Democrito fù il primiero a scriuere dell'arte de poeti, più che di DCCCC. anni dopo che la poesia tra Greci hebbe nascimento. e dopo Omero più di D L. come potè Omero poetar per arte? e che arte fu quella di presso che CCC. poeti, che in ogni genere di poesia, auanti à Democrito hebber nominanza e frà questi i più celebrati, e del maggiore rinomio? Come dico ua il fatto di quest'arte, se cotanti e i più fini, senza arte poetarono? Alla sopranita de quali, non mica arriuò, se non forse uno Callimaco il Zio, dopo che l'arte poetica fu da Democrito, da più Socratici, da Aristotile, da Teofrasto, e da li Stoici descritta in libri e a certe regole ristretta. E se senza precetto alcuno d'arte poetarono i maggior poeti e in così grande nouero, pare potersi argomento prendere, che l'arte sia, ò del tutto uana, ò di si poco aiuto alla poesia, che senza essa il poeta possa sue opere compire. onde venne peraventura il detto di Aristide il Retore. Πᾶν τὸ μετὰ, ἄτεχνον. tutto il grande, e senza arte.

Ed è si potrebbe forse dire, che quelle due primiere ca-

gioni, furore e natura, d'una terza compagna, fossono portate innanzi. E ciò si è il sapere. Di che si veggono essere stati forniti, Lino, Orfeo, Museo, Melampo, Eumolpo, Esiodo. e certi altri, ne quali il detto di Orazio si verificasse.

Scribendi rectè, sapere est, & principium, & fons.

Se non fosse che Platone, sì come s'è veduto, à poeti infuriati toglie la sapienza.

Ma ciò è contrario ad vn'altro detto suo nel Lisi, in questo senso. e parla de poeti.

Percioche questi, ci sono come padri della sapienza, e duci.

E Strabone afferma, che l'antica poesia fu vna Filosofia. Il che i fatti eziandio dimostrano, quando che da Lino, da Orfeo, da Eumolpo, da Esiodo, da Talete, da Senofane, da Parmenide, da Empedocle, da Teogoni, e da altri assai, ogni maniera di Filosofia, fu in poesia trattata. E Plutarco si die briga per mostrare, che le sette de Filosofanti, tutte, presero da Omero, i principi delle loro Filosofie. Da che per necessità à conchiudere si viene, che i maggior poeti veramente furono i padri, e i duci a posteri di ogni maniera di Sapienzia. E perche dare altrui non si può, ciò che non si ha, conuenne a forza, ch'eglino di quella sapienza forniti fossero, la quale si vide poi ne poemi lor distesa, o per essi sparsa. Adunque essi seppono, ciò che dissono; contradio alla conclusion di Socrate.

Per risoluere la qual contradizioni, à me sembra, che faccia forza a distinguere, ch'altri furono poeti per sapienza. Altri per furore, e per illuminazion diuina. E altri per natural inclinazione. E da questa disse Aristotile, essere da princìpio nata la poesia. E altri furono poeti per arte, e dell'inuentare, e del verseggiare. e del porre insieme i trouati, e di sporli in guisa, che il poema come vn compiuto corpo facessono riuscire. E se bene l'arte, auantià

Democrito non fu scritta: i poeti non per tanto si valsono di quella che il giudicio naturale, aiutato da sapere, ne gli animi lor formaua, e quindi ne poemi. Onde poi Democrito, togliendo, e raccogliendo, formò l'arte sua e insegnamenti ne distese.

Delle quali tutte e tre le cagioni, cercare si potrebbe; e da antichi se n'è cercato, e da moderni, quale più al poeta à dare aiuto fosse acconcia. Ma e gli vni, e gli altri hanno versata la quistione dietro solamente all'arte, e alla natura, lasciando a parte l'altre due, furore, e sapienza.

Di uero, per che tutti per poco i poemi antichi ci sono mancati, e non sappiamo quale fosse da furore, dettato; e que' sudetti della sapienza, a pena certi pochi uestigi di se mostrano, non può altri ora essere bastante à ben determinarla. Ma sol ci pare di poter dire, che il furore, se fù da buona deità inspirato, potè, e mouere la natura, ed empiere l'anima, e'l poema; e ornarlo, e formare l'arte in perfezione. E tali peraventura furono i poemi di que' primi grandi. Di che ne pochi vestigi sopradetti non oscuri uestigi si ueggono, e più nello'ntero rimaso, che de poemi di Orfeo habbiamo. Oue si scorgono, e altissima la sapienza, e facilissima la natura; e felicissima l'arte del verseggiare. E il grande numero de poemi, ch'egli compose, ci persuade, che da furore fosse spinto à farli; poscia che opera umana, non pare per se sola hauer potuto far cotanto. Ma ciò, come cosa da noi non a pieno conosciuta lasciando in disparte; ueggiamo, come la cosa si stea tra l'arte, e la natura. (seruendo la sapienza a qualunque s'è di loro) onde il poema ueniſſe formato. Orazio secondo il parere di Democrito; ne già allegati uersi, mostra che la natura, e lo'ngegno sia più che l'arte fortunato. E per conseguenza, che più giouamento porti al poetare, che non fa l'arte. Ma egli di propria mente, poi determina la quistione d'altra guisa. E ciò è, che l'una non pos-

sa senza l'altra, cosa buona adoperare: così cantando egli.

Natura fieret, laudabile carmen, an arte
Quæsitum est; ego nec studium sine diuite uena,
Nec rude quid prosit, uideo ingenium, alterius sic,
Altera poscit opem res, & coniurat amice.

Ma il già più uolte citato sposítore, toccando il medesimo dubbio dice, che Orazio, e Quintiliano, che lo stesso quistionò nel mistier del dicitore, ragionano di quello, di che poco s'intendono.

Perche l'arte non è cosa diuersa dalla natura. ne può passare oltre à confini della natura; e intende di fare quello stesso che la natura. Concioſia cosa, che quel lume di insegnamento, che è perdono naturale sparso in quà, e in là, & appare in diuersi huomini, e in diuersi luoghi, e tempi si raccoglia, e si componghi insieme dall'arte, e si faccia uedere, e s'insegni ageuolmente in picciolo spacio di tempo a gli huomini di mezzano ingegno, e capaci di ragione. Il qual lume tutto, ò in buona parte; non si trouò mai in un huomo solo. E per dirittamente determinare la sudetta quistione, è da riporre da vna parte, vna perfettissima natura, quanto si possa il più in un huomo, e dall'attra parte, e da riporre in un'altr'huomo, quanto si possa il più, perfettissima l'arte. E questo presuppoſto, è da rispondere secondo la ragione, che poeterà meglio molto colui, che hauerà l'arte perfetta, che non farà colui che la natura perfetta. non perche l'aute possa passare la perfezione della natura, e insegnare più di lei: ma perche più ageuolmente, si può insegnare tutta l'arte, ad huomo non del tutto rozzo, che non si può trouare vn'huomo, che habbia tutti i doni della natura, li quali, non toccano mai ad vn solo. Si che per l'ageuolezza, e per la moltitudine de gli insegnamenti, l'arte è di maggiore aiuto al poetare, che non è la natura.

La qual determinazione auuegna, che per la quistione mossa, secondo il concetto, ch'egli hebbe di natura, e d'arte, possa perauuentura essere bastante reputata. noi però crediamo, ch'ella non sia à proposito della quistione, da Orazio recata auanti.

Il quale ne sudetti uersi, non sembra di cercare, di natural lume niuno, ne di insignamento, ò uno, ò più, ò tutti, che sia in vn'huomo, o in più huomini, ma cerca sol di quella natura, ch'alcuni huomini portano seco dalle fasce, di certa attitudine, e ageuolezza al poetare. La qual consiste, cosi in trouare ageuolmente, soggetto poetico e poetici trouati, e ornamenti, come in facilmente fare versi. E di queste due, come cagioni del nascimento della poesia, fauellò Aristotile, e disse, ò uolle dire, ch'ambedue erano naturali. E di uero, si trouano certi ingegni, che marauiglia fanno ad udire le cose ch'essi uanno fantasticando, e posibili, e imposibili, e uere, e false; e componendole insieme, così facilmente, e senza niuno aiuto di scienza o d'arte, ch'altri anco bene scienziati, con grandissimo studio, che e'vi facessero, non vi potrieno arriuare. E questi tali sono gli Eusij, di cui Aristotile, in due luoghi fe menzione.

Di questi tali alcuni a versseggiare non si danno ma in prosa distendono i lor trouati. E da cosi fatti ingegni, sono stati i Romanzi Castigliani scritti.

Altri a versseggiar si danno. E di questi, pare ch'altri, quanto voglion dire tutto in versi dicano. del numero de quali si vantò Ouidio di essere.

Quidquid conabar dicere versus erat.

E di cosi fatti molti a dì nostri se ne son veduti. E di cotal natura facile al versseggiare, e al portare, si debbe intendere la quistion di Orazio. E non di natura fornita, d'insegnamenti, o di non fornita. E per arte, posta allo'ncontro suo deesi intendere altresì, arte sola che ci conduca a

poetare, cosi d'inuenzione, come di far versi. E in cosi fatto paragone, dee porsi la tenzone, di quale di esse, piu vaglia a condurre vn poema a perfezione.

La qual tenzone, noi stimiamo potersi piu co' fatti auenuti nei poeti, e per la esperienza, che se n'e veduta, giudicare, che con ragione che sia a gli esempli equiualente.

E lo esempio di natura ci può essere Ouidio, e Omero. E per esẽpio d'arte, contrapogniamo ad Ouidio, Orazio: e ad Omero, Virgilio. Ouidio certamẽte, pieno di varie inuẽzioni, e molte, e in molte maniere di poesia. è cosi facile nel cõporre versi, che niuno fu più di lui. E questa si grãde abbondanza di concetti. E la si grande ageuolezza nel versificare da natura hauuta, portato l'han tanto oltre, che pare di tutta l'arte d'essersi scordato: All'ncontro Orazio, mostra che nullo obligo a natura haueste di facilità, in niuna cosa a poetica pertinente: e tutto ad arte, e quella misera, e affaticata si raccommandasse.

Omero d'altro lato, e per quanto in opera si vede, e per quanto Erodoto, ha memoria lasciato de' suoi improuisamenti, molta, e grande natura hebbe. Vergilio per contra, povero di inuenzione, tolsela da Omero da Pisandro, e da Apollonio nella fauola, per poco tutta. E distesa la prima in prosa, se la volle esprimere, andò accattando da tutti i poeti Greci, modi. e ornamenti, quasi tutti sfiorandogli per farlo.

E come che sia stato scritto, ch'egli la mattina molti versi componesse, e poi tutto il dì gli ripolisse, sì ch'in pochi si restauano: nondimeno è si vede, quanta fosse la sua fatica in fargli. poi che la Bucolica, che non più che DCCCXXXII. versi sono, in tre anni conduste a fine.

E la Georgica, che di MMCLXXVIII. è fatta, non meno di sette anni volle à finirsi. E la Eneida che IXM. DCCLXV. versi è, non volle meno di XI. anni. che à leuar il conto de

dì, e de versi di questa, poco più di due versi, e mezzo compose egli al giorno, e ancor gli parue, che imperfetta la lasciasse. E ciò in tutti gli agi del mondo. Ed Omero, in tutti i disaggi, e mendico quasi, e cieco gran parte de suoi anni, in due poemi soli il numero di 27 M. e 871. ne compose. E tanti altri più, di quanti fu mestiere ad empire altri poemi XIIII. ch'egli scrisse. come che le cotante repliche de li stessi versi, non uero del grã nouero ne scemino souradetto. De poeti poi del nostro volgare a tutti gli antepassati Latini, e Greci tolse il vanto Matteo Maria Boiardo, quanto è alla sola opera di varia, e molta inuenzione. Percioche se ben egli, trouò la corte di Carlo, cantata da molti altri poeti oscuri. non altrimenti, che Omero trouò la guerra di Troia, da molti poeti chiari cantata, auanti à lui, non per tanto, ed in que' stessi Paladini, fu trouatore di nuoue cose, molte più ch'Omero, ne suoi Baroni. E altre a quelle aggiunse, in cotanto numero, che bastarono ad empire vn poema, come che imperfetto più lungo, e quanto a libri, e quanto a versi, che non sono ambedue quegli d'Omero. E lasciò materia all'Ariosto così abbondante, ch'egli con alquanti altri trouati suoi, ne formò vn'altro lunghissimo poema.

Ese il trouar nuoue inuenzioni, foura fauole gia diuolgate, merita cotanta lode: quanto maggiore la si meriterà l'autore del Fidamante, poema di soggetto, e di trouati vari, e molti, nuoui. e ordito, e tessuto di Episodi, tutti, o aiutanti, o impedenti la principal azione, si che oltre al modo, e scioglimento primiero, ne seguano più altri marauigliosi. Onde altri possa credere, ch'arte, e natura insieme, l'habbiano formato. niente all'arte ostando, che essendo Eroico, non sia, ne in istoria, ne in altrui fauola fondato; e i principi habbia, da nostri di molto lontani. Di che più innanzi si terrà più partita quistione. Di simile nobiltà di trouati marauigliosi, è la Enome poema Dramatico del Sig. Don Ferrante Gonzaga Sig. di Guastalla.

Il qual poema. come che il fondamento habbia su l'antichissima fauola di Paris, e d'Enone, è cosi intessuto di Episodi, di affetti, e di costumi, e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte, che merauiglia fanno a chi l'ascolta. pari, e simile a quella, che prende altrui in vdendo le sue Liriche compositioni. piene di si nuoui, e si leggiadri trouamenti, che non solo di gran lunga auanzano la giouinetta età sua. ma possono eziandio inuidia muouere, ne' petti de' poeti, anco de più celebrati.

Il Fine del primo Libro.

DEL-

DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI

LA DECA DISPVTATA.

SE LA POESIA NACQVE per le cagioni, da Aristotile assegnate.

LIBRO SECONDO.

DEL nascimento della poesia tra Greci, varie sono state l'opinioni. Percioche Eraclide Pontico, raccontò, ch'ella hebbe origine, dalla esortazione di Latona fatta ad Apollo, contra il Pitone. dicendogli ella. ἰὴ παιὰν lepe. che suonano, lancia figliuolo. e saettalo. Le quali due parole, tre fiate tornate a dire, se lunghe vengono proferite. disse che il verso Eroico formauano: e se breui, il giambo. Ma ad Ateneo, questa parue vna finizione. Il perche, noi habbiamo il principio della poesia, sopra istoria fon-

dato, del furore in Femonoe, o in Oleno da Apolline inspirato. nella guisa che nel primo libro dell'antecedente Deca si è da noi raccontato; e nel precedente, con lunga disputa confermato.

Platone, nel 11. delle Leggi, misticamente scriue, che da' Dei, mossi a pietà di noi, delle graui fatiche, e affanni, che in questa vita sostegniamo, per medicina ci era stata data la poesia, e la Musica, e per consolazione, accioche nelle feste loro, in compagnia di Bacco, di Apollo, e delle Muse, tra conuiti de sacrifici, e canti, e suoni, e balli, alleggiamento prendessimo de trauagli. E alcun piacere fra tante miserie prouassimo.

Aristotile, a naturali cagioni, si brigò, questa origine di ridurre. e volle dire, che le cagioni state erano due; ed ambedue naturali; e non disse quali. Ma in vece di dirle, andò dietro a prouare, che la imitazione, era cosa naturale a gli huomini, e con ciò diede occasione a gli interpreti suoi di pensare, che per l'vna, fosse la imitazione. in cui tutti concordarono. E nella seconda tutti furono discordanti. dicendo altri, ch'ella era il diletto dalla imitazion nascente. Altri ch'era il verso. Altri, che la Musica, di cui fosse parte l'armonia, e il Ritmo, e di questo fosse il verso parte.

Ma questi sono loro pensamenti: dietro a quali, non siamo vaghi di caminare. ma solo di penetrare, cioche Aristotile della origine della poesia, cosi in generale, come in ispeziale, volle insegnarci.

Il che ci persuadiamo di potere meglio rintracciare, se ponendo quì le sue parole, peseremo il lor valore. E perche altri non possa dire, che gli insegnamenti suoi, a voglia nostra, noi fingiamo, e tortamente gli interpretiamo in sua propria lingua le recheremo. E sono queste.

Εοίκασι δὲ γεννῆσαι μὲν ὅλως τὴν ποιητικὴν, αἴτιαι δύο τινὲς. καὶ αὗται φισικαί.

Paiono hauere generato in tutto la poetica due certe cagioni. E queſte naturali.

Queſta ſi è la propoſta. Che le cagioni del naſcimento della poetica, ſono ſtate due, ed ambede naturali. E ſog giugne.

Τό τε γὰρ μιμεῖσθαι, σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστὶ.

Percioche lo imitare, e connato a gli huomini ſin da fanciulli.

E queſta è la prima ſua ragione, prouane, che lo imitare o la imitazione, ſia con gli huomini quaſi nata. E la ſeconda il medeſimo confermante, è queſt'altra.

Καὶ τοῦτῳ διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζώων, ὅτι μιμητικώτατόν ἐστι.

E con queſto ſono differenti da gli altri animali. perche maſſimamente, è imitatiuo (l'huomo.)

Segue la terza pruoua dello ſteſſo.

Καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας.

E gli imparamenti ſuoi primi, ſi fà per via di imitazione.

Alle quali tre, toſtamente la quarta aggiugne.

Καὶ τὸ χαίρειν, πᾶσι μιμήμασι πάντας.

E perche ſi dilettano tutti de gli imitamenti.

Ma quello che ſegue, è pruoua di queſta vltima ragione.

Σημεῖον δὲ τοῦτου, τὸ συμβαίνον ἐπὶ τῶν ἔργων. ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας, τὰς μαλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες. οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων, καὶ νεκρῶν.

Segno di ciò è, quel ch'auuiene ne fatti ſteſſi. Percioche delle coſe, che con noia riguardiamo, le imagini eſattamente eſpreſſe, guardiamo con diletto, ſi come le figura di fiere viliſſime, e de' morti.

E nelle parole, che à queſto ſeguono, rende la ragione, perche ſi diletti il rimirare le coſe eſpreſſe con imitazione.

Αἴτιον δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον ἥδιστον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως. ἀλλὰ βραχεῖ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ.

E la cagione anco di ciò è, perche lo imparare, non ſolo a Filoſofi è

dilettevol ſſimo, ma al ſimile anche a gli altri; ma in poco, ne communicano.

E queſta è poſta, come maggiore, che lo imparar diletti. o più, o meno a tutti gli huomini. E a queſta ſoggiugne la minore di queſto ſenſo.

Ma nel rimirare le imagini impariamo.

Διὰ γὰρ τοῦτο χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὁρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μανθάνειν, καὶ συλλογίζεσθαι τί ἕκαστον. οἷον ὅτι οὗτος, ἐκεῖνος.

Imperò che, perciò prendono diletto, le imagini riguardando: perche auuiene in rimirandole, che imparino, e Sillogizino cio che ſia ciaſcuna coſa. ſi come è, che queſto, ſia quello.

E che ſia vero dice egli, che in rimirar le imagini, ſi ſillogizi, e ſi ſi impari, è chiaro da quel ch'egli ſoggiugne.

ἐπεὶ ἐὰν μὴ τύχῃ προεωρακώς οὐχὶ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονήν, ἀλλὰ διὰ τὴν ἀπεργασίαν, ἢ τὴν χροιὰν, ἢ διά τοιαύτην τινὰ ἄλλην αἰτίαν.

Poiche, s'egli auuien per ſorte, che non l'habbia veduto auanti, non lo imitamento farà il diletto: ma o per l'opera, o per lo colore, o per altra cagion cotale, naſcerà il diletto.)

Per le quali tutte ragioni prouanti coſi la imitazione eſſer naturale; come dimoſtranti, onde, in lei naſca il diletto, fa la concluſione. che lo imitare ci ſia naturale.

Καὶ δὲ φύσιν δ' ὄντος ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι. &c.

Per natura eſſendoci lo imitare, &c.

Queſta è per noſtro credere la vera, e la ſemplice ſpoſizione di queſto teſto. e ogni altra, ſono arguzie, e violenze degli interpreti. Ma queſta dottrina Ariſtotelica, fatta in prouare, che la imitazion ſia naturale a gli huomini, ſembra eſſere caduta in ciò che Orazio ſcriſſe.

Amphora cepit,
Inſtitui, currente rota, cur vrceus exit?

Concioſia coſa, che la propoſta era; che due erano ſtate le cagioni genitrici della poetica, ed ambedue naturali: ed egli ſenza pur dirne, vna o prima, o ſeconda, ſi pon dietro a prouare, che la imitazione, ſia naturale.

Ben credo io, che suo intendimento fosse dire.

E l'vna si è, la imitazione. E questa pruouo essere naturale.

E pruouala con le quattro ragion sudette. Ma mirisi, ciò che su questo, in perfetto Sillogismo seguirebbe.

Ogni imitazion è naturale a gli huomini.

Ogni poesia è imitazione.

Adunque, ogni poesia è naturale a gli huomini.

Conclusione molto diuersa dalla sua proposta. Edal vero anche molto lontana.

Il che, perche si vegga, consideriſi, in quanti significati, puo la parola, Naturale, essere quì presa. secondo le sue medesime dottrine. e della sua Scuola.

Prima naturale è, quello che dalla natura, si fa sempre. è chiamasi necessario.

Secondo naturale è, quello che la natura fa per lo più.

Terzo naturale è, quello che pur fa natura, ma di rado, come gli ecclisi.

Quarto naturale è parimente quello, che in noi opera la natura, senza o pensiero, o consiglio, o industria nostra, come l'appetire i cibi, il digerirgli, e altre simili.

Quinto naturale similmente è, vna certa inclinazione, e e disposizione, che certi huomini hanno portato sin dalle fasce.

Sesto naturale è, anche tutto quello che secondo natura ci diletta. come si dice ne problemi, quando si rende ragione, perche piaccia a tutti il Ritmo, e il Melos.

Settimo, e per vltimo naturale è, tutto ciò, che alla natura nostra non repugna.

Di questi tanti significati di Naturale, in quale douerem noi intendere che la imitazione naturale sia? Non nella prima. posciache gli huomini, ne tutti, ne sempre imitiano. Non nella seconda. posciache non il più de gli huomini, ne Istrioni sono, ne Pittori, ne Scoltori, ne Poeti.

Si riserba adunque loro, che tra cotanto numero d'huomini che tutto di ci nascono radi, sono gli imitatori, che fu il terzo significato. E a questi non repugna la lor natura, ne la umana che imitatori non sieno. Ne ha luogo in ciò il significato quarto. si l'ha il quinto, perche ha in essi luogo che di certa inclinazion, e dispostezza, sono a ciò dalla lor propria natura donati, che gli fa atti, e acconci ad imitare. E cosi sarà in loro lo imitare, e di rado, e per inclinazione, e per nõ ripugnanza di natura. Sia adunque la imitazione naturale, non a tutti, non a i piu huomini, ma a radi, e pochi. e naturale a tutti, per l'vltimo significato, che non repugni alla natura umana lo imitare. E per lo significamento sesto, che tutti gli huomini prendano diletto, de gli imitamenti, non tanto fatti da loro, ma fatti da altri, che in imitare sieno maestri. Ma comunque di tanti modi, la imitazione sia a gli huomini tutti, o a i più o a pochi naturale, non si tira in conseguenza, che perche la imitazione sia naturale, sia anco la poetica naturale. Ma era prima di mestieri dimostrare, che la imitazione fosse stata della poetica generatrice. Percioche cotale era stata la proposta. E perche, egli non è, delle cose per se note, e chiare, ne meno delle prouate, ne in questo, ne in altro libro, che la imitazione habbia la poesia partorito. E noi del suo nascimento, diuersa cosa molto habbiamo prouato, e per istoria dimostrato. E di più ancora si è, parte per la medesima istoria fatto vedere, e non molto quindi lontano, si prouerà manifesto, che più di DCCLX. anni era prima nata la poesia, che in lei entrasse imitatione. Adunque non la imitatione partorì la poesia. ma la poesia genero in se medesima, e nel suo ventre la poetica imitazione.

Veggiamo ora, della cagion seconda, contenuta come dal più de gli interpreti si crede in queste seguenti sue parole.

κατὰ φύσιν δ' ὅτι ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι, καὶ τῆς ἁρμονίας, καὶ τοῦ ῥυθμοῦ· (τὰ γὰρ μέτρα ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἐστί φανερόν) ἐξ ἀρχῆς οἱ πεφυκότες

πρός

πρὸς αὐτὰ μάλιστα χῆ μικρὸν προάγοντες, ἐγέννησαν τὴν ποίησιν ἐκ τῶν αὐτοσχεδιασμάτων.

Per natura essendo a noi l'imitare, e l'armonia, e'l ritmo (percioche i versi, che sieno parte del ritmo, e chiaro) da principio quelli, che massimamente erano atti nati a quelle, a poco a poco auanzandosi generarono la poesia, per improuisamenti.

In queste parole, mostra che la cagion seconda ne sia molto inuiluppata, e fra gli sponitori vi ha di gran contrasti; non sapendosi eglino stricare, se Aristotile dica ch'ella sia vn'altra sola, o due, o tre, o pure anche quattro. poiche nominate vi sono, e imitatione, e armonia, e ritmo, e metro: aggiugnendoui altri per quinta, il diletto, e dalla imitazione, e dall'altre qui ricordate, prouegnente. Ma noi, quanto è alla imitazione, e al suo diletto, ridiciamo, quello che poco anzi detto habbiamo: che non hauendo Aristotile prouato, che la imitazione, fosse la prima delle due cagioni genitrici della poesia, non può il diletto da lei vegnente, in quel nascimento, niuna parte hauere.

Quanto all'armonia, s'egli quì, come più fiate nel libretto, e nell'ottauo della Politica, è solito di prenderla, per quella de i suoni de gli stromenti Musicali, egli è falso, che ci sia naturale; se non quanto a nostra natura non è repugnante, e ci diletta, e a pochi huomini è quella inclinazion donata. E gli stromenti tutti, e l'accordamento de suoni loro, e il concento che ne nasce tutto artificiato. E di piu non è vero, che la poesia, da cotale armonia principio hauesse. posciache fu prima ne gli huomini il cantare. e poi furono trouati gli istromenti: e la poesia era gia nata, di non pochi anni, quando Anfione, come veduto s'è, trouò la citara. Per tanto l'armonia de i suoni, a niun partito potè essere madre della poesia. Ma se per armonia il canto, o quella del canto, dee quì intendersi sarà ciò vero, ma in significato da lui, ne in questo libro, ne forse, altroue, più non vsato. Lo stesso direm del

ritmo, che non ci sia naturale, se non come la imitazione, e l'armonia, se quì vale il terzo istromento della imitazione, da lui posto. nel resto è tutto d'arte, e di pochi huomini. e da Filammone, non pochi anni dopo nata la poesia, ritrouato. E di più, se quì il ritmo è preso, per l'ordine de tempi del moto corporale, non può dirsi che principio fosse di poesia. La quale in parole, e in canto è stata, ed è. Ma s'egli quì prese il ritmo, per quell'ordine de tempi, che è nelle sillabe, e ne piedi, e ne versi: e perciò disse, che i versi erano parte de ritmi, potè ciò esser vero. che la poesia, hauesse suo commminciamento, per quel ritmo, che è ne versi Così delle cinque cagioni genitrici della poesia, che fra Aristotile, e gli interpreti posero in confusione, niuna è assolutamente vera, se non quell'vna, ch'egli meno espresse. Ciò fu il verso, posto quiui, quasi per incidenza. Il quale non è per altro modo naturale a gl'huomini, se non se a quelli radi, che la tale inclinazione portano dalle fasce.

La quale inclinazione, manifestamente egli espresse, in quelle parole.

Quelli che massimamente erano attinenti ad esso.

E non al ritmo in genere, ne all'armonia. Coteśti tali attinati al verso, a poco a poco auanzandosi, ne gli improuisamēti, generarono la poesia. La quale poi per esercizio affinandosi, crebbe alla sua perfezione. E non mica affermā Aristotile, che alla sproueduta ben si poetasse. Altrimēti Antipatro Sidonio, Licinio Archia, che ciò bene feccio no, per esempio rado, e con gran gloria loro, non si fareb bono ricordati. Ed auuegnadio che noi per istoria proua to habbiamo, che il primo esametro in Delfi vdito fosse, non perciò vegniamo ad hauer negato, ch'altri auanti, po tesse hauere improuisando dato alcun principio alla poesia; ma principio imperfetto, e non bene in versi interi mi surato. E poi lo esametro fosse il primo misurato verso che s'vdisse.

E così la poesia, due principi, come ad ogni arte è interuenuto, viene ad hauer hauuto, imperfetto l'vno, e l'altro perfetto.

DIVISIONE IN ISPEZIE.

Διεσπάσθη δ' κ' τὰ οἰκεῖα ἦθη ἡ ποίησις. οἱ μὲν γὰρ σεμνότεροι τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις, κ' τὰς τῶν τοιούτων, οἱ δ' εὐτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων. πρῶτον ψόγους ποιοῦντες ὥσπερ ἕτεροι ὕμνους, κ' ἐγκώμια.

Si distrasse la poesia secondo i propri costumi. percioche i più gravi, imitarono le belle, e oneste azioni. e le de così fatti, e i meno gravi, le azioni de gli abietti. da prima biasimi poetando, si come gli altri Inni, ed Encomi.

Volle Aristotile dir di sopra, che la naturale inclinazione di alcuni huomini, hauea al mondo recata la poesia improuisando. E non disse quale spezie di lei fosse la prima à nascere. Ed era pure necessario, ch'ella nascesse prima in alcun particolare, che nel generale. Il quale da particolari, e da speziali tutti vien constituito. Ma comunque di ciò si sia, egli dice quì, che le prime spezie di poesia, che nacquero, furono tre, Biasimi, Inni, che sono lodi di Dei, ed Encomi, che sono lodi d'huomini. E dice che questa triplice diuision di lei, nacque, non piu per naturale inclinazione de gli improuisanti, ma da costumi, e ad elezione di huomini diuersi, non in natura tra loro, sendo eglino tutti attinati, e da natura inchinati al poetare, ma in costumi differenti. essendo di essi alcuni di costumi graui, & venerandi, e seueri; e questi dice, imitazioni honeste d'huomini simili a loro, fecero le poesie de gli Inni, e de gli Encomi. E quegli, ch'erano di costumi abietti, imitarono azioni d'huomini simili a loro, e vili, biasimandoli.
Quì molte cose mi souengono non indegne di matura considerazione, da chi nel voler sapere non si lascia da so-

sola autorità guidare, come tutti gli interpreti hanno fatto fuori vn solo.

E la prima si è, se quì il costume, e preso da Aristotile, per quella natura, la quale volle dire auanti, essere stata genitrice della poesia; o il prese propriamente per costume, nel modo che ne libri morali viene preso, per certo habito, non da natura, ma da consuetudine acquistato, secondo che si dice quiui la virtu habito di costume, non portato da natura, che assuefarsi al contrario non lascia. e per ciò non potersi dire la virtu in noi essere per natura, come che contra nostra natura e a lei non sia repugnante. ma per vso di frequenti operazioni da noi acquistarsi. Non so, dico io, se quì il costume de poeti vario, si intenda per costume così fatto; o pure per vna certa natura, più inclinata, a grauità, e l'altra a certa viltà. E pare che più tosto così prendere si dea, che di quell'altro modo; per quello che poi soggiugne in queste parole.

Παραφανείσης δὲ τῆς τραγῳδίας καὶ κωμῳδίας οἱ ἐφ' ἑκατέραν τὴν ποίησιν ὁρμῶντες κατὰ τὴν οἰκείαν φύσιν. οἱ μὲν ἀντὶ τῶν ἰάμβων κωμῳδοποιοὶ ἐγένοντο. οἱ δ' ἀντὶ τῶν ἐπῶν τραγῳδοδιδάσκαλοι.

Essendo apparita la Tragedia, e la Comedia, quelli che ad ambedue le poesie erano dalla lor natura propria portati, altri in vece di giambi, si fecciono Comedopei, e altri, in vece di Epi, si fecciono, maestri di Tragedie.

Il qual luogo, col luogo sopradetto, e simigliante assai così nella diuision delle poesie, come nell'attribuirla a proprietà de poeti, ma là, a proprietà di costume, e quà a proprietà di natura.

Sia adunque, per cõcordare quello cõ questo luogo, e per ischifargli contradizione, il costume colà inteso, per la natura, di quà per vna certa natural inclinazione, ch'hanno certi huomini, a grauità, e seuerità. e certi altri al contrario, sì come l'hanno anche, altri piu a Comedia, e altri più a Tragedia. oltre a quella prima naturale inclinazione al poetare. E dicasi che la inclinazion naturale, ch'altri

hebbe al poetare, generò la poesia in generale. E la inclinazion naturale confermata anche da costume, ch'altri hebbe piu a grauità, e seuerità, e magnificenza, generò la poesia graue, e magnifica, Inni ed Encomi. e la inclinazion naturale confermata da costume, ch'altri hebbe a mordere, e biasimar altrui, generò la poesia de biasimi. La qual sentenza da noi esposta per lo più commodo sentimento, più oltre procediamo, e diciamo. Se i più graui, per natura, e per costume generarono la graue poesia, imitando azioni d'huomini simili a loro; che hanno quì a fare gli Inni? che lodi sono non d'huomini, ma di Dei? I quali niente sono, a gli huomini simiglianti. Secondamẽte, posto che i dei, e gli huomini sieno, o tutto vno, o simiglianti, che hanno quì a fare, gli Inni con la imitazione di oneste azioni? Le quali bene s'acconuengono ad huomini buoni, ma le azioni de Dei, sono in grado più sublime, che quelle di coloro. E posto che somiglianza habbiano insieme, che hanno quì a fare gli Inni, con la imitazione? essendo esse lodi, e supplicazioni porte a Dei. Il che ne gli antichissimi di Orfeo, e nei piu di Omero, si vede aperto, che niuna imitazione hanno, ne drammatica, ne narratiua, ne mescolata. Lo stesso è de gli Encomi, che pur lodi, e celebrazioni furono d'huomini, e talor di animali; e d'altre cose di natura, e d'arte, si come fu lo Encomio della sua conocchia fatto da Erinna. E quello di Pittaco, fatto sopra la mola. I quali niuna imitazione riceuerono; ne azione oneста, ne disoneста niuna per imitazione rappresentarono. e pure Encomi furono. E se i biasimi alle lodi de gli Inni, e de gli Encomi furono contrari, e de contrari, nello stesso genere dimostratiuo collocati la disciplina è la medesima; poiche le lodi imitazion non furono, ne anche i biasimi furono imitazioni. Non sono adunque veri, quelli suoi due primi insegnamenti. Ne più vero è, che i più graui poeti, imitassono, oneste, e belle azioni d'huomini a lor simili. Imperoche tutti i poeti, che in

fino ad Orfeo furono xi. graui huomini furono, e le loro poesie, fino che Orfeo, non compose la sua Discesa all'inferno, e l'Argonantica, di niuna azione d'huomini parlarono. ma tutte furono poesie, o diuine, o naturali. Adunque la poesia nel suo primo sbranamento, in diuina, e in naturale, ne imitazione veruna hebbe; ne azioni oneste ne belle d'huomini, imitò. Ne meno (che è la quarta falsità) i biasimi furono imitazioni, o di huomini abietti, e vili, o di loro azioni. ne fatte da poeti meno graui. Perche Anfione, e Tamira, non furono huomini meno graui, ne di poco conto, o fenno. ne i biasimi da lor composti si indirizzarono per imitazione, contra huomini vili; ma si cõtra Latona, e Apolline, e Diana quegli del primo. e contra le Muse quegli del secondo. E pure questi furono i primi biasimi, che in poesia si distesero. E pure Anfione, fu da tanto, che potè scacciar di Tebe la progenie di Cadmo, e circondare la città di mura, e impopolarla. che sono opere grandi, e d'animi ne vili, ne dimessi. E Tamira vien lodato, huom d'eccellente ingegno, e nato di padre, e d'auolo, e di bisauolo glorioso, Filammone, Crisoremi, e Carmanore, e fu discepolo di Lino, e compagno, in ciò, d'Ercole, e d'Orfeo. e per se stesso grande, e nobile poeta.

Ed egli stesso, e i biasimi poetò contra le Muse, ed Inni a Dei, e Teologia, e guerra fatta da Titani contro a Dei. E se fosse vero il detto Aristotelico, che i biasimi fossero stati poetati da natura, o costumi meno graui, e abietti, e gli Inni, da graui, e magnifici, in Tamira, sarebbe stata contrarietà di natura, e di costumi; meno graui, e vili, per la poesia de biasimi. graui, e magnifici, per gli Inni, e per la Teologia, ed anco per la Titanomachia. Il che se non può capire in animo umano, non saranno ne la natura, ne i costumi, cagione della varietà delle poesie. Ma in quale ordine riporrà Aristotile il suo Omero tanto ammirato? Fra graui, o fra leggier poeti?

In qualunque di questi ordini il riponga, verrà a se stesso a contrariare. Percioche s'egli fu de poeti graui, e venerandi; perche fece egli contra propria natura, e contra proprio costume, vili, e rideuoli poesie? Il Margite, le guerre de topi co' ranocchi, e con le gatte, e l'altre non poche cosi fatte? E s'egli fu tra poeti plebei, e abietti; perche contra suo natural costume, poetò l'Iliade, l'Odissea, l'Anfiarao, e la Focaide, e l'altre graui, e magnifiche poesie? poiche costume, e natura magnifica, ed abietta, e graue e ridicola, sono tra lor contrarie, e non si veggono in vn soggetto. Vano adunque, e falso è questo insegnamento.

Appresso, quanta verità contengono, le parole seguenti, alle suddette? che sono tali.

Τῶν μὲν οὖν πρὸ Ὁμήρου, οὐδενὸς ἔχομεν εἰπεῖν τοιοῦτον ποίημα, εἰκὸς δ' εἶναι πολλούς.

De' (poeti) auanti a Omero, di niuno habbiamo a dire cotal poema. e verisimile è, esserne stati molti.

Se per (cotal poema) si deono intendere tutti e tre i sopranominati, Inni, Encomi, e Biasimi, e dica, ch'auanti a Omero, non ne sieno stati, è grande la bugia. Perciò che Inni, e biasimi, già si è mostrato, che ne furon fatti; de biasimi da Anfione, e da Tamira. e di Inni, da Oleno, da Melanopo, da Ante, da Panfò, da Tamira, da Orfeo, e da Museo. Se di Encomi ha il detto suo da interpretarsi, come di nominati più vicino; non era vopo a dire (auanti Omero) posciache se bene di Encomio non ci ha memoria trà piu antichi, egli già ve gli hauea posti, tra i primi. E poi memoria non vi ha, che Omero. Encomio niuno poetasse. Ma s'egli hebbe intenzion di dire (percioche gli spositori danno a indouinarlo, e non si accordano) che niuno auanti a Omero, biasimò persone vili, come egli biasimò Margite, non ha poi luogo il dire.

Ἐν οἷς καὶ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε μέτρον. διὸ καὶ ἰαμβεῖον καλοῦμεν νῦν, ὅτι ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰάμβιζον ἀλλήλους.

Ne quali il conueneuole giambico verſo venne. Però anch'ora, giambico ſi chiama, perche in queſto verſo giambizauano l'vn l'altro.

Percioche ſe non vi era memoria auanti a Omero di niun poema tale, come ſi potè dire, che tra le prime poeſie vi era ſtato il biaſimo? E poi come ſi potè dire, che il verſo giambo, foſſe venuto in vſo auanti a Omero? Il quale alcuno ſpoſitore, aſſai ſcioccamente, quaſi primo poeta, và figurãdo E appreſſo, come ei potè dire, che nel detto verſo ſi villaneggiauano l'vn l'altro, ſe era vero, che di tal poema fatto auanti a Omero, non v'era memoria reſtata? E come, anche fu ſicuramente detto, che il verſo giambo foſſe conueneuole a biaſimarſi? poi che Omero, nel biaſimar Margite, non il giambo, ma adoperò l'eſametro, trameſcolatiui, pochi giambi? onde fu quel poema per alcuno chiamato Erogiambo. quaſi compoſto di Eroico, e di Giambo. Adunque, non piu il giambo fu acconcio al biaſimare, che ſi ſia ſtato l'Eroico. Anzi queſto vi è più conueneuole, poiche nel Margite poema biaſimante, fu molmaggiore il numero de verſi Eroici, che de giambi. E Anfione, e Tamira poeti prima ch'Omero, biaſimatori, l'Eroico verſo, e non il giambo in biaſimando poſero per opera. Che ſe egli è vero, che il giambo più accommodato foſſe ſtato al biaſimare altrui, che l'Eroico non era, di che, hebbe egli ad ammirare Omero, che in poema biaſimante, meno il giambo, come men'atto, & più l'eſametro, come più conueneuole adoperaſſe? Adunque o Omero l'vno, e l'altro vsò male; o Ariſtotile non rettamẽte il giambo in biaſimare, all'eſametro antepoſe.

Ne perche CCLX. anni dopo Omero, Archiloco in biaſimar Licambe, vſaſſe il giambo, ſi potè dire, che il giambo foſſe al biaſimo conueneuole poiche il medeſimo giãbo di quell'età medeſima, fu da Simonide Amorgino in tre libri vſato, in altra materia, che in biaſimare. E da altri anziani ad Ariſtotile, fu adoperato, in Poeſie, e Comiche

e Tragiche; e dopo in Eroiche, ediuine. Nel biasimo adunque fu in solo giambo, come in conueneuole verso fatto. ne il giambo fu atto, al solo biasimare.

E poi con qual ragione, o fondamento detto si è, che i poeti del giambo, in quello si giambizauano, l'vn l'altro, se auanti a Omero, non v'era memoria di giambo? e dopo Omero, egli contra Margite, e Archiloco contra Licãbe, in parte e in tutto, il giambo vsarono: ma ne questo ne quello fu da biasimati ribiasimato. Di molte falsità adunque è pieno questo insegnamento. Seguente al quale, egli scriue cotesto altro.

Καὶ ἐγένοντο τῶν παλαιῶν, οἱ μὲν ἡρωικῶν, οἱ δὲ Ἰαμβων ποιηταί.

E si fecero de gli antichi, altri poeti di Eroici, e altri di giambi.

Oue se per (antichi) ha da intendersi gli anziani ad Archiloco, l'insegnamento non è vero. Perche tra coloro, niuno fu, che tutto vn poema in giambo componesse. cosi perche memoria Aristotile non ne hauea, come per che questa gloria fu d'Archiloco primiero, testimonio rendendone anche Orazio.

Archilocum proprio rabies armauit iambo.

Ma se per antichi, intende i poeti, che intorno all'età di Archiloco, e alquanto dopo fiorirono, l'insegnamento, ne anche è vero. Perche di xxxviii. poeti, che dopo Archiloco, sin'al ritruouo della Tragedia per Tespi, poetarono, soli due, Abari, ed Epimenide, in versi Eroici scrissono i lor poemi. nel corso d'anni clxxx. E di cento, e più altri poeti, che da Tespi fino ad Aristotile scrissono non più che xiii. poetarono in esametro. E tutti gli altri furono, o Melici, o Comici, o Tragici, o Elegiaci, o Ditirambici, o di tale altra spezie.

E se gli antichi, si deono intendere per tutti gli anziani da Aristotile fino ad Archiloco: oltre che l'insegnamento non è vero, non è anche bastante, non essendosi fatta

niuna menzione di quei poeti, che in altro che in giambo, e in eroico, compoſero poemi.

Poca verità adunque, o niuna a pieno: e molte falſità contiene la diſtinzione delle ſpezie di poeſia, e de' verſi che egli volle, che da natural coſtume, o attezza de poeti foſſe nata.

Ne meno è vero quello che al sù detto aggiugne.

Οὔτω καὶ τῆς κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐ ψόγον ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας. ὁ γὰρ Μαργείτης ἀνάλογον ἔχει, ὥσπερ Ιλιὰς καὶ Ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμῳδίας.

Così le figure della Comedia mostrò egli primiero. non biaſimo, ma il ridicolo facendo in dramati. Imperò che il Margite, ha proporzione, come la Iliade, e l'Odiſſea alle Tragedie, coſi queſto alle Comedie.

Concioſiacoſa, che s'egli falſo apparirà, che la Iliada, e l'Odiſſea, habbiano alle Tragedie proporzione, ſarà eziandio falſo, che il Margite l'habbia alle Comedie. Ma quale proporzione alle Tragedie puo hauer coſa, che niente alle Tragedie corriſponda? E per dir prima dell'Odiſſea, quale è quiui auuenimento Tragico? Niuno vi muore entro, ſe non certi Ciconi, e altri tali, gente vile. e certi mari nai mangiati da Polifemo, e i Drudi di Penelopa. Ma niun poeta mai, di coteſtoro Tragedia fece. ne vi ſi può fare. E ſe Euripide fece il Ciclope; diciamo, che quella non è Tragedia, ma Satiro, per le perſone, che vi entrano più di Vliſſe, e di Polifemo, cioè, Sileno, e choro di Satiri. De quali niuno è nell'Odiſſea. E per tãto queſta nõ potè dar argomento a Tragico poema. altrimenti, e il Polifemo di Filoſſeno, e di Teocrito, perche vi è l nome, ſuo più toſto ſi potrebbe dire, che dell'Odiſſea, cõla quale non hãno niuna proporzione, haueſſero argomento preſo. E poi Euripide non fu il primo, ne fra primi Tragici di tempo. anzi al ſuo tempo la Tragedia era gia vecchia. E molti poeti erano di lei ſtati. E ſe eſempio douea l'Odiſſea a Tragedia dare, douea darla a primi, o colà intorno a primi. E il primo

o tra primi mostrato s'è essere stato Tespi. di cui Tragedie si nominano, il Forbante, i Sacerdoti, i Semidei, il Penteo. Niuno de quai personaggi non è nell'Odissea, ne nella Iliade. Etra le Tragedie di Frinico suo discepolo niuno nome è, di questi, Plutonia, Egizzij, Atteone, Alceste, Anteo, i Giusti, i Persi, le Danaidi, e i confessi, che o nell'Odissea sia, o nell'Iliada. Adunque, tredici Tragedie furono fatte per lo meno da due primi Tragici, e niuna ha nè con l'Odissea, ne con l'Iliada, conformità di titolo niuna, nè di personaggi. Non presono adunque figura le Tragedie primiere, da sudetti due poemi. Anzi prendere non le poterono. Percioche nell'Odissea il più miserabil caso è, il naufragio di Vlisse. e di questo niun Tragico, che si sappia Tragedia compose. Ma Epicarmo, ben ne fe Comedia, sotto titolo di Vlisse Nocchiero. Quale è adūque la proportione, che l'Odissea ha con le Tragedie? E quali semi da questo poema n'hebbe mai niuna? o quali ne può hauere? Facciane pruoua alcuno; e con la pruoua argomenti, ch'ella, o sì, o nò si possa fare pur quell'vna sola, ch'egli dice poi, potersi fare.

Nell'Iliade, sono alcuni Tragici personaggi, che vi muoiono. E fra questi i più Illustri Patroclo, ed Ettore, ma la lor morte niun caso Tragico accompagna. La onde egli stesso disse che di essa, vna o due Tragedie far si potrebbono. Ma della caccia d'Ettore, e della morte, far non si potrebbe, dicendo egli medesimo, che riuscirebbono ridicole rappresentate in iscena. E di quella di Patrodo, non so come si possa prendere figura di Tragedia, posciache ella non ha delle condizioni assegnate da lui stesso alla fauola Tragica, se non vna ò due. E in fatti di tutto quel poema, che secondo sua confessione, se ben patetico è però semplice, ne vi hanno luogo Peripetie, Agnizioni, che egli in bella Tragedia richiede. E se bella, e lodata Tragedia di cosa semplice come l'Iliade è, non si può fare; come potè ella dare figura a Tragedie, lodate?

Ben si sono fatte di molte tragedie de personaggi, interue nuti nella guerra Troiana, anzi forse le più, e le più marauigliose. ma de casi auuenuti loro, e descritti nella Iliada, niuna, che io mi sappia. E se altri il sà, e sia amico ad Aristo tile, ne produca in sua difesa alcuna, almen di nome, e si porti la causa vinta. Della picciola Iliada dice, che se ne poteano formare otto, e diece ne racconta (anche in ciò seco discorde) Giudicio d'armi, Filottete, Neottolemo, Euripilo, Ptochia, Lacene, Ilioperси, e'l Ritorno, e Sinone e le Troadi. E pur niuno di questi soggetti, non solo non è Tragico nella grande Iliade d'Omero, ma ne anche vi so no pur i nomi, se non forse vno, o a pena due, ma con niuno auuenimento di Tragedia degno.

La Iliade picciola, Erodoto si credette che fosse d'Omero Altri a Lescheo l'hanno attribuita, che fu concorrente di Artino discepolo di Omero, Aristotile non mostra di teni re che Omero la scriuesse. Di qualunque ella sia stata, più tosto ella diede esempio a far Tragedie, poiche diece di es sa sono state tratte, che la grande, di cui non ne fu tratta niuna. Ma perche non direm noi, che le Iliadi da vari poe ti, auanti che da Omero fatte, da Palamede, da Corinno, da Darete, da Siagro, e da altri, habbiano figura a Tragi ci mostrato, di far Tragedie? più tosto che l'Iliada sua? E perche non anche l'Ercoleida, scritta da Pisandro il pri mo, auanti che Troia fosse da Greci assediata? E di ragion contenne casi Tragici di molti, da Ercole mandati in per dizione, e il suo furore stesso, e la sua morte (di cui non vna Tragedia si è fatta) non sarà detta, hauere mostrato in quale forma le Tragedie si haueano a comporre?

Falso è adunque in tanti modi, e poco a ragion confor me, è in ciò l'Aristotelico insegnamento.

Ne piu di questo è vero, o piu ragioneuole quello del la Comedia, che ella, cioè, prendesse esempio dal Mar gite.

Perche egli, come poema Epico, non potè mostrare, o se, o altro dramatico, e perciò non ben fu detto, ponendo in dramati. E poi, la prima Comedia a nascere fu quella di Susarione, che fu maledica. ma il Margite, non fu di psogi fatto, e di biasimi, come egli afferma, ma di rideuoli. La quale maledica Comedia, per molti anni in Atene, si fece vdire, auanti alla ridicola di Magnete. Auanti alla quale, s'era in Cicilia veduta la graue di Epicarmo, e Formo, suoi maestri. Non potè adunque il Margite hauere proporzion veruna con la Comedia, ne col suo nascimento, poiche, e la Maledica, e la Graue, furono prime a nascere che la ridicola, che alcuna ne potè hauere. Adunque la Comedia, non prese esempio, ne dal psogo, che nō vi fu, ne dal rideuole del Margite, ne da Omero.

Ne più vero è quel che segue.

Οἱ μὲν ἀντὶ τῶν ἰάμβων, κωμῳδοποιοὶ, ἐγένοντο. οἱ δ' ἀντὶ τῶν ἐπῶν, τραγῳδοδιδασκαλοι, διὰ τὸ μείζω, καὶ ἐντιμότερα τὰ σχήματα εἶναι τοῦτα ἐκείνων.

Altri in vece di Giambici, Comodopei diuennero. Ed altri in vece di Epi, maestri di Tragedie; per l'essere, maggiori, e più onorate queste, che quelle figure.

Con cio siacosa che s'egli intese, che i Giambopei in Comedi si cangiassero, non fu ciò vero.

Però che ne Archiloco, nè Simonide, ne Solone, ne Ipponatte, ne altri, non furono Comici giamai, e giambici furono. E se anche volle dire, che in vece de i giambici, vennero altri ad essere Comici, potè ciò essere in Susarione vero, ma non già fu vero, in Epicarmo, ne in Formo, ne in Magnete. i quali nei suoi, ne gli altrui giambi in Comedie cangiarono, con le quali le loro Comedie ne proporzione haueano, ne simiglianza: e furono le loro, dalla Maledica, e da Giambi di spezie molto differenti. E come che potesse esser vero, che Susarione, la sua Comedia da Giambici ricauasse, non perciò la figura del suo poema Scenico, fu ne maggiore, ne più onorato del giambico primiero.

Perciochè il poema Scenico, hauendo per far sua opera compita, bisogno di aiuti estrinseci, ed apparati grandi, mostra che in verso di se, egli sia imperfetto. E non sia bastante per se stesso a comparire, nè a compire cio che di fare ha in animo. E la lunghezza sua maggiore in ciò l'aiuta. Ed argomento n'è, che niuna mai delle Comedie maledichе, fece lo effetto, che operò il semplice giambo di Archiloco in Licambo, e in quattro sue figliuole, che gli indusse ad impiccarsi per la gola. E se le Comedie cotali, furono dalla plebe piu onorate, fu cio per altre cagioni, del diletto cioè, che il popolo si prendea di vdire in iscena con biasimo lacerare i grandi, a quali anzi odio porta, che nò naturalmente, e per gli salari, e premi, che a cosi fatti poemi, e poeti, dal publico era stato stabilito. E se per la maggior lunghezza della Comedia sopra il Giambo, si debbe ella dire, di maggior figura, e piu onorata; anco la Eroica poesia per la medesima ragione, haurà figura maggiore, e più onorata, che la Tragedia. E anche perche in quella non vi è bisogno, di aiuti, ne d'apparecchi. E pur quì dice, che la Tragedia ha figura, e maggior, e piu onorata che gli Epi. A che però contrario disse altroue. in queste parole.

Ωστε τοῦτο ἔχει τὸ ἀγαθὸν εἰς μεγαλοπρέπειαν καὶ τὸ μεταβαλλειν τὸν ἀκούοντα, καὶ ἐπεισοδιοῦν, ἀνομοίοις ἐπεισοδίοις.

Si che questo bene ha alla magnificenza, e il mutar l'ascoltatore, e l'Episodiare con dissimili Episodij.

Per lo, che egli non è veramente detto, che gli Epici poeti, per acquistare maggior figura, e più onorata diuenissero maestri di Tragedie.

Vero non è similmente quell'altro.

Γενομένη οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς, καὶ αὐτὴ ἡ κωμῳδία. ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον, ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά. ἃ δη καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει νομιζόμενα, καὶ μικρὸν ἠὐξήθη προαχθέντων ὅσον ἐγίνετο φανερὸν αὐτοῖς.

Essen-

Essendo dunque nata da principio improuiso, ed essa, e la Comedia, quella da cominciantiil Ditirambo;e questa da cominciantila Fallica, la quale fin ad hora in molte delle città dura per legge stabilita,a poco a poco s'accrebbe auanzandosi eglino quel tanto che di lei si manifestaua.

Dissi che vero altresi non era questo. Concioßia che dato che la Tragedia da principi sprouueduti, e improuisati da prima s'incominciasse, o da Epigene in Siciona, o da Arione in Corinto, o da Alceo, e da Tespi in Atene; e in quella, dello'mperfetto sentisse assai; in niun modo puo essere, ch'ella dal Ditirambo prendesse accrescimento.
Il quale per testimonio di Platone, hebbe due condizioni, se non contrarie, lontane almeno molto dalle condizioni della Tragedia. L'vna si è il soggetto, che fu il nascimento di Bacco. e l'altra pur per detto del medesimo, la continuata narrazione fatta dal poeta sempre in sua persona, e non mai inducente altri a fauellare. Ed vna terza n'hebbe da altri autori ricordata, ch'egli fu sempre fatto in parole composte d'altre, due, e tre, e più. e per lo più lunghe molto. Le quali condizioni,e proprietà stanti del Ditirambo, che si puo dire,ch'egli habbia alla Tragedia apportato,onde ella potesse crescere? non parlando ella di Bacco niuna cosa, ed essendo ella rappresentamento d'azioni, e passioni, e costumi di persone illustri, da Bacco molto differenti. E quale aumento potè prendere vn poema tutto dramatico, nel quale il poeta non mai appare, da vn tutto narratiuo, nel quale non altri mai, che il poeta, si fa o vedere,o vdire? E quanto è alle parole non la Tragedia ha seco somiglianza, la quale, niuna n'ha delle lunghissime, e composte; e niuna ne potè hauere: poi che nelle sue gravi passioni, ne decoro vi sarebbe,ne agio,che i personaggi in formandole s'occupassero. E piu tosto la Comedia;o le prese,o le imitò cosi fatte, poi che in Aristofane, molte ne sono delle tali, formate per ischerzo, contrario alla Tragica grauità, e grandezza.

Niuno accreſcimento adunque, potè la Tragedia prendere dal Ditirambo. E vanità è quella ch'alcuno ſpoſitore dice, che la Tragedia, ſuo nome preſe dal Becco, ſolito a proporſi in premio al Vincitore ne canti Tragici. Il qual Becco era a Bacco dedicato. Percioche quel Becco, non altro che il nome, o piu toſto del nome la metà prima, potè darle. La quale altri anche formarono dalla Trix, che feccia è, o d'olio, o di vino, della quale i cantanti ne' ſacrifici di Bacco, o nelle vendemie, per non eſſere conoſciuti la faccia ſoleano vgnerſi. Ma ſia anche vero, il primo detto confermato da Orazio.

Carmine qui Tragico vilem certauit ob hircum.

Che altro potè egli eſſere che quello, che Clemente Aleſſandrino ſcriſſe in queſta forma.

Greci Agricolæ cum Sacrum Libero, pro anni prouentu facerent, incenſis altaribus primum aliquid vice precum, cantillabant. Deinde quo eum propitiorem redderent, eius geſta, victorias, ſubactoſq; reges, & triumphos, regumque calamitates concinnebant. Cæpit premium induſtriæ proponi Caper, vel Capri ſacrificati corium vino plenum. Cuius premij gratia, hominum ingenia carmina confinxerunt; incondita primum paucaque, deinde, vt fit plura, & limatiora. Hinc Tragedia.

Il che poſto per vero, niuno accreſcimento perciò, ſi può dire ella hauer preſo dal Ditirambo maggiore.

E vano è altreſi il dire d'vn'altro ſpoſitore, che la Tragedia pigliaſſe dal Ditirambo maggior grandezza, perche indi leuaſſe ella il canto, il ſuono, e'l ballo: ſapendoſi che fin a tempi antichiſsimi di Filammone, altre poeſie adoperarono queſte tutte e tre le coſe. molti ſecoli auanti, che ne il Ditirambo, ne la Tragedia pure in penſiero veniſſero ad alcun poeta. Ed Arione ſteſſo, che e l'vna, e l'altra ritrouò, in altre ſue Meliche poeſie, e Nomiche, tutte e tre l'vsò. dalle quali, perche non diſſe la Tragedia, come da più antiche, hauerla preſa, che dal Ditirambo, che con lei nacque?

Percioche Aristotile fu quegli, come riferito habbiam altroue, che scrisse Arione essere stato autor primo del Ditirambo: e questo stesso Arione, altri dissero, essere anco stato della Tragedia trouatore. Il che se fu vero meglio si sarebbe detto, che così la Tragedia, e'l Ditirambo, il canto, il suono, e'l ballo prendessero dalle piu antiche poesie, che quella, da questo. E parimente che l'vn e l'altro, la stessa origine hauuta hauessero più tosto, che l'vna hauesse dall'altro preso accrescimento.

E massimamẽte perche l'vso di questi, ne fu nell'vno dall'altro molto differente. perche il Ditirambo tutto in vn tempo, adoperò e canto, e suono, e ballo; e la Tragedia dicentelo Aristotile, il fece per vicende.

Ma che la Comedia dalla Fallica s'accrescesse, Aristotile se medesimo conuince di bugia, scriuendo egli poco dopo in questa forma.

Ἡ δὲ κωμῳδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς ἔλαθεν. καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέ ποτ' ὁ Ἄρχων ἔδωκεν. ἀλλὰ ἐθελονται ἦσαν. ἤδη δὲ χήμαλα τινὰ αὐτῆς ἐχούσης, οἱ λεγόμενοι αὐτῆς ποιηταὶ μνημονεύονται. τὶς δὲ προσωπα απεδωκεν, ἢ προλόγους, ἢ πλήθη ὑποκριτῶν, καὶ ὅσα τοιαῦτα, ἠγνόηται. τὸ δὲ μύθους, ποιεῖν, Ἐπιχαρμος καὶ Φορμις ἦρξαν. τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Σικελίας ἦλθεν. τῶν δ' Ἀθηνησι, Κράτης πρῶτος ἦρξεν, ἀφέμενος τῆς Ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους, καὶ μύθους.

Ma la Comedia, perche da principio, non se n'hebbe cura, fu nascosa. Imperò che'l choro de Comedi, ormai tardo diede l'Arconte, ed erano volontari. E hauendo ella già certa forma, i poeti suoi preser nome. Ma chi le maschere le desse, e i prologhi, e la copia de gl'Istrioni, e quant'altre cose tali, s'ignora. Ma le fauole cominciarono à fare, Epicarmo, e Formo; e da principio venne di Cicilia. Ma di quei d'Atene, Crate primiero, lasciata la forma giambica, cominciò a far sermoni, o fauole.

Aristotile dico, con queste parole, conuince se medesmo in quell'altre di menzogna. Impercioche, se per questo detto d'ora, non s'hebbe da principio cura della Comedia, e perciò i suoi principi sono celati, & gli accrescimenti de prologhi, e de gli Istrioni, e delle maschere, & di tal'altre

cose

coſe s'ignorano, come ſi potè dire ch'ella da Fallici s'era accreſciuta? Certo, non i Fallici, ma l'Arconte le diede il grande accreſcimento de chori. E la fauola in Cicilia le diedono non i Fallici, ma Epicarmo, e Formo, e in Atene Crate. Le Comedie de quali primi due, e del terzo ancora, ſecondo i titoli, che in Ateneo, e in Suida ſi leggono niente hanno a fare, ne con Fallici, ne con Bacco. Ed eſſendo ella in Atene ſtata da Suſarione, fino a Crate giambica, e maledica, a nome cõtro a queſto, e quell'altro cittadino, Crate primiero, ad eſempio di Epicarmo, e di Formo, laſciata la particolar maladicenza, ch'era in forma giambica, comincio a formarne ſermoni, o fauole vniuerſali, intendendoſi quì l'vniuerſale in quel medeſmo ſenſo, che in quell'altro luogo, oue ſi dice.

ἔστι δὲ καθόλου μὲν τῷ ποίῳ, τὰ ποῖα ἄττα συμβαίνει λέγειν.

Ed è vniuerſale, a vn tale, che tali coſe accaggia dire.

E quel che ſegue.

Che nella Comedia ciò è di già ſi ſia fatto chiaro. Percioche cõſtituita, che ſi è la fauola, per li veriſimili; nomi a caſo poi le ſi impongono: e non come i Giambici fanno, poetando circa i particolari.

Crate adunque laſciata queſta forma giambica, e particolare di dir mal d'altrui nominatamente, riduſſe la Comedia all'vniuerſale fauola, imponendole poi quei nomi che a caſo, più gli piacquero di imporle. Il che ſtante anche ignoto, e'l naſcimento, e inſieme gli accreſcimenti di Iſtrioni, di prolaghi, e noti eſſendo l'aumento de chori, dati dall'Arconte, e della fauola, formata da Cratete, che la Comedia nel ſuo ſtato totale conſtituiſcono; quale accreſcimento potè dirſi, ch'ella da Fallici prendeſſe? poema, come ſi vide, a Bacco fatto, ma da niun nobile poeta celebrato. E di cui, ſcrittore ſe non vno Teocle, di tutta l'antichità, a pena in nome ci è rimaſo.

E ſe la Comedia, altre coſe, o parti ha, oltre a quelle che ſono dette, fauola, chori, prolaghi, iſtrioni, e maſchere ella da Fallici puote hauerle preſe. ma e' cõuenia dire qua-

li, per-

E se la Comedia, altre cose, o parti ha, oltre a quelle che si sono dette, fauola, Chori, Prologhi, Istrioni, e Masche re, ella da Fallici puote hauerle prese, ma e' conuenia dire quali. E se non potè dire quali, perche ignote erano, perche disse, che da Fallici erano state prese? E se ciò disse, perche il sapesse, perche disse ch'era ignoto?

Conchiudendo adunque questa si lunga disputa, diciamo, che secondo, che s'è da noi mostrato, niuna cosa hauerci Aristotile insegnato, ne hauere dirittamente argomentato, intorno alla prima cagione genitrice della poe sia. e non hauer espressa, nè questa, nè la seconda. E niuna verità contenere lo insegnamento suo, quanto è al partimento della poetica in varie spezie. ne quanto a due generi di poeti antichi Giambici, ed Eroici. ne quanto al mutamento di essi in Comici, e in Tragici ne quanto alla maggiore è più onoreuole figura di queste sopra quelle Ne quanto finalmente a gli accrescimenti di queste, acquistati, l'vna da Fallici, e l'altra dal Ditirambo. E così niuna poesia nacque, nè migliorò, ne prese accrescimento, per le cagioni da Aristotile assegnate.

Molto più a verità vicino, scrissono di questa origine di poesia, Teofrone, e da lui togliendolo, Teofrasto. Di cui tutta la sentenza è da recarsi, la quale, nel primo de Simposiaci è da Plutarco recitata. Ed è tale.

Dice Teofrone (hauendo ciò scritto Teofrasto nel libro della Musica) i principij della Musica essere tre. Dolore, Allegrezza. Entusiasmo. Ciascun de quali trae del suo costume altrui, mutando la voce. Percioche i dolori, hanno il lamenteuole, & il pianto, che leggiermente sdrucciolano in canto. E perciò gli Oratori ne gli Epilogi, e gli Istrioni ne lutti, a poco a poco passano in melodia, alzando più la voce. E le allegrezze grandi dell'animo, di que' che piu leggieri sono di costumi, anco tutto il corpo muouono a saltare, e l'inuitano a mouersi con mouimento fatto a ritmo. e battersi le mani, quando danzar non possono. E come dice Pindaro. E pazzie fann'il collo alto, mouendo. Ma i gratiosi mossi da questa passione, muouono solamente la voce a cantare. &

à dir alto, e a far meli. Ma lo Entusiasmo massimamente trae di se, e trasmuta cosi il corpo, come la voce dall' vsato, e dal consueto. E quindi è che le Bacchie vsano ritmi, & al cantare oracoli verseggiati dà a gli Enteazomeni. E di più, de gli infuriati pochi si veggono, senza canto vaneggiare.

I quali tre principi della poesia, che parte fu della Musica Si sono nella istoria de poeti, veduti in fatti. Imperoche lo Entusiasmo fu quelli che il primo nascimento le diede, per Femonoe, e Oleno. L'allegrezza poi l'accrebbe nelfeste. E Lino di Eubea, ne suoi Treni, si la fe maggiore. e mostrò la verità del sopradetto, che il dolore fa altrui sdrucciolare in canto.

Il Fine del secondo Libro.

DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPVTATA.

SE LA POESIA, SIA Imitazione.

LIBRO TERZO.

ARISTOTILE, non ſolamente, per vna delle due cagioni genitrici della poeſia, poſe o volle porre la imitazione, ma anche diſſe, che l'Epopea, la Tragedia, la Comedia, la Ditirambica; & in ſomma tutte, o quaſi tutte l'altre poeſie erano imitazioni.

La qual poſizione ſcritta quiui, ſenza niuna pruoua, e ſenza dichiarare, o diffinire, cioche imitazione foſſe, a noi ſempre ha recato dubbio. Percioche noi a fatti ſteſsi, e alle ragioni da fatti ricauate, piu che all'autorità di alcuno, ſiamo ſempre ſtati parzialmente inclinati, e auezzi a crede-

re. Per lo che la dottrina ora detta, non ci può l'animo achetare, parendoci ch'ella molti dubbi, e detti contrari a fatti porti seco. La onde volendo noi piu oltre valicare, da necessità siamo astretti di vedere, quāto questo dogma vero sia, e quanto saldi sieno i fondamenti suoi. La qual cosa per ben discernere, e per non ne patir confusione, fa di mestieri primamente leuare tutti gli equiuoci di questo nome, Imitazione. E quegli, ne significamenti loro propri distinti, scierre quello, se alcuno n'ha, che propriamente poesia constituisca.

Da questo capo adunque incominciandoci, io truouo appo Aristotile, ben sei significazioni del nome imitazione tutte tra se differenti, e da suoi deriuati. Conciosiacosa che nel terzo della Retorica egli hebbe queste parola scriuere. Τὰ γὰρ ὀνόματα, μιμήματα ἐστί.

Percioche i nomi, sono imitamenti.

La qual dottrina è leuata dal Cratilo di Platone, oue per appunto si disputa l'opera de nomi, come essi sono imitamenti, imitazioni, simboli, segnali, simiglianze, imagini figure, e dichiaramenti. sotto nomi di sua lingua.

Μιμήματα, μιμήσεις, σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα εἰκόνες, τύποι, δηλώματα.

La seconda significanza di imitazione, è posta da lui in queste parole nel sudetto III.

Ἡδ' ἐνάργεια μίμησις.

La Enargia è imitazione.

E intende per Enargia quella figura di parlare, ch'alcuni Latini dimandarono euidenza. La forza della quale con queste parole espresse.

Τὸ πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν.

L'Auanti a gli occhi fare, o porre.

Secondo la quale egli commandò nella poetica.

Che bisognaua le fauole constituire, e con fauella cosi formare, che massimamente si mettessero auanti a gli occhi.

Il ter-

Il terzo significato della imitazione, è la fauola scritta da lui in questa forma. Εστὶ δ' ἡ τῆς μὲν πράξεως, ὁ μῦθος μίμησις.

E la fauola di azion'imitazione.

Il quarto significamento suo è quello, secondo il quale è stata da lui detta essere imitazione la Tragedia, e la Com.

Εστὶν οὖν τραγῳδία μίμησις πράξεως σπουδαίας.

E dunque la Tragedia imitazione d'azion prestante.

Secondo la quale Platone, nel iij. della Repub. ragionò di questa guisa.

Οἱ τῆς ποιήσεως, καὶ τῆς μυθολογίας, ἡ μὲν δι' ἁπλῆς μιμήσεως ὅλη ἐστίν, ὥσπερ σὺ λέγεις τραγῳδίατε καὶ κωμῳδία.

Che della poesia, e del fauoleggiare, altra è tutta per imitazione, si come tu di, la Tragedia, e lo Comedia.

La quinta significazione si è quella, che Aristotile dice che l'Epopea, e'l Ditirambo, che in palco non montano, sono imitazioni.

E la sesta finalmente quella imitazione è, per la quale egli afferma, che il più della auletica, e della citaristica, e poi della siringica, e della orchestica (se però, in conto di poesie si hanno a prendere) sono imitazioni, o sieno in lor luogo gli Encomi, gli Inni, i Biasimi, i Nomi, e l'altre, ch'egli poi và nominando.

Ora, questi sei significati del nome Imitazione, o sono tutti vna cosa, o sono tutti tra se diuersi: o parte sono vno e parte differenti.

Se noi diciamo, che tutto vno sieno, per la forza del primo, ogni parola che imitazione è, porrà auanti à gl'occhi, e sarà fauola, e Tragedia ed Epopea, e Nomo, e Peane, e gli altri, ed ogni sorte di poesia, o consisterà in vna parola, od ogni parola che in vna poesia è, sarà poesia. E così vna poesia, tante poesie sarà, quante haurà parole. Il che se è cosa da ridere, la imitazione che si dice fare la poesia. non sarà quella di ogni parola senza ch'ella commune è alla prosa d'ogni guisa, e perciò, ogni prosa verrebbe a farsi poesia. Sia adunque la imitazion della parola la prima rifiutata.

Se il secondo significato d'imitazione, sarà tutto vno, co' seguenti quattro, tanto varrà con poche parole porre auanti a gli occhi altrui qualche fatto, quanto sarà il fare vna Fauola, vna Tragedia, vna Epopea, ed vn Peane. Il che non essendo, non è da dire, che il porre auanti a gli occhi, sia la stessa imitazione, con le seguenti. Oltre che ella si puo cosi ben fare in prosa, come in verso. E la Tragedia, e il Ditirambo, e il Peane, e molti cosi fatti altri, quando pure a fauola, e ad Epopea si conceda, non si possono prosare.

Se la terza imitazione che la fauola è, tutto vno sarà cõ l'altre tre, ogni fauola sarà e Tragedia, ed Epopea, e Peane. e tra loro non vi sarà distinzion veruna. E di più potendosi ogni fauola stendere in prosaico parlare, niun'uopo fia di versi al poetare.

Se la imitazione quarta, ch'è della scena, sarà la stessa cõ la quinta, e con la Sesta, ogni Epopea, e ogni Peane, in palco monterà, e Comedia sarà, e Tragedia. Il che niuno non disse mai.

E se la quinta imitazione dell'Epopea la medesima fosse con la sesta di Peani, de Nomi, e de gli altri molti, essi tutti Epopee sarebbono senza differenza hauerui.

Le quali tutte cose, essendo fuor d'ogni ragione, e lontane da ogni conueneuolezza, sarà necessario di conchiudere, che tutte e sei le imitazioni, sieno tra lor diuerse: e sia l'vna all'altra equiuoca in guisa, che nel solo nome elleno cõuengano: ma la diffinizion di ciascheduna, sia da quella dell'altre differente.

Il che stando, non pare essersi da Aristotile potuto dire, tutte le poesie essere imitazioni, se non con nome di genere equiuoco.

E s'altri dicesse, che anzi con nome di genere vniuoco ei l'habbia poste: sotto al quale tutte le poesie, come che tra loro per ispezie diuerse s'hauessero a ridurre; nella maniera, che sotto il genere, Animale, si riducono, huom,

cauallo,

cauallo, bue: i quali tra di se molto differenti, sono però sotto a quel genere, come vniuoco compresi.

Noi risponderemmo, che a volere ciò bene diuedere, fora stato di mestieri, ch'Aristotile, la imitazione ci hauesse, o circoscritta, o diffinita, o in altro modo fatto intendere, ciò ch'ella si fosse.

Percioche così in confuso presa, non pare potere essere genere vniuoco, ne analogo, a Pittori, a Scoltori, a Poeti, e ad Istrioni, artefici cotanto tra loro differenti. De quali lasciati gli altri, ragioniamo del mestiere del poeta, che la sua imitazione, per quanto si dice, fa con parole, armonia e ritmo. E prima consideriam quella delle parole.

Se noi diremo, che la poesia di parole informata, sia imitazione, perche di parole sia, e le parole sieno imitazione, strana cosa verremo a dire, che tutti i parlari, e tutte le scritture filosofiche, e ogni altra, saranno poesie, perche di parole sono fatte. che imitazioni sono. E per la stessa ragione, che tutti i parlatori, e tutti gli scrittori, perche parole adoperano, e sua imitazione, sieno poeti. Il che se vero essere puo giamai, forza è, che cotesta imitazione di parole, nomi, e verbi, non sia quella imitazione poetica, che si questiona. ne che dia forma, ed essenza alla poesia. In che prouare, come in cosa manifesta troppo, non è da spēdere piu ragioni.

Vegniamo adunque alla seconda imitazione del porre auanti a gli occhi con parole. che Aristotile disse Enargia, e altri nominarono Euidenza. Cioè, si fattamente con parole descriuere alcuna cosa, che non che di vdirla, ma ti paia di vederla, come ella si fosse presente, e posta in vista. Ed Ermogene per così fatta prese la imitazione poetica, quando disse.

καὶ τὰ μεγιστον ποιήσεως, μίμησιν ἐναργῆ.

E cioche è il massimo della poesia, la imitazione euidente. Il che Longino esaltando Omero, disse, εἰκονογραφεῖ, quasi dica, pinge imagini.

La quale

La quale euidenza cosi ammira Aristotile in Omero fatta per via di metafore, che sembra, ch'egli cose senza anima, e senza moto, faccia parere quasi mouentisi, ed animate. Ed è ella veramente, di tanta virtù, e valore, ouunque ella si truoui, che alcuno de gli Scrittor moderni l'annouera per vna delle quattro, ch'egli chiama proprietà della poesia, essendo l'altre, prudenza, varietà, e soauità. E noi per lo merito di lei la facciam degna del nome di picciola poesia. Ma non però diciamo, lei essere quella imitazione, che Aristotile, e i suoi dicono, che come genere suo informi tutta la poesia, e le dia essenza. La quale, non in ogni parte della grande poesia ha luogo; ne puote hauerlo, se non forse in quelle parti, ch'egli ci insegnò a nominare ociose. Con tutte le quai cose, grande inganno vi prese entro, vno de più aguti sponitori della poetica Aristotelica, prendendo la euidenza, per quella imitazione, che dà forma, ed essere a tutta la poesia. Conciosia cosa, che hauendo egli infinite volte per lo suo commento fatto menzione la poesia essere rassomiglianza. ne cio hauendo mai, se la memoria non falla, con niuna ragion prouato, ne descritto, o diffinito, o altramente insegnato, cioche questa rassomiglianza fosse, là verso il fine de suoi lunghi commenti, finalmente con queste parole la circoscrisse.

La dirittura della poetica, è nel saper ben rassomigliare, cioè presentare chiaramente a gli occhi della mente, con parole armonizzate, quel lo che ci è lontano, o per distanza di luogo, o di tempo, e farcelo vedere non altrimenti, che se ci fosse auanti à gli occhi della fronte. E che in ciò habbia la poesia la sua perfezione.

Ma noi diciamo, che moltissime parti, ne poemi sono che questa euidenza non hanno, ne hauere di ragione la possono, se non nelle sudette.

Secondo che, se questa figura di Euidenza desse dirittura, e perfezione a tutta la poesia, o tutte le parti di vna poesia, sarieno ociose o le poche parti sue nelle quali ella fos-

se, poe-

se, poesia sarebbono: e le molte, nelle quali ella non fosse, poesia non sarebbono. E quella poesia sarebbe a lui rea diuisata, di perfettione, e di imperfettione, anzi di poesie, e di non poesie. Ed Omero più imperfetto sarebbe, che perfetto. Ne Aristotile, che in Omero tanto la loda, non disse mai che la Enargia, tutto il corpo di vn poema riempiesse, ò informasse. nè il potè dire, come più oltre si farà palese. Oltre a queste ragioni noi diciamo, che chiunque affermasse, la cotale rassomiglianza, ò imitatione formar le poesie, verrebbe à dire, ch'ogni egregio fauellatore, e ogni retorico dicitore, ed ogni istorico, facendoci quasi vedere auanti, le cose di che parla, fosse poeta. Ed ogni prosa, o vera, o finta, molte fiate ciò operando, e potendolo operare, poesia sarebbe. E quante cose Demostene, e Cicerone, e quante gli altri valenti dicitori, ci hanno auanti à gl'occhi poste, e quante Erodoto, e Liuio, e quante Luciano, ed Eliodoro, ed il Boccaccio, per merito di questa sola imitazione, poesie sarebbon tutte. E niuna differenza haurebbe più, tra essi, e Omero, e Virgilio, e gli altri così fatti. E se la virtù di questa rassomiglianza è cotanta, che le cose lontane per distanza, o di luogo, o di tempo, ci fa vedere, come auanti a gli occhi, la Tragedia, e la Comedia, che ci rappresentano, e i fatti, e i detti, e le persone stesse, e gli atti altrui, e non hanno in ciò mestieri di parole di euidenza verrebbono a non essere poesie. Ma se questa Enargia, che secondo il costui detto perfezione dà alla poesia, è imitazion diuersa da quella, che le dà forma, due saranno, e non vna le poetiche imitazioni, l'vna informante, e l'altra perfezionante, la poesia. Il che ne Platone, ne Aristotile, non dissero giamai. E non douea egli le due confondere per vna.

Altra imitazione adunque è da ricercarsi per forma, o sia per genere di poesia, da questa che la perfeziona. E sarà ella perauentura.

La terza, per la quale fu detto, la fauola essere imitazion d'azione. Alla qual significazione se si farà luogo, due cose molto fra se diuerse ne seguiranno. L'vna che ogni fauola sarà poesia. L'altra ch'ogni poesia sarà fauola. Niuna delle quali, è assolutamente vera. Ma della seconda nel seguente libro si terrà quistione. E la prima prendendo ora a dimostrare falsa, si diciamo, che molte fauole gli scrittori anziani composero, che poesie non sono state. E fra queste quelle di Esopo. Le quali fauole pur furono. ma scritte essendo in prosa, se poesie vollono essere, conuenne, che Socrate prima, come è scritto nel Fedone, alcune poche, e il rimaso, Gabria poi in versi ritirasse.

E Platone con molti altri, chiaramente distinse i poeti da fauolatori, e la poesia dal fauoleggiamēto cosi nel III. della Repub, scriuendo.

ὅτι τῆς ποιήσεως καὶ τῆς μυθολογίας.

Che della poesia, e della mitologia. E ancora.

Ἆρ' οὖν πάντα ὅσα ὑπὸ μυθολόγων, ἢ ποιητῶν λέγεται.

Tutte le cose dunque che da Mitologi, o da poeti si dicono.

E Diodoro, spessamente gli vni separa da gli altri, quando ne primi cinque libri l'antichità racconta delle genti. E fra Mitologi, e mitografi ripone Ecateo. Il quale di commune testimonio di molti scrittori, non tra poeti, ma tra Istorici primieri è annouerato. Ed vno de' due (sendo l'altro Cadmo Milesio) i quali a tempi di Ferecide Siro, o di poco piu giouani il parlare verseggiato de poeti, in prosaico, di Filosofi, e di Istorici trasformarono. Se adunque la Mitologia, e i Mitologi, furono diuersa cosa da poesia, e da poeti, per necessità consegue, che non ogni fauola sia poesia. E cosi lo scritto di Eliodoro, ne quello di Achille Tatio non saranno poesie, se non quando per alcuno sieno, come per Socrate quelle di Esopo, di prosa recate in verso. Ne di questa fauolosa imitazione, si può formare Sillogismo, che conchiuda in secōda affermatiuo. E sia la maggiore quella di Aristotile.

Ogni

Ogni poesia è imitazione.
Ogni fauola è imitazione.
Che pur fua è, Adunque ogni fauola è poesia.
Conclusione di gran lunga lontana, e della propoſta ſopradetta, e dal vero. Ne ci ſi rimedia col conuertir le propoſizioni, o l'vna, od ambe. L'vna, Ogni imitatione è poesia. che è falſo. Ogni imitazion d'azione è fauola; è anche falſa. E falſo perciò, tutto quello che a queſto dogma ſegue. Adunque la poesia non ſarà quella imitazione, che ſi dice eſſere la fauola. ne ſarà genere della poesia, ne alla poesia tutta darà forma.

E quando pure la imitazion fauoloſa, foſſe genere della poesia, ella non ſarà ſuo proprio genere; poſcia, ch'ella è commune a tutti i Mitologi, e Mitografi, come furono i Mileſij Cadmo, ed Ecateo, ed Ellanico, ed anche Erodoto. A quali s'attribuiſce, come ad Iſtorici, l'eſſere ſtati fauoloſi. E commune anco a quei Filoſofi, che o la Filoſofia loro, di velami fauoloſi ricoprirono, o tra i dogmi loro, fauole inſerirono. Di que' primi fu Ferecide, il primo trouatore della proſa di cui, alcun rottame ci è rimaſo. E de ſecondi fu Platone, che piu fauole ne ſuoi Dialoghi andò fingendo. E Cebete tutta la morale Filoſofia, in fauola richiuſe. E commune anche la fauola a Sofiſti. E l'vn di queſti fu Prodico Chio. Il quale nelle ſue orazioni fauole trapoſe: E Senofonte, vna ce ne reca da lui fatta. Commune anche fu la fauola a ſcrittori di Dialoghi. E pieni ſe ne veggono quegli di Luciano. Commune ſimilmente fu ad Eliodoro, a Tazio, e a colui, che gli amori di Eraſto ſcriſſe, e ad Apuleio. che forma di Iſtoria le diedono. Delle quali non poche compoſe il Boccaccio. E i Romanzi Caſtigliani molti ne trattarono Ed oltre a tutti, a nouellanti ſi accommunarono. I quali in forma di Dialogi, e di Iſtorie meſcolate piu fauole, ſotto nome di nouelle raccontarono. I quali come non molto ſtante, ſi proua-ra, a niun partito, non furono poeti.

Essendo adunque la imitazione della fauola stata commune, a scrittori, Istorici, a Filosofi, a Sofisti, a Dialogisti, ad Istoriali e a Nouellatori, non fu, ned è propria pur di quelle poche spezie di poesia, che fauola hanno, non che di tutte. E così questo insegnamento Aristotelico, che la imitazione fosse genere della poesia tutta, presa nel suo terzo significato, e non fu vero, e non proprio della poetica. Il che è contra a quello, che il Tasso amico nostro si brigò in alcun nostro scritto di riprouare.

Passiamo adunque alla quarta significazione della imitazione. che fu quella della Tragedia, e dell'altre poësie montanti in palco. Le quali se ben confessiamo, allora, che in palco sono, farsi per imitazione, non essere quella generale, che dea l'essere a tutte le poesie. posciache co tante altre spezie ne sono, che in iscena non salgono, ne vi possono salire. Di che Aristotile stesso, ne diede esempio nella fuga di Ettore, la quale in iscena posta, rideuole dice che diuerebbe. Adunque, questa è vna speziale imitazione, informante speziali poesie Sceniche, e non altre. E per essa, poesie non sono, nè l'Epopea Aristotelica ne il Ditirambo; ne niuna dell'altre, che giù di Scena si faccia, o si consideri. E poi ella è, altresi come l'altre, commune a composizioni, che poesia non sono. si come furono que' Dialogi di Platone, che Plutarco narra, essersi vsati di recitare in iscena. E così potrebbe farsi di molti di Luciano.

Di più ella eziandio commune è, a quelle Comedie, che in prosa a dì nostri scritte vengono. E quelle di Crate, se fu vero, ch'in prosa ne scriuesse alcuna. Adunque lo insegnamento che la Tragedia, e la Comedia sieno imitazione se bene è vero, non è però proprio di queste poesie. ma commune a Dialoghi, e a Comedie prosate, e ad alcune istorie sacre, che a tempi de padri, e de gli auoli nostri, soleano rappresentarsi in palco.

Sopra la quinta imitazione poi, che fu dell'Epopea, noi diciamo, ch'ella sorta in Omero, e ne gli altri Eroici poeti, molto maggiori le sconueneuolezze, che niuna dell'antedette. Concioſia coſa ch'ella fa che Omero, nella maggior parte dell'Iliada, ed in non picciola parte dell'Odiſſea, non ſia poeta. E che il Ditirambo, non ſia ne imitazione, ne poeſia. molto contrario al credere del noſtro oppoſitore amico. E cio naſce da queſte Ariſtoteliche parole, lodanti Omero.

Omero, e in molte altre coſe è degno d'eſſere lodato, e in queſta che egli ſolo de' poeti, non ignora cioch'a lui ci conuien di fare. Percioche. biſogna, ch'eſſo poeta parli pochiſſimo.

Οὐ γὰρ ἔστι κατὰ ταῦτα μιμητὴς.

Percioche in ciò non è imitatore. Gli altri per certo, per tutto il poema contendono eſſi, e imitano poche coſe, e poche fiate. ma egli poco proemiando, toſto introduce huomo, o donna, o alcun altro coſtume.

Nelle quali parole, quello è da auuertire ſpezialmente, che è il fondamento di ciò, che diceuamo. E cio è, ch'egli commanda, che il poeta parli poco in ſua perſona, e ne aſſegna la ragione. Perche in ciò ch'egli parla, non è imitatore. Ma è imitatore quando induce altri a fauellare, o huomo, donna, o altri, chi che ſia. Secondo il quale documento, al ſicuro Omero nella maggior parte dell'Iliade, non è imitatore. E per conſeguente in quella non è poeta. Concioſia coſa ch'egli in ſua perſona fauelli (ſe il nouero non mi ha ingannato) per 8474. verſi: e fa parlare altri, per altri verſi 7286. che ſono meno di quei di ſopra 1188. Da che ſegue, che s'egli è vero, che oue il poeta parla, non è imitatore: e doue non è imitatore, non è poeta Omero in 8474. verſi della Iliade non eſſendo imitatore, non ſarà poeta. Così nella maggior parte di quel poema non ſarà poeta, e nella minore ſarà poeta, in vn ſteſſo poema. E quel poema nel più non ſarà poema, e nel meno ſarà poema.

E per contrario nell'Odissea, nella maggiore sarà poeta, e quella, poema. E nella minore, ne poeta, ne poema si potran dire.

Il che se rideuole cosa è, & ciò pende dalla imitazione, che in detti poemi si faccia, o non si faccia, secondo questo insegnamento tideuole sarà l'Epopeica imitazione, la quale si rideuoli mostri partorisce. Ma e' non è in quelle parole, solo questo errore, anzi e' ve n'è vn'altro forse non minore, ch'egli pur riconosce per poeti quegli altri, ei contrapone ad Omero. e l'opere loro chiama poemi. Ne quali dice, ch'eglino sempre contendono, e parlano in loro persone. Che se il ciò fare, fa ch'eglino imitatori non sieno, ne essi poeti, ne le lor compositioni sono poesie. Oltre a qualidue falli, cosi graui vi è anche vna bugia. mentre dice ch'Omero, poche cose proemiando in sua persona, altri introduce tosto. Perche non sono mica, corti que' proemi, ne quali egli in si lungo poema, proemia si lungamente, che la maggior parte del poema sia proemi. che è nell'Iliade. E nell'Odissea, come che sieno i parlari di sua persona corti, sono però si spessi, che non picciola parte prendono di quel poema. Nella quale per la sua ragion sudetta, non sarà poema l'Odissea: ne il suo facitor poeta. E nella parte restante, potrebbe altri a buona ragion credere, che ne anche fosse poema. Percioche il poeta, secondo il dogma Aristotelico, dee essere facitor di fauole. E la fauola è compositione di facende, e imitazion d'azione. E l'Odissea, oue il poeta non fauella, è parole quasi tutta. Le quali, ne azion tale sono, cui la fauola imiti; ne tali facende, che per la fauola si constituiscano. In guisa che se non tutto, in grandissima parte almeno quel poema, sarà non facende, ne azioni. ma ragionare. E cosi rideuolmente, e poema. E di XXIIII. libri, ch'egli è lungo, picciolissima parte n'haurà la poesia.

Alla ſuddetta dottrina ancora, che oue il poeta parla non ſia imitatore: ſegue molto chiaramente, che il Ditirambo, nel quale il poeta del continuo darlaua. non foſſe, e non ſia imitazione. contro a quello, che nel primo inſegnamento datoci, Ariſtotile ci diſſe.

E non eſſendo imitazione il Ditirambo, non ſarà egli, ne anche poeſia.

Queſti adunque Ariſtotelici inſegnamenti, che veri, e propri, e baſtanti a giudicare le fatte poeſie, ed a conſtituir ne di nuoue ſono reputati, molto ingannarono il noſtro amico oppoſitore.

Ma veggiamo ſe la ſeſta imitazione, che Ariſtotile diſſe trouarſi nell'Auletica, nella Citariſtica, nella Siringa, e nel l'Orcheſtica, poteſſe eſſere quella, che a tutta la poeſia foſſe genere, ed eſſenza.

E quì prima, non poſſo (e ſiami perdonato) tenermi di non dire, che in queſti nomi, o il teſto è ſcorretto, ò Ariſtotile ſi ſdegnò di vſare i lor propri nomi. o non ſeppe parlare, come gl'altri.

Percioche tutti gl'altri Greci ſcrittori, per citariſtica hãno inteſo l'arte del ſuono della citara: Per Auletica l'arte del ſuono dell'Aulo; e per Siringica l'arte del ſuono della Siringa E per Orcheſtica, l'arte de gl'Orcheſti, e dell'atteggiare. Le quali ſe Ariſtotile quì ponendo, per poeſie chi piu fi dar ſi può? o credere a ſuoi poetici inſegnamenti? Ma ſe egli non ſi credette, che i ſuoni, e gli atti, poeſia foſſero, perche fra le principali poeſie lor diede luogo? niente elleno quiui a propoſito facendo poi che il ſuono, e l'arte ſua poeſia a niun partito non può crederſi

Ma gli altri autori, quando vollono ſignificare, le poeſie cantate a ſuoni di quegli iſtromenti, diſſero Citarodia, Aulodia, Lirodia, Siringodia. E non ſo quale altro mai diſſe, poeſia, all'arte de gli Orcheſti. La quale ſe bene imitazione è, o la inſegna: ned è, ne puote eſſere poeſia.

Ma sia lecito di vsare metafore così sformate al Legislatore delle Metafore. E a noi sia conceduto di vedere per lo vero, quanta poesia prenda, quella imitazione, che alle Citaristiche. ed Auletiche (poiche Citaristiche, e Auleti che sono) poesie da lui stata è assegnata.

Per lo che chiarire, & da ricorrere alla nostra istoria de poemi, e dell'armonie, che gli accompagnarono. E si si vedrà che molte delle primiere furono a Citara, e a Lira, e ad Aulo cantate. Quelle di Anfione, de' Lini, di Grisotemia, di Filammone, di Tamira, di Orfeo, di Eumolpo a lira, e a citara.

Quelle di Marsia, de gli Olimpi, di Cepione, ed altri. e poi quelle di Clonà, di Polinesto, di Sacada ad aulo. E poi da capo a citara, quelle di Terpandro, e de gli altri seguaci suoi; e di tutti i Lirici, Alcmane, Alceo, Saffò, e gli altri, a vari altri suoni cantarono le loro. E Pindaro, e le Corinne a Lira; e Filosseno, e Taleste, e Timoteo ad aulo.

Nelle quali tutte, chi anderà discernendo le spezie di poesia, se ne troverà nouero assai, oltre al commun credere. Inni, e Treni, ed Elegi, ed Asmati, e Meli, e Nomi, ed Epigrammi, ed Epicedi, e Prosodi, ed Encomi, e Ode amorose, e Partenij, ed Imenei, ed Epitalamij, e Ditirambi, e Peani, e Peoni, e Scolij, e Giambi, ed Elegie, ed Epodi, ed Esimnij, e Iporchemi, e Propemptici, e Apopemptici, e Monodie, e Parodie, e Parenij, e Silli, e Dafniforici, e Pronomi, e Fallici, e altri.

I quali tutti si cantauano, od erano atti a cantarsi a suono di qualche istrumento de' nominati, o altri. E non so perche Aristotile si dica, che il più dell'auletica, e citaristica, e non tutta fosse imitazione, s'egli volle dire delle poesie cantate a que' suoni, cioè dell'Aulodia, e della Citarodia. che sono state non alcune, non il più, ma tutte le sudette. Anzi di più, anche l'Eroiche, poiche Omero il fece; e fa cantare Demodoco, e Femio a suono di Forminga, gli amori di Venere, e di Marte, e il Ritorno de Greci

dalla guerra. che ſono poeſie, e diuine, ed Eroiche. Ed Orfeo la ſua Argonautica, a ſuon di citara, dice che canta. E forſe le molte diuine, e naturali da lui ſcritte, furono tali, poiche ſi finge al ſuono di ſua citara, hauer tirato le ſelue, e i monti.

E il Ditirambo ſteſſo, per teſtimonio del medeſimo Ariſtotile, nel fin della politica fù ad aulo cantato. E da Problemi, e da altri luoghi d'altri autori ſi trae, che la Comedia, e la Tragedia pure a ſuono d'aulo, ſi cantauano. Tutte adunque le poeſie, fuor ſole quelle di Eſiodo, e di Teogoni, e di Focilide, e di Senofane, e di Solone, e di Periandro, come vuole Ateneo, e alcun'altre tali poche, a ſuono di qualche iſtromento, furono cantate, o dal or poeti ſteſsi, o da Rapſodi, o da Iſtrioni. E non fu uopo di contradiſtinguere per queſta cagione le lunghe poeſie, dalle brieui.

Ma ſe queſte minori poeſie, ſono imitazioni della ſteſſa maniera con le maggiori, e monteranno tutte in palco al pari della Tragedia, e della Comedia. E tutte ſaranno Epiche, o Eroiche, o Diuine, o Narurali in Iſcena non ſalenti. Il che rideuole coſa è da dire. Ed in queſte pur minori, doue parlerà il poeta, ne imitazioni, ne poeſie ſaranno al pari di quelle d'Omero. e doue altri vi fauella, poeſie ſaranno.

E quelle che foſſero ſute, come il Ditirambo narratiue, per ciò non ſarebbono, ne imitazioni, nè poeſie. E perche Ariſtotile il diſſe, imitazioni ſarieno ſtate, e poeſie, ne imitazioni eſſendo, ne poeſie in ſe ſteſſe.

Or ſe nella ſeſta ſignificazion di imitazione caggiono tante aſſurdita, quante tocche ora ſi ſono, non è da dire, che quando pure, imitazioni foſſero, foſſe la loro quella imitazione generale, la quale genere foſſe a tutte le poeſie, e tutte le informaſſe. Ma ella ſarebbe vna particolare imitazione, da quella dell'Epopea diuerſa, e molto più dalla Scenica della Tregedia, e dell'altre montanti in palco. E medeſimamente, differente dalla imitazione terza, poi-

che in briene poesia, non vi può essere constituzione, ne di azione, ne di facende.

Tutte adunque le sei imitazioni, hanno tra loro significati differenti. De quali altri a poesia non conuengono. Altre sono communi ad ad altri scrittori, e nō proprie de poeti. Altre che fanno le composizioni altrui, e poesie, e non poesie. e altre del tutto non poesie. E niuna bastanteadesser e genere alle poesie tutte. Oltre assai alla credenza dell'amico oppositore.

Adunque non si verificando' il detto d'Aristotile nelle sopradette sei maniere di imitazione è da ricercare, se alcun'altra imitazione trouar si potesse, che a tutte le poesie come generale forma s'acconueniisse, e tutte l'informasse.

Il Fine del Terzo Libro.

DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPVTATA.

SE IL POETA, SIA Imitatore.

LIBRO QVARTO.

POSCIACHE per molte ragioni, ed opere de poeti, si è per noi conchiuso, che niuna delle particolari sei imitazioni, sia bastãte a dar forma al generale della poesia, e fare ch'ella tutta sia imitazione: ora è da considerare, se oltre alle sei, ne fosse alcuna più, che ciò potesse operare. Si che per essa, e tutta la poesia, e ogni spezie sua, ed ogni parte di ciascun poema, si potesse veramente dire, che imitazione fosse. E per auentura ella potrebbe essere quella che Aristotile in queste parole espresse.

Ἐπεὶ γὰρ ἐστὶ μιμητὴς ὁ ποιητὴς ὥωσπερ ἄν τις ζωγράφος, εἴ τις ἄλλος εἰκονοποιός.

Posciache il poeta, è imitatore, si come o il dipintore, o qualunque altro effigiatore.

Nella qual sentenza, senza dubbio venne eziandio Plutarco, quando scrisse.

Ὑπογραφὴν τὴν ποιητικήν, ὅτι μιμητικὴ τέχνη καὶ δύναμις ἐστίν, ἀντίστροφος τῇ ζωγραφίᾳ.

Delineando la poetica, che sia imitatiua arte, e facoltà antistrofa, e conuertentesi con la pittura.

Ζωγραφίαν μὲν εἶναι φθεγγομένην τὴν ποίησιν, ποίησιν δὲ σιγῶσαν ζωγραφίαν.

La poesia, essere fauellante pittura. e la pittura, poesia tacente.

Alla qual opinione andò dietro anche Orazio.

Pictoribus atque poetis.

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

La qual sentenza tutta intera, fu leuata da detti di Platone. Il quale nel X. del suo commune, più fiate il poeta assomigliò al dipintore. E molte parole spese in dimostrare la loro confaceuolezza. E finalmente ne scrisse in questa forma.

καὶ τιθῶμεν ἀντίστροφον ἀνδρὸς, τῷ ζωγράφῳ

E porremolo conuertentesi al dipintore.

E dichiarando Platone questa conuenienza del poeta al dipintore, dice, che si come il pittore co' suoi colori varie cose rappresenta.

Οὕτω δή οἶμαι, καὶ τὸν ποιητικὸν φήσομεν χρώματα ἄττα ἑκάστην τῶν τεχνῶν τοῖς ὀνόμασι καὶ ῥήμασιν ἐπιχρωματίζειν αὐτόν. ἄνευ ἐπαΐοντα ἄλλη μιμεῖσθαι.

Così io stimo che noi diremo il poetico alcuni colori di ciascun arte, con nomi, & con verbi colorare, non intendendo egli altro, che imitare.

E da quì, come io stimo, venne senza fallo questa opinione, che il poeta fosse imitatore, non altrimenti che lo si era il dipintore.

Il qua-

Il quale, si come co' colori esprimea, cose e figure varie di tante guise, quante quiui Platone annouera, cosi il poeta, con le sue parole, verbi e nomi, che a lui sono in vece di colori, tutte le cose che in mente gli venieno, esprimea. E all'altrui orecchie le facea peruenire, si come a gli occhi il dipintore. Ora questa cosi fatta imitazione, per via di verbi, e di nomi fatta in vece di colori, mostra, che ricaggia nel primo de sei significati dell'imitazione, nell'antecedente libro dichiarato, quando si disse, che Platone, ed Aristotile ogni parola chiamauano imitazione. Il che se cosi è (che altro, veder non so che sia) la imitazione d'ora, di parole, e di nomi, e di verbi, a colori del dipintore corrispondenti, sarà con quella prima la medesima: e caderà in quelle stesse difficoltà con quella. ciò sono, dell'essere commune a tutti gli scrittori, e a tutti i parlatori, e non propria del poeta. E non solo il poeta, per questa via, sarà al dipintor conforme, ma ogni scrittore, ed ogni fauellatore, che parole, e verbi, e nomi di forza v sano, saranno al dipintor conformi. E cosi bene, come egli, e come il poeta s'è, imitatori. Il che stante, non è proprio del poeta questo insegnamento. E per tanto lasciata questa conformità di parole, e di colori, veggiamo s'altra ne sia, tra il dipintore, ed il poeta.

E mostra ch'vn'altra Aristotile ne scorgesse. la quale ci insegnò in questa guisa.

Ὥσπερ γὰρ ᾗ χρώμασι πολλὰ μιμοῦνται τινες ἀπεικάζοντες.

Si come con colori molte cose imitan certi effigiandole.

Et ancora.

Διονύσιος δὲ μοίους ἐκάλει.

Dionigi, i simili effigiaua.

Ed in questo sentimento pare hauer prese la conformità che'l poeta è imitatore, nel luogo prima citato.

Posciache il poeta è imitatore, come o il dipintore, o alcun'altro Iconopeo.

Che ſuona facitor di effigie, o imagini, ò diciam effigiatore. La onde il poeta verrà ad eſſere conforme, non pure al dipintore, ma ad ogni altro artefice, che effigie, o imagini ſappia formare. ſi come ſono gli ſcoltori, gli intagliatori in legno, i fonditori del bronzo, e altri ſimiglianti, che per arte fanno, o imagini, o effigie. Tra le quali due coſe, noi crediamo, che tale ſia la differenza, che la imagine ſia vna certa figura, che alcuna generale raſſomiglianza habbia ad altra coſa. Sì come è, che vno ſcoltore faccia in pietra figura d'huomo, o di cauallo, a niun'huomo particolare, nea niun cauallo ſomigliante. Ed effigie ſia quell'altra, che la figura venga a ſomigliare queſto, o quell'huomo o Aleſſandro, o Pompeo; queſto o quel cauallo fauorito, che di tali ſe ne veggono de ritratti nelle ſale, ò camere di alcuni prencipi de giorni noſtri. e queſta effigie, volgarmente ſi dice Ritratto al naturale. E ſaranno, coſi l'imagine, come l'effigie raſſomiglienze, ma la imagine ſomiglianza generale, e la effigie, ſomiglianza particolare, ed aſſegnata. E l'vna, e l'altra ſarà imitazione, l'vna più, e l'altra meno. pure ad ambedue il poeta ſi confarà, in quanto è imitatore, come il dipintore, o altro Iconopeo. E ſe compiutamente dourà loro corriſpondere, hauerà anch'egli a fare, e imagini, ed effigie, e imitazioni generali, e imitazioni particolari. Le quali, o la ſpezie raſſomiglino d'alcun'animale, o albero, od altra coſa, o raſſomiglino alcun particolare huom, o cauallo, o altra coſa di natura, o d'arte. Ed in queſte due raſſomiglianze, conſiſtere dee la dirittura della imitazione. Il che molte fiate ci inſegnò Platone. E ſpezialmente quã do nel Soſiſta, diffinì l'imitazione, e diſſe.

Η γάρτοῦ μίμησις, ποίησις τίς ἐστιν εἰ δώλων.

Percioche la imitazione, è certa fattura d'Idoli.

E nel III. del comune anche ſcriſſe conforme.

Οὐκ οὖν ὅτε ὁμοιοῦν ἑαυτὸν ἄλλῳ, ἢ τῇ φωνῇ, ἢ τῷ σχήματι, μιμεῖσθαι ἐστὶν ἐκεῖνον, ᾧ ἂν τις ὁμοιοῖ.

Adunque lo assomigliare se stesso ad altri, o nella voce, o nella figura, è imitar colui, a cui altri s'assomiglia.

E nel II. delle leggi, queste parole pose.

Μιμήσεως γὰρ ἦν, ὡς ἔφαμεν ὀρθότητος, εἰ τό μιμηθὲν, ὅσον τε, οἷον τε ἦν, ἀπολελοίπτο.

Percioche fu della dirittura della imitazione, come dicemmo, se la cosa imitata, quanta e quale era, sarà fatta.

Molto palese è adunque fatto, che secondo la mente di Platone, la imitazione è, e debbe essere, rassomiglianza. Il che Aristotile, così gran cosa, quanto tutta la poetica è, sottoponendole, si scordò di dichiarare, e in vfficio d'insegnare, di leuar gli animi de' lettori da confusione. Ma non pure Platone ci'nsegnò, che la imitazione douea esser somiglianza, ma anche in quelle due parti da noi memorate la diuise, pur nel Sofista, facendo dell'Idolopoetica due le spezie, vna Icastica da lui detta effigie: & l'altra Fantastica da lui appellata, e da noi imagine apparente.

La diritta adunque imitazione, è propriamente rassomiglianza, sia Pittore, o Scoltore, o Poeta colui, che si dice imitare, ed essere imitatore.

Il perche se il poeta imita, ed è imitatore, e se la poesia è veramente imitazione: ed egli rassomigliare dourà, ed essere rassomigliatore, e la poesia dourà essere rassomiglianza.

Ma quale maggior rassomiglianza si puote altri pensare che si possa con parole fare, che quella, che la virtù della euidenza opera; ponendo auanti a gli occhi altrui, quello che è proprio de gli orechi.

Ma questa, come che noi degniamo del nome di piccola poesia, ella non è però quella che faccia, ch'altri sia poeta. E ch'vna compositione longa, o corta, sia poesia, o poema, perche non tutto il corpo suo, ma sole certe parti n'informa. E poi anch'ella è commune, come certo si è, a tutti i dicitori, e a tutti gli scrittori eloquenti.

Ma sarebbe ella allauentura, quella rassomiglianza de poemi della Scena? I quali per appunto, con maschere, e con vestimenti, e con altri aiuti cosi fatti, rassomigliano que' personaggi, e que' Re, ch'essi dicono al popolo, che e' sono. Ma questi apparati, ch'operano la rassomiglianza, sono corpi, e la poesia è parole.

Nelle quali parer altrui potrebbe, che piu tosto la rassomiglianza fosse, che in quegli arnesi; perche que' Rè, quelle Reine, que' consiglieri, que' nonci, e tutti quegli altri cosi parlano, come se veramente, eglino fossono que'd'essi. Ma per tutto ciò, questa rassomiglianza, darà si la forma, e l'essere a poemi Scenici: ma non la darà, a niuno de gli altri. E cosi non sarà a tutti i poemi commune questa rassomiglianza. Il che noi cerchiamo.

E nell'Epopea Eroica, fauellãdoui il poeta, o nella maggiore, o nella minor parte, non vi sarà ne secondo Platone, ne secondo Aristotile rassomiglianza. Non secondo Platone, il quale in queste parole il niega.

Εἰ δὲγὲ μηδαμως ἑαυτὸν ἀποκρυπτοιτο ὁ ποιητὴς, πᾶσα ἂν αὐτῷ ἄνευ μιμήσεως ἡ ποιησις ἦε καὶ διηγησις γεγονυια εἴη.

E se in niuno modo se stesso nasconderà il poeta, tutta la poesia, e tutta la narrazione, gli riuscirà fatta senza imitazione.

E se senza imitazione, anche senza rassomiglianza. Secondo Aristotile poi, già s'è veduto. che mentre il poeta parla in sua persona, non imita; e per ciò non fa rassomiglianza.

Adunque la Epopea, che in se stessa parte non è imitatione, parte sarà, e parte non sarà rassomiglianza. E non essendolo in se stessa, non ci potrà dare, quella rassomiglianza, che noi andiam cercando, la quale tutta la poesia ci informi.

E se l'Epopea, la quale, e Tragedie, e Comedie ci parto risce, e Ditirambi, ed Inni, e Peani, ed altre poesie da citara, da lira, e da aulo, non può con la sua grandezza la ricer-

cata imitazione, e rassomiglianza darci, là ci daranno queste poesie minori. Le quali, o per se stesse in se non l'hanno; o l'han si picciola, che non ne possono, tutte le spezie della poesia fornire.

E di tante che nominate habbiamo, non ci resta altra da esaminare, che quella della fauola.

La quale se per fortuna, non tutte le poesie abbraccia, ne anche ella porgere ci potrà il nostro desiderio.

Ma veggiam prima, come la fauola rassomiglianza essere possa, e poi si vedrà, se tutta la poesia, di fauole sia vestita.

Certamente e' pare, che quando Aristotile disse, che la fauola era imitazione d'azione. E similmente, ch'ella era constituzione, o composizione di facende egli intendere volesse, che il poeta nel fingere la fauola, la quale hauesse il suo poema à constituire, la facesse di vna sola azione d'alcun'huomo.

La quale fosse non pure possibile ad essere stata, ma anco verisimile. Nel quale verisimile formato, consistesse tutta la rassomiglianza, e tutta la imitazione fauolosa

E che questa cosi fatta fauola fosse quella imagine, o quella effigie, per la quale il poeta douea confarsi col pittore, e con qual si vogli altro Iconopeo.

I quali tutti non mica fanno veri huomini, ne veri cauali; ma figure a quelli somiglianti. e non vn solo in numero, ma spesse volte, anco vna come essi chiamano, istoria di più figure, in vari atti quali agenti, e mouentisi disposte. e dipinte con colori, e scolpite in legno, o in marmo, e gittate in bronzo, od in altro metallo. vera, o finta che quella istoria sia.

Ma se in questa guisa intendere si dee, che il poeta confaceuolezza habbia co dipintori, e con gli altri Iconopei, e che quello, che a costoro è istoria, al poeta fauola sia, come poi và l'opera, quando l'Iconopeo, non più ch'vna figura, o di cauallo, o d'huomo, o d'altro, o dipinge, o

ſcolpiſce, o gitta? In qual modo ha il poeta da corriſpondergli? Col deſcriuere, o circoſcriuere mi credo io, coſi a minuto, huom, ò cauallo, o tale huom, o tal cauallo, che la imagine, o la effigie ſua, ci ponga auanti à gli occhi non d'altra guiſa, che la ci ponga il dipintore, ò lo ſcoltore: o altro tale artefice.

E coſi il poeta con le parole ſue, non in quanto ciaſcheduna ſono imitazione, ma in quanto con più di eſſe deſcriue, e circoſcriue alcuna coſa, ſi che la ci paia di vedere poſta auanti alla viſta. Sì che ſe ne faccia la euidenza già più fiate nominata.

Il che quando coſi ſtea, e che vna delle raſſomiglianze, che il poeta faccia, ſia queſta della ſingolare circoſcrizione di vna coſa, ella non ſarà ſua propria, ma commuſie ad altri ſcrittori, iſtorici, ed oratori, od altri, che le medeſime circoſcrizioni, ed euidenze poſſon fare, e ſogliono fare.

Si che, coſi bene queſti ſaranno imitatore, e raſſomigliatori come ſi ſia il poeta. E coſi eſsi ſaranno ſimili al dipintore, ed à gli altri Iconopei, non meno che ſi ſia il poeta. E coſi nel medeſimo torna a ricadere con la euidenza, queſta imitazione, e raſſomiglianza, della circoſcrizione, alla imitazione, e roſſomiglianza della particolare, o imagine, o effigie, che faccia alcuno Iconopeo.

Ma quella che a queſti è iſtoria, e a poeti è fauola; di più e perſone, e più azioni, parti di vna principale, ſe foſſe propria del poeta, potrebbeſi forſe dire eſſere quella che noi andiam cercando, ma coſi è ella commune, e ad iſtorici, e a Filoſofi, e ad Oratori, e a Sofiſti, e ad altri ſcrittori, come già s'è dimoſtrato. che ella non ſi puo prendere per propria del poeta.

Ci ſi è dunque ſuanita anco queſta imitazione, e raſſomiglianza, della fauola, per la quale il poeta parea conformeal dipintore, od altro imaginiere, in quanto iſtoria

di più persone, diuersi atti, e cose, agenti, e da vna principale dependenti. ci rappresentano.

Ma certamente e' pare, che a rassomiglianza edimitazione, o poetica od altrui, non ci siamo fin ora apposti. E sembra che nauighiam in scura notte il verno, senza lume, e senza scorta.

Perciochè e fa mestieri di conoscere bene adentro, tutta la natura della rassomiglianza, chi vuole saldo giudicio poterne fare. E cio diciamo.

Peròche se rassomiglianza, alcuna imagine, o effigie, dee poter dirsi, di forza conuien che le preceda esempio, a cui somiglia ella si faccia.

Il che nella fauola se rassomiglianza dourà essere, e chiamarsi, parimenti conuerrà, ch'auuenga. Questo esempio mostra che di tre guise essere possa, o tutto vero, o tutto falso, o parte vero, e parte falso.

Se lo esempio tutto è vero, conuien che istoria sia s'egli è falsotutto, sarà trouato altrui niuna verità contenente. Se parte è vero, parte è falso, parte sarà istoria, e parte finzione.

Ora le fauole che Platone maggiori appella, scritte da Omero, e da Esiodo. E che si gran poemi empiono, di quale delle tre dette maniere, saranno elleno da reputarsi? Risponde ci egli stesso, affermando che i Dei sono buoni veritieri, non ingannatori, e immutabili. E coestoro hanno fauole tessute, formandogli tutto in contrario, maluagi, bugiardi, ingannatori, e trasformantisi in mille forme non degne di loro. E molto facendogli dissimili da quel che sono.

E per ciò non hauendo quelle fauole, niuna rassomiglianza all'esempio verace, si le sbandi egli della sua città, insieme co' loro formatori.

Ed ecco le maggiori fauole, ed i maggior poeti, niuna rassomiglianza hauenti, e niuna buona imitazione.

La cui dirittura, douendo essere rassomiglianza. & in ciò

douendo consistere la dirittura della poesia, quelle de due poeti sopradetti niuna dirittura vengono ad hauer di poesia. E perciò, nè esse fauole, o rassomiglianze poetiche, ne eglino poeti, a diritta ragion saranno.

E Platone il medesimo disse, non essere simili le fauole finte da Omero, a suoi Eroi formandogli, rei huomini, di varie maluagità non conuenienti, ad animi grandi, & Eroici. E per ciò ancora gli da bando, del suo commune. Adunque ne anche queste fauole de gli Eroi, rassomiglianza non hauendo a veraci Eroi, dirittura di imitazion non hanno. E questa mancando, mancherà loro dirittura di poesia. Se verò è, che la imitazione alla poesia dea forma, & essere. E a loro facitori, mancherà dirittura di essere poeti. Ne Omero adũque sarà poeta; ne l'Iliade, ne l'Odissea, a questa ragion di imitazione, e di somiglianza saran poemi. E pure Aristotile sopra tutti i poeti esalta Omero.

Adunque la ragion contraria alla rassomiglianza, il fa così gloriare. cioè la imitazion dissomigliante. E quella che fa le fauole niente somiglianti al loro esempio, sarà la propria, e vera poetica imitazione. cioè la non imitazione. Ed èuuene alcuna tale, che imitazione essendo non sia imitazione? o imitazione non essendo, imitazione sia? E sia rassomiglianza, & dallo esempio suo sia dissimile? Platone mostra nel Sofista, che della Idolopoetica, e della facitura de gli Idoli, e delle imagini, ed effigie, due sien le spezie. L'vna egli chiama Icastica, e l'altra fantastica, come anche habbiamo ricordato. E la Icastica, essere quella dice, che fà la Icone, cioè la effigie vera, e la Fantastica essere quell'altra, che fa la imagine, non vera, ma apparente vera. Et amendune le sottopone all'arte imitatiua, e facente Idoli, che nomina Idolopoetica.

Secondo la qual distinzione, doppia sarà la imitazione, altra rassomigliante, e l'altra dissomigliante, ma parente d'assomigliare.

Ed vna terza per auuentura v'hauerà luogo la gia detta, che ne raſſomigliante è, ne parente raſſomigliare, ma del tutto diſſomigliante.

Ora ne le Omeriche fauole, ne le Eſiodiche già s'è veduto non eſſere della maniera prima di tutta ſomiglianza. Ne ſaranno forſe della terza che ſiano, & appaiano del tutto diſsimiglianti.

Percioche ſe cotali foſſero, niuno giamai perſuaderiano, ne niuna fede appo niuno acquiſterieno. E pure ſi vide a tempi antichi, che furono creduti, non pur ſemplicemente vere, ma contenire ancora ſotto certi veli di allegorie, di grandi, ed alti ſentimenti. Il che fatto non haurieno, ſe almeno apparente ſomiglianza non haueſſero moſtrato.

Sono adunque delle tre, la ſpezie ſeconda, della Idolopoetica, e della imitazione, le ſopradette fauole. E ſe ſono tali, in apparenza ſono ſimili, e in verità diſsimili. E ſe ſono tali, nè vera, nè diritta imitazion non ſono. La dirittura era, che veramente foſſe raſſomiglianza. E quello che vero non è, o non è del tutto vero od è falſo, cioè mezzano tra'l vero eſſere, e'l vero non eſſere. Adunque ſe Omero, non pure è poeta, ma lodato per lo maggior poeta, e le fauole ſue, non ſono vere imitazioni, ma o falſe imitazioni, o non imitazioni, la ſua maggioranza, non nella vera imitazione ſarà poſta, ma o nella falſa, o nella non imitazione. Ed il ſuo poema, nõ ſarà poema per imitazione, ma per falſa imitazione o per non imitazione.

Adunque ne la ſua poeſia è imitazione: ne la imitatione fa la ſua poeſia. E lo iſteſſo è di quella di Eſiodo: E ſu di quella di Paniaſi: e di quella di Piſandro, e di Antimaco: che dietro ad Omero, andarono in iſchiera E furono i più pregiati, per l'eſſer a lui ſimili, o per ir dietro a ſuoi veſtigi. E coſi forſe è da dire delle altre poeſi fauoloſe, e non montanti in iſcena.

E se così è da dire, niuna fauolosa poesia, sarà poesia per imitazione: ma o per falsa imitazione; o per non imitazione.

E se altri dicesse, che se quella di Omero, e di Esiodo fu così fatta, nõ segue che l'altre così fatte sieno state. ma possano esser state imitazioni vere, e rassomiglianti E noi diremo. che se ciò si concede ne seguirà la men buona poesia, consistere in imitazione vera, e rassomigliante. e la soprana, in falsa imitazione, o in non imitazione. E per ciò la soprana poesia, non sarà imitazione. ne la imitazione, sarà buona poesia. Ma perche

Mediocribus esse poetis.
Nec Di, nec homines, nec concessere columnæ,

Lascierem la mediocre consistente in vera imitazione rassomigliatrice. E per noi ci atterremi alla soprana, a cui Aristotile etiandio s'attenne; e sopra cui si fabricò l'arte sua poetica. dicendo ch'ella era imitazione.
Ed imitazion non si è trouata. anzi trouata s'è non imitazione, poi che falso è, ch'imitazione sia.

Falso è adunque ancora che la poesia tutta fauolosa, o la soprana almeno sia imitazione. E falso è lo vniuersale insegnamento Aristotelico, che tutta la poesia imitazione sia.

Ma ritorniamo alquanto a dietro, e ricordiamci della diuisione di sopra da noi fatta. Che la imitazione, se imitazione douea essere, conuenia che esempio hauesse di cui imitazione ella fosse.
E questo esempio, vero fosse, o falso, o trambedue. E dicemmo che se vero fosse, la imitazion sarebbe istoria, si come è lo esempio.

E se fosse falso, cosa finta sarebbe: o da alcun capriccio, o da volgar gente, o da alcun poeta, o dal poeta stesso. Questa cosa più adentro diuediamo, e più in aperto la poniamo.

Se lo esempio è vero, o sarà opera di Dio, o di natura,

o d'huo-

o d'huomo. Qualunque s'è, di queſte ch'ella ſia, imitarla in verſi, con vera, e raſſomigliante imitazione, ſi farà iſtoria. Si come quando i poeti deſcriuono, l'aurora; il leuar del Sole, e la notte, in verſi, iſtoria ne fanno, perche tale appunto fanno l'imagine, quale ſi è la coſa. E queſta è diritta imitazione, e raſſomiglianza vera. E poeſia la chiama no perciò, e pure iſtoria è. E d'iſtoria diſſe il maeſtro non può farſi poeſia.

Adunque la cotale imitazione, e poeſia ſi è, & non è poeſia. Erodoto in iſtoria conta il caſo d'Arione. E le ſue parole proſaiche imitano, e raſſomigliano, e fanno imagine di quel fatto. Ed il medeſimo fatto nel Fidamante ſi deſcriue in poeſia. E quella, e queſta ſono imitazione, l'vna in proſa, e l'altra in verſi.

Adunque la imitazione non ſarà propria del poeta, ne farà ella poeſia, poſciache l'iſtorico altreſi adopera la ſteſſa E ſe a Cicerone mentre diffendea Archia poeta, foſſe venuto deſcritto il medeſimo auuenimento, la imitazion medeſima ſarebbe ſtata accommunata anco all'oratore. E non ſarebbe ſuta propria del poeta.

E ſe ſi niega che l'iſtoria d'Erodoto trasformata in verſi, non poſſa poeſia diuenire: e pure rappreſenta ella con parole tutti quei fatti appunto, come ellino interuennero, e ſono quelle parole iſtoriche loro imagini, e raſſomiglianze, e imitazioni così bene, come ſi ſieno le poetiche; ſi dirà col vero, che la imitazione, non ha valore per ſe ſteſſo baſtante a formare la poeſia piu che la iſtoria, o la oratoria. Poi ch'ella fatta in proſa, non è poeſia, e rifatta in verſi, ne anche poeſia diuiene, ma iſtoria ſi rimane.

Adunque la raſſomigliante imitazione, non forma la poeſia. Adunque le poeſie, non ſono imitazioni. Adunque non buono, ne vero è, lo'nſegnamento Ariſtotelico, che tutte le poeſie ſieno imitazioni, più che ſi ſieno tutti gli altri proſaici parlari.

Ma ſia l'eſempio, non vero, ne iſtorico, ma finto da altri,

o dal

o dal volgo creduto, ò scritto da alcun poeta si come da Eschilo, che le furie infernali, hauessero in capo serpi, in vece di capelli, e sia alcuno che in prosa ne faccia vn ritratto, ed vna imitazion rassomigliante per appunto che di que' capelli fu creduto, o scritto, o per fama sparso, per le ragioni allegate, non sara poesia quell'opera. ma fatta la stessa rassomiglianza in versi diuerrà poesia. Nel qual caso è manifesto, che non è la forza della rassomiglianza, o imitazione, che faccia la poesia, perche se ciò fosse, anche la prosa poesia sarebbe. E se per l'opinion d'alcuni de gli interpreti, la stessa cosa, cosi detta in prosa, come in versi fosse poesia, non la imitazione che parole stese in versi, e in prosa sono; ma la cosa stessa sarebbe la poesia. E cosi non la imitazione, fa la poesia, ma altra cosa per ancora non palese.

Pogniamo che i capelli delle Gorgoni, fosse già vero, che fossero di serpi, il rappresentargli in prosa, si farebbe istoria. E il rapresentargli in versi, pure istoria sarebbe. E sarebbe imitazione, e rassomiglianza in amẽdue. Adunque la imitazione, e la rassomiglianza, anco ad istoria conuengono: e non hanno forza di fare che istoria la lor non sia, e che sia poesia.

Ma pogniamo all'incontro, che i medesimi capei delle Gorgoni, fosse falso che serpentini fossero; lo spiegarlo, e imitarlo, e rassomigliarlo con parole poste in prosa, per credenza d'alcuni farieno poesia. E poste in versi farieno poesia. Adunque niente monta, che la imitazione, e la rassomiglianza, sia fatta in prosa, o in versi; faccia, o non faccia poesia. Ma è il vero esempio, che fa istoria. Ed il falso esempio, che fa poesia. Adunque la imitazione rassomigliante, non fa la poesia, ma si la falsa, e non rassomiglianti. E s'altri ci dicesse, che quello stesso esempio falso, e imitazione, e quella rassomiglianza appunto, che fa la poesia; noi dimanderemmo, se il fatto delle Gorgoni tre sorelle hauenti serpentini i capei, e tra tutte vn'occhio solo im-

prestan-

prestantilsi per vicende l'vna all'altra, e conuertenti in pie tra gli huomini, sia istoria, o fauola? E mi si rispondesse, com'io credo, che istoria nò, ma fauola sì, fosse stata. direi, che ella come fauola, per lo detto Aristotelico, sarà imitazione d'azione. Ma come imitazione d'azione; se l'hauere i capei serpentini, e vn'occhio solo, non è azione, ma il prestarsi l'occhio, e il conuertire la gente in sasi azione è.

Per lo che le due parti del fatto delle Gorgoni, fauola non sono: e l'altre due si sono fauola. E se oue è fauola, è imitazione, le due seconde imitazione sono, le due prime imitazion non sono.

Ora tutta questa fauola, se è imitazion d'azione, come ce la diffinì il maestro, questa azion sarà lo esempio di quel la non imitazione. E sarà egli vero esempio, o falso? Se vero, sarà istoria. E così non fauola sarà, ne poesia. Se falso, non sarà esempio, ne azione; ne potrà essere per imitazione rassomigliato. E per ciò non poetico, e non poesia.

Il che se nasce dalla diffinizione della fauola, con si grã de sconueneuolezza, altra cosa sarà la fauola, e non la diffinita ora da Aristotile. Ma s'ella è la composizione delle facende, come per vn'altra descrizion ci disse. noi dimanderem i suoi, se queste facẽde che si compongono dal poeta, o fauolatore, sono elleno facende vere? o sono elle false?

Se vere, istoria, e fauola sarà tutto vno; E istoria, e poesia sarà tutto vno.

Se le facende sono false, ne anche facende sono. Ma se false, il possono essere, sieno facende, elle si imitano rassomigliandole in prosa, e in versi, così ricadiamo in quel di sopra, che non la imitazione, ma l'esempio falso imitato faccia la poesia.

Ma per grazia, la fauola delle Gorgoni, è imitazion d'azione, e di non azione, fu ella mai?

Se fu, istoria fu; e la fauola sarà imitazion di istoria. Se non fu, ella è falsa. Adunque la falsa azione, e non la imitazione sua sarà la poesia. E la fauola sarà essa stessa falsa azione, e non sarà fauola la sua imitazione, cioè lo esemplo sarà la fauola, e non la somiglia dello esemplo. Il qual esempio falso darà il soggetto alla poesia, e non la somiglia, ne la imitazione di esso.

Ma se questo falso esemplo, e falsa azione, sarà composta come se vera azion si componesse, con tutte le circonstanze, che vanno innanzi, e che accompagnano, e seguono vna vera azione, persone, tempi, luoghi, cagioni, modi, e l'altre: ella sarà imitazion falsa, imitãte la vera. E sarà la fauola, azione falsa imitãte la vera. e nõ imitazion d'azione. Ma riuolgianla anco per vn'altro verso. Le fauole di Esopo son fauole; e fauole essendo, deono esser'imitazioni. E imitazioni d'azioni, e l'azione dourà essere loro esemplo, a cui simiglia elle douranno esser fatte. Ma niuno esempio puote egli essere suto tale, ch'elleno sieno sua somiglianza. Di più diciamo la Iliada di Omero contiene vna fauola secondo le regole poste da Aristotile. E l'Odissea n'è vn'altra. Ma quale è lo esempio, o vero, o falso, o anco misto d'ambi, a cui somiglià sia fatta la Iliada? o sia formata l'Odissea? Se vn'altra tale azione fosse stata vera, Omero haurebbe, imitandola con parole, fatta istoria in versi. Se la fama, gliele hauesse tale arrecata auanti, egli haurebbe ta le istoria scritta. Se da altri fosse stata finta, di quella finzione scritta istoria haurebbe. Cosi se vn'altro poeta auanti a luj hauesse la medesima azion poetata, si direbbe, per vn cotal commun modo di dire, ch'egli hauesse colui imitato. Si come si dice Virgilio hauere imitato nella Georgica Esiodo, e nell'Eneade Omero. Ma la cosi fatta imitazione, medesimamente è commune a tutti gli altri scrittori, e non propria del poeta.

E se questa operasse, ch'altri fosse poeta, grandissima parte, o anche tutti i prosatori, per queste via sarebbono poeti

Ma s'altri mi dicesse, che Platone in questo proposito medesimo, dimostrò il poeta in se stesso l'esempio hauer di cosa di fuora, nella guisa che il dipintore imita lo esempio di cosa di natura, o d'arte gli pone dauanti: e co' suoi colori cosi l'assomiglia, che niẽte da lui si dissimigli. Cosi il poeta, nella sua mente l'esempio hauendo, il quale a niun'altra cosa di fuori sia simigliante, ed egli nondimeno co' versi suoi, cosi l'esprime, che paia altrui di vederlo. Ma espressione non è imitazione. o se è, non è propria del poeta, cõmune essendo a tutti gli scrittori, e a tutti i parlatori. E si come il pittore può co' suoi colori rassomigliare cosa di arte, o di natura. cosi può anche fingerui cosa che ne in arte, ne in natura stata sia, ma fintasi di suo; nella primiera si dirà imitatore, e rassomigliatore, ma non già sarà tale nella secõda: ma solo espressore della sua fantasia. Al pari sembra che il poeta possa, e far ritratto simigliante a che che sia. e possa anco esprimere quelle imaginazioni, che dentro di se, egli ha concepute, molte fiate a niuna delle cose, o artate, o naturali, o diuine, corrispondenti. Ma cosi quella imitazione, come questa espresione, non è si propria del poeta, che qualũque, e scrittor, e fauellatore, porre in opera nõ la possa. La onde niuna di queste due imitazione, ed espresione, è quella, che da altri scrittori prosatori faccia il poeta differente. Conchiudendo adunque noi diciamo finalmẽte, che niuna delle sei particolar imitazioni, nell'anteceden te libro diuisate: ne la vniuersale, che il poeta fa simile; ne quella ch'è del ver' esẽpio rassomigliãza, ne quella che del falso; ne quella della fama, ne quella d'vn'altro poeta scritta, ne vltimamente quella che è espresione della fama, ne quella da vn'altro poeta, ne vltimamente quella che è espresione della finta di suo capo; al poeta, e alla poesia cosi s'appropiano, c'habbian forza, e valor di fare, ch'altri sia poeta, e che l'opera sua sia poesia.

Ed in ſomma noi diciamo, che nõ ſia vero il dogma, che la poeſia tutta ſia imitazione. E ſe pure imitazione è, ſarà non propria de poeti ſoli; e allauentura, ella ſarà alcun'altra, ne da Ariſtotile detta, ne da altrui moſtrata, ne ora venutaci in penna, o in penſiero.

La quale perauuentura potrebbeci venire, o d'alcuno eſſere ritrouata, e poſta in luce.

Ma mentre ella ſi ſtà in occulto; poſsiamo noi arditamente dire, lo'nſegnamento Ariſtotelico, non eſſere ſtato vero, ne proprio de poeti, ne baſtante ad informare tutta poeſia, contra quegli argomenti, che contra noi l'amico noſtro ha ſcritti.

Il Fine del Quarto Libro.

DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI

LA DECA DISPVTATA.

SE POESIA, SI POSSA fare in prosa.

LIBRO QVINTO.

DOI CHE ne' due libri precedenti a bastante s'è prouato, che la imitazione, in niuno di cotanti suoi significati presa, ne forma, ne genere possa essere della poesia tutta: e che in somma la poesia non è imitazione piu che si sia, qual si voglia compositione, scritta, o fauellata, segue che per noi si vegga, come stieno quelle condizioni, le quali Aristotile, alla poesia, come ad imitazione, hebbe appropiate.

Le quali egli disse esser tre ch'in sua lingua nomino, ἃ, οἷς, ᾗ's Quali, con quali, e cõ che modo, la imitazion poetica operaua, Cio sono quelle, che communemente gli sposito-ri suoi addimandano, materie, istromenti, e modi.

Ma perche delle materie, quanto è all'vso, de' poeti, si è nel secõdo libro della Deca antecedente ragionato assai ed anco in più acconcio luogo, se ne tornerà a fauellare; parliam ora de gli stormenti. E dal primo di essi, e per natura, e per tempo, che il parlare è, incominciando, veggiamo, in qual guisa di fauella, sia in obligo il poeta di impiegare le forze del suo, o furore, o ingegno, o arte. Perche due essendo le maniere generali del fauellare, e di esprimere con parole i suoi concetti, la prosa, e' il verso, per molti, e lunghi secoli s'è creduto, che non la prosa, ma il verso fosse opera propria della fauella de poeti.

Ma a di nostri, huomini di non picciolo sapere, si sono scouerti, i quali hanno tanto di arditezza hauuto, c'hanno detto, e scritto, che il verso, non sia essenziale, ma accidentale alla poesia. E ch'altri puo non meno in prosa, che in verso poetare: Fabricando eglino questa dottrina cosi nouua sopra quattro luoghi d'Aristotile, come oracoli riceuuti. Sopra la qual nuoua sentenza è mestieri, che quanto più esattamente per noi si possa, si ritragga il vero.

Per lo che fare, e' conuiene di porre innanzi i luoghi sopradetti nelle formali parole di Aristotile, le quali ad esporre s'habbiano, e ad esaminare. Ed il primo è questo. non lunge dal principio della poetica.

Ἅπασαι μὲν οὖν ποιοῦνται τὴν μίμησιν, ἐν ῥυθμῷ καὶ λόγῳ, καὶ ἁρμονία.
Tutte fanno la imitazione, in ritmo, in sermone, e in armonia.

E seguendo a dire quale di esse il faccia in quale de' tre, o o accompagnati, o soli, soggiugne.

Ἡ δ' ἐποποιία, μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις.
Ma l'Epopea solo con parlari ignudi, ouer co' metri.

E non molto stante vi son quest'altre parole.

Οὐδὲν δ'ἐστὶ κοινὸν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τοῦ μέτρου. διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον, ἢ ποιητήν.

Niente è commune ad Omero, e ad Empedocle, fuor che il verso. Però l'vno giusto è di appellar poeta, e l'altro più tosto fisiologo, che poeta.

Oltre a' quali, più innanzi è il quarto luogo quando queste parole scriue.

Ὅτι τὸν ποιητήν, μᾶλλον τῶν μύθων εἶναι δεῖ ποιητήν, ἢ τῶν μέτρων.

Che il poeta più tosto di fauole bisogna essere poeta, che di metri.

Quasi voglia dire, che pure che il poeta scriua fauola, nulla o poco monti, ch'e' scriua in versi. Ma di questi due luoghi sezzai, più innanzi si terrà più lunga consideratione. E diciam ora de due primai.

De quali il primo, sembra potersi sciorre di leggieri: dicendosi, ch'Aristotile, hauendo quiui posti i tre istromenti della imitazione con questi nomi, Ritmo, Sermone, & Armonia, non molto indi innanzi li pose sotto questi altri.

Εἰσὶ δέ τινες, αἱ πᾶσι χρῶνται, λόγῳ εἰρμένῃ λέγω δ'οἷον ῥυθμῷ, καὶ μέλει, καὶ μέτρῳ.

Sono alcune le quali vsano tutti i detti: e dico, quale è, ritmo, e melo, e metro.

Quasi dicesse, io dico quel sermone, che è metro, e verso. Ma il luogo secondo, molto oscuramente detto, con tutta la seguente sposizione, molto è controuerso, ed egli, ed ella. E molto ha posto in iscompiglio tutti gli spositori; contrariandosi l'vn'altro in istrana guisa, tutto, ch'eglino vna sola parte della difficoltà sua habbiano compreso. La quale nella parte a loro malageuole paruta, a noi par chiara assai. E quella che da loro auuertita non è stata, a noi dà maggiore dubitanza. Il perche fie bene, che noi, tutto quello a parte a parte ne diciamo, che in mente ci è venuto, così incominciando.

Ἡ δ' ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις.

La Epopea solo con parlari nudi, o con metri.

La parola Epopea, è formata da Epos, e Pieo. Pieo, suona fare: ed Epos, ha ben quattro significati. Col primo, importa ogni parola si come appo Omero spessissimo viene detto.

Ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.

Parole alate profere.

Piu ristretto, vuol dire verso. come Aristofane.

Ἔπος πρὸς ἔπος ἠριζόμεθα.

Verso contra verso contendemmo.

E ancora in piu stretto significamento, viene a dire verso Esametro, ouero Eroico, e appo Platone molte volte Ἔπη, Epi, sono versi Eroici. E tutti, e tre questi significati sono da Eustathio comentatore d'Omero spianati.

Il quarto ci dichiara Filopono nel cõmento suo sopra il XIII. libro della Metafisica da noi tradotto; e dice che gli spositori di Omero haueano notato, che Epos particolarmente era il verso esametro, di cinque dattili, e d'vno spondeo, o Trocheo formato.

Ma questo vltimo lasciando, e gli altri tre significati riguardando, diciamo, che l'Epopea formata in parte da Epos, porterà altresi tre significazioni. E per la prima si dirà, Epopea ogni fattura di parole, d'ogni scrittore, e d'ogni parlatore.

Per lo secondo, dirà ogni scrittura fatta in verso, di qualunque maniera egli si sia.

E per lo terzo, ogni composizione fatta in esametro di qual si voglia materia, ch'ella si fauelli.

Ma Aristotile, in tutto il libro della poetica, niuno de' tre sudetti significati hebbe in considerazione, quando di Epopea ragionò. ma in vn quarto significato più speziale v'intese sempre l'Eroico poema.

Ora posta questa distinzione verisima per fondamento passiam piu oltra. Dice egli.

L'Epopea, ſolo con parlari nudi: fa la ſua imitazione. Orche volle egli inferire, per parlari nudi? Queſto modo di fauellare, in due guiſe ſi truoua da nobili ſcrittori vſato. Il che fu anche da alcuno ſpoſito notato. Il primo è, Parlari nudi, cioè, ſpogliati, e ſcompagnati, da gli altri due iſtromenti Ritmo, ed Armonia. Importando la voce Pſilon, nudità, a qualunque altro nome ella s'apponga.

Si come poco da poi da Ariſtotile ſi dice, Pſilometria, chiamando quiui l'Epopea d'Omero per verſi nudi.

E nell'vltimo Politico, chiama Muſica nuda, quella dei ſoli iſtromenti, da canto, e da ritmo, ſcompagnata.

E Platone nel II. delle leggi nomina, ψιλὴν πίθαρισιν καὶ ἄυλησιν. nudo ſuon di citara, ed'aulo. per la ſcompagnata da canto.

Il ſecondo ſignificato è, che logi pſili, dicano parlare in proſa. La quale, non fu mai accompagnata, ne da canto ne da ſuono, ne da ritmo. Da quali era per l'ordinario, come ſi vide, accompagnato il verſo, e la poeſia.

E in coſi fatta ſignificanza, non vna volta ſola, poſela Ariſtotile nel III. della Retorica ne luoghi, quaſi da tutti gli ſpoſitori concordemente citati, con vn'altro di Platone, nel Simpoſio. I quali tutti, confeſſano gli ſponitori, che proſa ſignificano. E non per tanto due di loro, il Vittorio, e'l Caſteluetro, non ſi laſciano da cotanti luoghi da loro conceduti, condurre a dire, che nel luogo quiſtionato voglia ſignificare proſa, ſenza però niuno addurne appo niuno ſcrittore, ch'à propoſito lor faccia. tutto che qui ui, il, parlari nudi, come nella Retorica a verſi contrapoſto: oue con proliſſo ſermone, andò il parlare oratorio, e nudo, dal poetico. diſtinguendo.

Ma noi queſti due nella opinione lor laſciando; con Platone, e con Ariſtotile, e di più con Iſtrabone, accordandoci, e con Dionigi d'Alicarnaſſo, che ben quattro fiate nel libro della compoſizion de nomi, per proſa l'vsò, diciamo

che nella tenzon propoſta, pſilis logis, con parlari nudi, poſſa dire, e proſa, e parlari ſcompagnati, da canto, da armonia, e da ritmo, veggiamo quello che da ciò ne ſegua.

E prima pogniamo che dire voglia, parlari ſcompagnati da ritmo, e da armonia: egli è ciò, molto dal vero della iſtoria lontano, che l'Epopea in cotal parlare mai ſi faceſſe.

Concioſiacoſa che preſa l'Epopea nel quarto Ariſtoteli co ſignificato di poema Eroico, che canta i fatti egregi di huomini illuſtri quale fece Omero, con molti altri, egli nõ è vero, che cotale Epopea, andaſſe ſenza armonia di citara, o di lira, o di forminga, o d'altro ſtormento tale. e ſenza quel ritmo, che è atteggiamento di perſona. Imperciochè il piu antico di cotai poemi, che è l'Argonautica d'Orfeo, a ſuono di Pittide è cantata, dicente'l egli.

Οφρα πολυστρεφεσι βροτοῖς λιγυφωνον ἀοιδὴν
Ηπυσω, Μουσης εφετμαῖς ϗ πυκτίδι καλῃ.
Per ch'a mortai d'acuta voce il canto.
Porga, al commando della Muſa, con Pittide bella.

Nella quale ſi conta, che a ſuono di citara, ſi operarono da lui tutte per poco le merauiglie, che vi ſi cantano. E Omero, parlando di Achille, dice ch'egli a ſuono di forminga cantaua geſti, e glorie di Eroi. Le quali chi può negare, che non facciano quel canto poema Eroico.
Ed il medeſimo Omero, di Demodoco di Corfù, e di Femio di Itaca, fauellando, dice che quegli a ſuono di forminga ad Alcinoo, e queſti a Drudi a ſuon della ſteſſa cantaua coſe di Dei, e d'Eroi. E già ſi è veduto ch'ambedue furono Epopei.

E contano Erodoto, e Pauſania, ch'egli a ſuon di citara cantaua i ſuoi poemi. Falſo è adunque che l'Epopea vſaſſe parlari nudi ſcompagnati da armonia di canto, o di ſuono E quanto al ritmo, Platone chiamando Gione Rapſodo d'Omero, Ipocrita, & Iſtrione.

Οὐ μέσος σὺ ραψῳδὸς καὶ ὑποκριτής.

Mostra che in cantando i poemi d'Omero atteggiasse.

E così facesse anche Omero mentre cantaua. E così v'era il ritmo. Non è adunque vero, che l'Epopea Eroica, fosse senza armonia, e senza ritmo, ne cantata prima, ne recitata poi.

Falso è non minore, ch'ella si facesse in prosa. E di questa falsità rende il medesimo Aristotile testimonianza, mentre scriue.

Δυοῖν οὐδεὶς μακρὰν σύστασιν ἔν ἄλλῳ πεποίηκεν ἢ τῷ ἡρῴῳ.

Il perche niuno lunga constituzione in altro poetò, che in Eroo.

Senza debbio adunque ella in prosa non era stata fatta. Edi più, non si potè ella fare, dicendolo egli stesso in queste altre parole.

Τὸ δὲ μέτρον τὸ ἡρωικὸν ἀπὸ τῆς πείρας ἥρμοσεν.

Ma il verso Eroico, per esperienza si trouò acconcio.

All'Epopea, di cui quiui parla. E piu giu v'aggiugne, che la natura ciò insegnò.

Αλλ' ὥσπερ εἴπομεν αὐτὴ ἡ φύσις διδάσκει τὸ ἁρμόττον αὐτῇ διαιρεῖσθαι.

Ma sì come dicemmo, la istessa natura insegna, a distinguere ciò che le conuiene.

Per tanto, mostrando, e la sperienza, ed essa natura che all'Epopea Eroica, altro che il verso Eroico non si conueniesse, non si potè dire, ch'ella, in prosa, da quel verso lontanissima, si sia potuta fare. Il che amplificando egli, fra quelle parole, pone queste.

Εἰ γάρ τις ἐν ἄλλῳ τινὶ μέτρῳ διηγηματικῷ μίμησιν ποιεῖτο, ἢ ἐν παλλοῖς, ἀπρεπὲς ἂν φαίνοιτο. τὸ γὰρ ἡρωικὸν στασιμώτατον καὶ ὀγκωδέστατον τῶν μέτρων ὄζει. διὸ φορὰς δέχεται μάλιστα. ὥστε τοῖς γλῶτταις καὶ αἱ διηγηματικαὶ μίμησις τῶν ἄλλων. τὸ δὲ Ιαμβικὸν, καὶ τετράμετρον κινητικά, τὸ μὲν ὀρχηστικόν τὸ δὲ πρακτικόν. ἔτι δ' ἀτοπώτερον εἰ μιχθείη τις αὐτά, ὥσπερ Χαιρήμων.

Percioche se alcuno in alcun'altro verso narratiua imitazione poetasse, o in molti, sconueneuole parrebbe. Perche l'Eroico stabilissimo ed amplissimo è, di tutti i versi. E però, e lingue, e metafore riceue massimamente. Percioche eccellente è la narratiua imitazione sopra l'altre. Ma il Giambico, e il Tetrametro, sono motiui, l'vno attuoso, e l'altro prattico. E anco più assurdo sarebbe, se alcuno gli mescolasse, come Cheremone.

Se adunque ne il mescolamento de versi, ne il Tetrametro, ne il giambo per essere motiui, non conuengono a poema stabilissimo, quale è l'Epopea Eroica, molto meno gli conuerrà la prosa. E se, come dice, il giambico, che è famigliarissimo nella bocca de' parlanti, e perciò vicinissimo alla prosa, all'Eroico poema non conuiene, ma solo l'Eroico esametro, che molto dalla prosa si discosta, come si potrà dire, che la prosa lontanissima da lui, gli si possa accommodare? E di questo ancora Aristotile diede la sentenza.

Λέξεως δὲ γενομένης, αὐτὴ ἡ φύσις τὸ οἰκεῖον μέτρον εὗρε. μαλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστί. σημεῖον δὲ τούτου. πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους. ἑξάμετρα δ' ὀλιγάκις, ὅταν ἐκβαίνωμεν τῆς λεκτικῆς ἁρμονίας.

Fatta la fauella, essa natura il proprio verso ritrouò. Perche massimamente, è di tutti i versi più accommodato a ragionare il giambo. E di ciò segno è, perche assaissimi giambi diciamo ne' ragionamenti vicendeuoli. ma esametri poche fiate: e vscendo dell'armonia dal parlare.

Ora, se il solo verso esametro s'acconuiene all'Eroico poema, il qual verso, pochissime fiate ci viene fatto ne parlari, chi non vede, che la prosa è lontanissima dal potere vestire Eroica Epopea? A cui se il verso esametro è suo proprio, verso niun'altro le sarà, ne proprio, ne acconcio. E molto men la prosa. E Mariano molto si dilungò dal cõueneuole, quando in versi giambi, trasformò l'Argonautica di Apollonio. E se il ciò fare, sconueneuole cosa fu, molto più sconueneuole sarebbe, che l'Epopea Eroica,

in

in prosa si scriuesse. Che non altro ciò sarebbe a dire. che scriuere versi esametri in prosa.

Ma passiamo a dichiarare, tutto il seguente testo, che à tutti cosi malageuole è paruto. E poi torneremo a quistionare della prosa. Aristotile dunque cosi parla.

Η δ' ἐποποιία μόνον λόγοις ψιλοῖς, ἢ μέτροις. καὶ τούτοις ἢτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, ἢ θ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν.

Ma l'Epopea solamente con parlari nudi, o versi; e questi, o mescolandogli insieme, o vno certo genere hauendo fin ad ora vsato.

I versi mescolati, egli intende per quelli della Raspodia di Cheremone. Ma che l'Epopea, fino a tempi suoi, vna sorte di versi hauesse vsato, e come disse.

Διὸ οὐδεὶς μακρὰν σύστασιν ἓν ἄλλῳ πεποίηκεν ἢ ἓν ῥώῳ.

Però niuno lunga constituzione in altro poetò che in Eroo.

Non è già vero. Percioche nella istoria de' poeti, e de i poemi, habbiamo dimostrato, che Mimnermo, che visse intorno all'Olimpiade XXIII. anni intorno a CCC. auanti che Aristotile nascesse, cantò Epopea Eroica delle guerre de gli Smirnei contra Gige, non in Esametri, ma in Elegiaci. E Simonide Ceo, pure anziano ad Aristotile più di anni CLXX. in Elegiaci, cantò le geste di Cambise, e del primo Dario. Ed in Melici poi, le pugne nauali all'Artemisio, e a Salamina fatte da Greci contro a Serse. E Paniasi intorno alla Olimpiade LXXVIII. in sette mila versi tutti Pentametri hauea cantato le geste, di Codro, Rè di Atene, e di Neleo fatte in Gionia. E Pigrete fratello di Artemisia, ad ogni verso della Iliada d'Omero, hauea aggiunto vn pentametro. E tutti e quattro questi, più antichi di Aristotile erano stati, e auanti, ch'egli la sua poetica scriuesse. Ed i tre primi celebratissimi poeti furono, e tra loro, Paniasi fu reputato degno, a cui dopo Omero, ed Esiodo, di degnità il primo luogo fosse dato.

Adunque contra il vero fu da Aristotile scritto, che niuno hauea fatto lunga constituzione, in altro verso che in

Eroico,

Eroico. poiche ell'era, e in Elegiaco, e in Melico, e in Pentametro ſtata fatta, e molto più è contra il vero, ch'Epopea Eroica in proſa ſi faceſſe.

E contra il vero è ancora, che Cheremone, foſſe ſtato ſolo, o primo, che Epopea ſcritto haueſſe in verſi meſcolati. Percioche Omero nel Margite, il Giambo meſcolò fra lo Eſametro. E l'Elegiaco è vna meſcolanza di due ſorte verſi. E il Melico fu meſcolamento di più miſure verſi. come ne Lirici, che ci auanzano ſi vede.

Scoperte queſte coſe, veggiam piu oltre, cioche fu in mente di Ariſtotile di fare nel teſto preſente. E ſecondo che noi crediamo, egli tre coſe vi propoſe, e le tre propoſte inteſe di prouare. E cio ſono.

L'Epopea ſi puo fare in proſa.

L'Epopea ſi può fare in verſi di vna guiſa.

L'Epopea ſi può fare in verſi di più guiſe meſcolati.

E queſta atterzata propoſta, atterzatamente ſi sforza di prouare. E perche chiaro appariſca eſſere vero, ciò che quì affermiamo, diciamo, che le tre propoſte ſi contengono in queſte parole.

Ἡ δ' ἐποποιία μόνον λογοις ψιλοὶς, ἢ μέτροις καὶ τούτοις ἢ μιγνῦσα μέτ' ἀλλήλων, ἢ δ' ἐνί τινί γένει χρωμένη τῶν μέτρων μυγχάνουσα μέχρι τ νυν.

L'Epopea ſolo, con parlari nudi, o verſi; E queſti, o meſcolandogli inſieme, o vn certo ſolo genere, vſando fino ad ora.

Queſta è, dico l'atterzata ſua propoſizione. E la pruoua della prima parte. cioè, che l'Epopea ſi poſſa ſcriuere in proſaico parlare, e nudo di armonia, e di ritmo, e di canto. è contenuta in queſte altre ſue parole.

Οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τ Σώφρονος, καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ τ Σωκρατικοὺς λόγους.

Percioche niente haueremmo commune da nominare i Mimi di Sofrone, e di Senarco, e i Socratici Sermoni.

La virtù del quale argomento ha forza di dire. Che se l'Epopea non si potesse comporre in prosa, non ci sarebbe niun nome, col quale, come con nome commune, si potessero nominare i Mimi di coloro, e i Socratici Sermoni. Il qual nome commune, è questo, Epopea, sotto alla quale, e que mimi, e questi sermoni si comprendono.

Ma è de' detti Mimi, e de Sermoni, e grande, e confusa lite, tra gli interpreti. Percioche quanto è a Mimi, il Robortello, il Lombardo, il Maggio, e il Casteluetro ancora affermano, che i Mimi così di Sofrone, come di Senarco, fossero scritti in prosa. A quali diede occasion d'errare in que' di Sofrone, Suida. Il quale manifestamente dice, di Sofrone.

Scrisse Mimi virili, e feminili. E sono in prosa in fauella Dorica.

Ma d'altra parte in contrario sono i testimoni di Demetrio Falereo, e di Ateneo, scrittori più autoreuoli, e più antichi, che non fu Suida, co' suoi compilatori. Peroche Demetrio mostra ch'in versi fossero scritti, arrecandone alquanti. E fra essi questi.

Θᾶσαι, ὅσα φύλλα καὶ κάρφεα
Τοὶ παῖδες, τοὺς ἄνδρας βαλλίζοντι
Οἷόν τοι φαντὶ φῦλα τοὺς Τρῶας.
Τὸν Αἴαντα τῷ πάλῳ.

Mira con quante foglie, e quante frondi
I fanciulli, gli huomini percotono,
Quale dicon che Tribu de Troiani
Colpir con fango Aiace.

E più oltre pon questi altri.

Ἔνθα δ' ὦν κἠγὼ παρ' ἄμμι
Τὼς ὁμότριχας ἐξαφμίζομαι
Πόλον δοκάζων, παντοῖαι γὰρ
Ἤδη τοῖς γ' ἁλιεῦσι δεταὶ ἄγκυραι.

Quì son anch'io appo voi,
Com'io canuti, e parto

Naue aſpettando, perche a peſcatori
L'ancore ſon legate,
Σωλῆνες γλυκύκρεον
Κογχίλιαν χηρᾶν
Γωναικῶν λιχνεύμασιν.
Solene dolci carni
Conchiglie di vedere
Donne, lecceamenti.

Ed Ateneo, nel libro III. reca da Mimi Feminili queſti verſi.

Κόγχαι, ὥσπερ αἱ κ' ἐξ ἑνὸς κελεύματος
κεχανυῖαι ἅμμιν πᾶσαι
τὸ δὲ κρέας ἑκάστας ἐξέχει.
Le conche quaſi d'vn commandamento
Aperte ci ſon tutte.
E la carne ha ciaſcuna fuor eſpoſta.

E nel libro VI. apporta queſti.

Τῶν τε χαλκομαλῶν
καὶ τῶν ἀργυρομάτων
ἐμάρμαιρε δοκία.
E di bronzi, e d'argenti.
Riſplendea la traue,

E nel VII. da Mimi virili, ha queſt'altro.

κέστραι βόσιν καπλουσαι.
Le Ceſtre mordenti il Boti.

Chiaro adunque ſi è fatto, che i Mimi di Sofrone, non in proſa, ma in verſi erano ſcritti. De quali copia, recare habbiam voluto, perche ſi vegga in quanto errore, i ſudetti ſpoſitori ſono ſtati inuolti. E non minore fallo hanno commeſſo in quelli di Senarco. Di cui Suida dice, che fu Comico, e delle ſue Comedie cita, il Bucalione, la Porfira, la Scite, i Didimi, i Pentatli, il Priapo, l'Ipno, e'lo Stratiota. I quali tutti, fuor che l'vltimo, e i Didimi, cita Ateneo parimente, e dal Pentatlo arreca queſti verſi.

Εμοὶ γενοιτο σοῦ ζάοντος
Τέκνον, ἐλεύθερον πιοῦσαν
Οἶνον ἀποθανεῖν.
M'auuenga te viuente
Figlio, libera, bere
Vino, e indi morire.

E della ſteſſa comedia quattr'altri. E poi altri che ſeguono fino al nouero di xx. E nel libro vj. dalla Porfira altri xviii. e nel ix. da gli Sciti, due. sì come nel x. altri iiii. e nel xi. dal Priapo fino ad viii. e nel xii. dall'Ipno fino a xxvii. arreca.

La onde io non sò imaginarmi, onde ſia nata tanta tracotanza, ne gli ſpoſitori di queſto luogo, che coſi ſognando habbiano ſcritto che Sofrone, e Senarco, habbiano i ſuoi Mimi, che pur Comedie furono, ſcritti in proſa. cotante teſtimonianze de' loro ſcritti in contrario parlando.

Ma vero è il prouerbio del maeſtro loro, altre volte da noi citato.

Ad pauca reſpicientes, facilè pronunciant.

Ne più ſcuſa queſta negligenza il luogo di Suida, mentre parla di Sotade, dal Maggio addotto. Perciochè vi è ſcritto in queſto ſenſo.

Sotade Creteſe Maronite, indemoniato Giambografo. Scriſſe Fliaci, ouer Cinedi in lingua Gionica. Percioche queſti ſi chiamauano, Logi Gionici. Vsò queſta forma Aleſſandro Etolo, e Pirro Mileſio, e Teodoro, e Timarchida e Senarco. E ſono di eſſo molte ſpezie. come è, Sceſa allo'nferno, Priapo, contra Beleſtiche, Amazone, e altri, ed Endiomene, e Paralitrumene, ſi come Ateneo dice, ne Dipnoſofiſti.

Oue chiaramente è detto, che Sotade fu ſcrittor di Giãbi, e che coſì fatta forma di Giambi Cinedi, con gli altri quattro nominati fece Senarco.

Ora ſe Senarco ſcriſſe Giambi per lo teſtimonio dal Maggio, addotto, come dice egli, che Senarco ſcriſſe in proſa?

E Suida citando Ateneo, che adduca l'Encliomene, e le Paralitrumene di Sotade, prende errore da vno, ad vn'altro Sotade. Percioche cotali parole haue Ateneo.

Sotade, non il poeta de Gionici asmati, il Maronita, ma quello della Comedia Media.

Oue anco è detto, che il Maronita, fu poeta d'Asmati, o sia di canti. Adunque non iscrisse egli in prosa; ne Senarco, che in quella forma di Gionici sermoni, e di Cinedi il seguitò. Si come ne anco Timarchida di cui lo stesso Ateneo reca nel VII. questo verso.

κώθιοι δ' ἐνιαλιοι, χὴ πόμπιλοι ἱεροὶ ἰχθύς.

Cobij Marini, e Pompili sacri pesci.

E di Alessandro Etolo, nel VII. pure allega cinque versi, della fauola del Pescatore.

Ma in vna cosa sola l'error del Maggio è doppio. Percioche questo Senarco seguitator di Sotade, non è il Senarco addotto da Aristotile. Peroche questo fu ad Aristotile anziano. E quello altro dopo Aristotile venne al mondo. Imperoche fu seguace di Sotade Maronita. E questi fu ne tempi di Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto, e Aristotile morì auanti che Lago padre suo, capitano di Alessandro Magno, di quel regno s'impadronisse.

Conchiudendo adunque secondo il vero, i Mimi di Sofrone, e di Senarco, il Mimo, non in prosa, ma in verso furono composti, contro a quello che gli sudetti sponitori ardirono di scriuere.

Ne intorno a i sermoni Socratici da Aristo. in ischiera con que' Mimi posti, e il contrasto minore fra gli sponitori. Concioscacosa, che il Robortello, il Maggio, e'l Castelvetro per essi intendono i Dialoghi di Platone, ne quali Socrate è introdotto a ragionare.

Ed altri di loro, hanno inteso per Socratici parlari i Poemi da Socrate compilati. I quali furono, si come nel Fedon si legge vn proemio ad Apolline, e alquante fauole di Esopo da lui conuertite in versi.

Come

Come che Suida dica, d'vna sola tale fauola, e d'vn'Inno ad Apolline, e a Diana.

Ma sia o vna, o piu fauole, e sia vn proemio, o vn'Inno quello che Socrate, poetò, non ci ha memoria d'altri poemi suoi. Anzi nel Fedon si legge, ch'egli non mai per auãti hauea cosa alcuna poetato.

Ma e' non pare che i detti, ora si possano chiamar Socratici Sermoni, cosi perche sermoni non furono, ma poesie, e l'vna parte nõ fu di Socrate, ma di Esopo E gl'Inni, e i Proemi, di molti altri, e non erano trouato proprio di Socrate. E quando pure niuna di queste ragioni non monti nulla, varrà almeno, ch'essi furono si pochi, che non poterono rendere celebre il nome loro. si come celebre se l'haueano fatto i Dialoghi, scritti non solo da Platone (de quali soli intendono gli interpreti) ma da Senofonte ancora, e da Critone, e da Simone, e da Fedone, e da Eschine, e da Aristippo, e da Simmia, e da Cebete, e da altri discepoli suoi. I quali tutti dal suo nome presono cognome di Socratici. E Socratici sermoni furono tutti quelli, ne quali egli, come maestro, fu da gli vditori suoi introdotto a fauellare.

Per questa ragione adunque, e per vn testimonio di Aristotile medesimo scritto nel libro de poeti, e da Ateneo, e da alcuni de gli interpreti citato, Sermoni Socratici, nõ que' piccioli, e pochi, e non suoi poemi, sono, ma i Dialoghi, de' detti suoi discepoli. E il luogo di Ateneo si è questo. nel libro XIIII.

Ἀριστοτέλης, ἐν τῷ περὶ ποιητῶν οὕτως γράφει, οὐκοῦν οὐδ' ἐμμέτρους τοὺς καλουμένους Σώφρονος μίμους, μὴ φῶμεν, εἶναι λόγους καὶ μιμήσεις; ἢ τοὺς Ἀλεξαμένου τοῦ Τηΐου, τοὺς πρώτους γραφέντας, τῶν Σωκρατικῶν διαλόγων.

Aristotile nel libro de poeti, cosi scriue. Non adunque i versseggiati che si chiamano Mimi di Sofrone, non diremo essere sermoni, e imitazioni, ouer quelli di Alessamene Teio, che furono scritti prima de Socratici Dialoghi?

Oue nominatamente, i sermoni Socratici, sono interpretati, i Socratici Dialoghi. E nel III. della Retorica, questi stessi chiama logi Sermoni Socratici, quando dice.

Διὰ ταῦτα οὐκ ἔχουσιν οἱ λόγοι μαθηματοικὴν τὴν ἡδονὴν, ὅτι οὐδὲν προσαίρεσιν. τοῦ γὰρ οὗ ἕνεκα οὐκ ἔχουσιν, ἀλλ' οἱ Σωκρατικοὶ, περὶ ἀγαθῶν γὰρ λέγουσι.

E perciò non hanno i Sermoni Matematici, costumi. perche ne anche elezione, percioche non hanno il per cui grazia. Ma si, i Socratici, perche di tali parlano.

E Dialoghi erano anco quelli di Alessamene Teio, scritti prima de Socratici. i quali a questi egli colà pose in paragone.

Stabilitosi adunque che i Mimi di Sofrone, e di Senarco fossero scritti in versi, e i Socratici sermoni, sieno i Dialogi de suoi seguaci, che ne ha da seguire, secondo la intenzione di Aristotile? Che altro se non se, che gli vni, e gli altri, con nome commune, si habbiano a chiamare Epopea? Questi come prosaici, fatti in parlari nudi senza canto, e suono, e ritmo, e quelli come versegiati poi che secondo lui, l'Epopea cosi prosa, come verso adopera? Ma ciò con qual ragione, o buono Aristotile? La Epopea, e secondo i più antichi, e suoi, e tuoi seguaci, è quel poema ch'in verso Eroico, canta i fatti de gli Eroi. Onde segue, che tanto sia il dire, che Epopea, far si possa, o si faccia in prosa; quanto è a dire, far versi Eroici.

E perche chiami tu Epopea, i Socratici parlari, fatti in prosa? non essendo eglino, ne in verso esametro scritti, ne de fatti parlano de gli Eroi? E l'Epopea de Mimi di Sofrone, e di Senarco, come che in versi scritta fosse. esi ne in versi esametri scritti erano; ne il soggetto loro, furono gesti de gli Eroi. ma di fatti abietti, di persone vili, e basse. Sono adunque equiuoche, come tu solito sei di chiamare tutte, e tre queste tue Epopee. E de gli equiuoci tu ci insegni non douersi tener scienza.

Non sono adunque del pari, la prosaica Epopea de Dia-

loghi Socratici, con la verſeggiata de Mimi di Sofrone, e di Senarco. Ne quella ne queſta, del pari con l'Eroica di Omero.

Percioche quella de Dialoghi è ſecõdo il primo ampiſſimo ſignificato d'Epos, ch'ogni parola prende. Epopea, è fattura di parole.

E la ſeconda de Mimi, per lo ſecondo piu ſtretto ſignificamento di Epos, è Epopea fattura di di verſi, di qualunque maniera. E la terza, è la Omerica ſecondo il terzo ſignificato di Epos, fattura di verſi eſametri. Le quali tre, de fatti, niuna communanza hanno. E ſe tuo intendimento fu di darci in queſto libro, inſegnamenti dell'Eroica, perche con fonderci la mente cõ queſti tanti, e ſi varii, e ſi tra lor diuerſi ſignificati di Epopea? i Mimi, ſono ſtati ſpezie di Comedia. E la Comedia fu ed è poema ſcenico, ſi come la Tragedia, e la Satira. Le quali ſe i Mimi poema ſcenico ſono Epopea, ſenza fallo Epopee potranno eſſere. E pure tu, e in ſu'l principio, le diſtingueſti, e per lo libro metteſti differẽza tra la Tragedia, come poema imitatiuo in iſcena, e l'Epopea come poema naratiuo fuor di ſcena. E ſe la Comedia, e la Tragedia ſono tãto dall'Epopea differenti, e pur ſono Epopee, tutti i poemi, sẽza diſtinzion veruna dourãno eſſer Epopee. Il che ſe nel vero non coſi ſta, e non ti piacque, togli queſta confuſione di cotante Epopee. e della vera, e propria ragiona, accio che Torquato Taſſo, amico tuo, e mio, ſenza confonderſi poſſa dire, che gli inſegnamenti tuoi poetici ſieno, e veri, e propri, e baſtanti. E permetti quella diſtinzione, che i tuoi poſteri trouarono, de poemi di tre generi Epici, ſcenici, e Melici. E con ciò hauerà ciaſcuno i ſuoi propri luoghi, e ſarà inſegnamento diſtinto, e chiaro. Ne ragion v'era, per la quale i Dialoghi, douеſſero eſſere Epopea chiamati. La quale tu, per poeſia hai poſto ſempre: ed eglino, non la ſono. E ſe pur la ſono; poeſia ſono ſcenica, e dramatica, e non Epopeica.

Il che la esperienza ha, a tuoi posteri dimostrato, quando alcuni de Dialoghi de tuo maestro ha fatto montar in palco. e Luciano ha detto, i suoi Dialoghi, essere quasi Comedie.

Adunque ne questa prima proposta è vera, che l'Epopea adoperi parlari nudi, e prosaici. E la pruoua di ciò è molto falsa. posciache e i Dialoghi, e le Comedie, e i Mimi, dramatici sono, e non Epopeici. E se i seguaci tuoi per la imitazione, che pare essere ne Dialoghi, vorran contendere, ch'eglino sieno poesie, rimettiam la ad esamina da farsi piu innanzi.

Οὔδ' εἴτις διὰ τριμέτρων, ἢ ἐλεγείων, ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τοιοῦτον ποιοῖτο τὸν μίμησιν.

E ne anche se qualch'vno, in trimetri, o in elegi, o in altri tali facesse la imitazione.

Cioè, non haueremmo nome commune da nominargli, se non questo dell'Epopea. E ciò, non per lo primo prosaico, ne per lo terzo eroico, significato, ma per lo secondo, commune a tutte le maniere versi. Trimetri, Tetrametri, Giambici. Elegiaci, e qualunque altra sorte se ne fece quando hauerà imitazione, quel tāl poema, si come l'hanno i Mimi, e i Diàloghi di coloro, sarà Epopea.

Ma se non haueranno imitazione, poesie non saranno, se bene la commune gente, piu al verso mirano, e a quello il verbo ποιεῖν congiungēdo, ne forma nomi di poeti, chiamandoli Elegiopei, ed Epopei, e Giambopei, e Melopei, e cosi fatti altri, senza punto mirare alla imitazione. E questa sentenza, e compresa in queste parole.

Πάλιν οἱ ἀνθρωποιγε, συναπτοντες, τὸ μέτρῳ τὸ ποιεῖν τοὺς μὲν ἐλεγειοποιοὺς, τοὺς δ' ἐπικοποιοὺς ὀνομάζουσιν, οὐχ ὡς τοὺς κατὰ μίμησιν ποιητὰς, ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες.

Ma gli huomini, congiungendo il verso al poiein, altri Elegiopei, ed altri Epopei nominano non per la imitazione, ma communemente per lo verso appellandogli.

I quali

I quali Elegiopei ed Epopei, cadono ſotto all'Epopea per lo verſo, e per lo ſecondo ſuo ſignificato, hauendo riguardo al ſolo verſo, e alla credenza del volgo, che non per là imitazione, ma per lo verſo ſtima, ch'altri ſia poeta.

Καὶ γὰρ ἂν ἰατρικόν τι ἢ μουσικόν τι ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασι.

Perche ſe alcuna coſa medicinale, o muſicale mandan fuora, coſi chiamare ſogliono.

Per la qual ragion del verſo, ſe ben ſono Epopei (ſecondi) non però ſono poeti. Perche non hanno imitazione

Il che conferma con l'eſempio di Empedocle, e di Omero.

Οὐδὲν δὲ κοινὸν ἔστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον. διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν.

Ma niente è commune ad Omero, e ad Empedocle fuor che il verſo, e però colui è giuſto di chiamar poeta; e coſtui, fiſiologo più toſto che poeta.

Quaſi dica. Empedocle, quanto è al verſo eſametro, è Epopeo, come Omero. ma perche queſti imita è poeta, e perche quelli non imita non è poeta, come che ſia Epopeo della terza guiſa, ma non già della quarta, perche non ha imitazione. E in queſte, proſsime ſudette particelle, è cõtenuta la pruoua della propoſta ſeconda, ch'Epopea ſia anche quella che vno qual ſi voglia verſo adopera.

E la pruoua della terza che l'Epopea meſcoli diuerſe ſorte di verſi, e nel reſtante, ed è queſta.

Ὁμοίως κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μίγνῦων οὗ ποιοῖτο μίμησιν, καθάπερ Χαιρήμων ἐποίησεν Ἱπποκένταυρον μίκτην ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων, οὐκ ἦν δή, καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον.

Similmente s'alcuno, tutti i verſi meſcolando, non faceſſe imitazione, ſi come Cheremone fece l'Ippocentauro meſcolata rapſodia di tutti i verſi, egli non è già poeta da appellare.

Il qual teſto, auuegnadio che per alcuni, con certe negatiue, e per altri con certe affermatiue ſi vada leggendo, & corregendo, tutta via a me pare che coſi, come noi l'habbiamo letto, e traſlatato, habbia conſeguenza alle coſe

propoſte, e dette nelle proue. Cioè ſi come Empedocle, tutto che il verſo habbia commune con Omero, non non è però poeta, ſi come poeti non ſono coloro, che in trimetri, e in Elegiaci ſcriuono coſe medicinali, e muſicali, auuegna, ch'Epopei ſieno. e cio perche non imitano. Coſi ſe bene altri, adoperaſſe, non che vno, tutti i verſi, ſe non fa imitazione, non è poeta, quantunque per li verſi foſſe Epopeo.

Non è adunque il verſo, che faccia altrui poeta, ma ſi la imitazione, ſe foſſe ſcritta in proſa.

E queſto tanto, è quello che noi ci diamo a credere, che inferire Ariſtotile, in queſto teſto, ſi difficile riputato, ſi voleſſe.

Mad è egli vero, che l'Epopea, cõtenente imitazione, auenga ch'in proſa ſia compoſta, ſia poeſia? Ed è egli veramente detto, che i Dialoghi Socratici, perche con imitazione ſieno fatti, ed Epopea, e poeſia ſieno? veggiamlo in queſta guiſa.

I Dialoghi Socratici, ſi come quelli di Aleſſamene Teio, furono imitazioni. perche hebbono il cui gratia, e la cagion finale, e percio la elezione, e perciò coſtumi de fauellantiui per entro, come diſſe ne i luoghi allegati, e vno di Ateneo dal libro de poeti, e l'altro da voi. E del III. della Retorica.

Per tutte le quali coſe, eſſendo i Dialoghi Socratici, imitazioni, ſono anche poeſie, ed Epopee. E queſta è la più viua ragione, che da parole Ariſtoteliche, a fauor di queſta opinione ſi poſſa addurre. Su la qual opinione, ſenza veder queſta ragione, fabricarono gli ſpoſitori, con ragion di ſimiglianza, e di proporzione, due concluſioni.

L'vna, che non pure i Dialoghi di Platone, ma quelli ancora di Cicerone, e di Luciano, perche hanno imitazione ſono ed Epopee, e poeſie. E cio, maſsimamente, dicendo Luciano nel ſuo Prometeo ſe che i Dialoghi ſuoi, erano

alle

alle Comedie quasi pari. E l'altra si fu, che tutte le prose, contenenti imitazione, quali sono le nouelle, e del Boccaccio, e d'altri, e la Etiopica di Eliodoro, e l'asino di Apuleio, e cosi fatte altre cose finte, di costumi, d'affetti, e di azioni di persone, di cui vi si fauella, sieno poesie.

Ma noi, e queste due conclusioni, e la premessa di Aristotile, e la ragion della imitazione, riputiamo, che molto si discostino dal vero: e da quello che Aristotile in altri libri suoi, e in questo parimente della poetica più volte ha insegnato. Conciosia cosa, che quanto è alla ragion della imitazione, da lui tanto ricordata, di costumi, d'affetti, e di azioni altrui, che altro non è, che espressione di essi, con parole, non solamente i Dialoghi, le finzioni sopradette, ma anco gli istorici, e gli oratori, e forse altri prosaici scrittori fanno lo stesso. E non però si dicono, di venir poeti. Ed Aristotile nel terzo della Retorica, cita vn luogo di Isocrate nel fine del Panegirico, oue passioni d'animo, non pure esprime, ma ne gli vditori eziandio gli ingenera. E cosi fanno tutti gli altri dicitor valenti, nello effetto del commouere, si come Aristotile medesimo insegna a fare, a gli oratori, e costumi, e affetti, e in se prima, e poi ne gli vditori.

Cosi parimente fanno gli istorici, e narrando essi, e inducendo bene spesso altri a fauellare. oue non meno l'azioni, e le passioni, e i costumi, e i pensieri, e i parlari altrui ci fanno vdire, non altrimenti che si faccia qual si voglia miglior poeta. Non per tanto diuengono questi tali istorici, poeti.

Non è adunque la cosi fatta imitazione, che operi, che i Dialoghi di Platone, o le finte istorie diuengano poesie. Perche cosi verrebbe ad essere poeta Erodoto, il che Aristotile negò espresso.

Ed Isocrate similmente, e Demostene, per questa imitazione di costumi, e di passioni, e azioni, diuerrebbono poeti.

Ma ſtando pur ſu Dialoghi Socratici, quali di eſsi ſaranno poeſie? tutti eſsi, o parte d'eſsi?

Se ci riſponderà tutti. E noi diremo, adunque anco quelli che iſtoria narrano, ſono poeſie, e iſtoria ſarà poeſia. Si come iſtorico è il Fedone narranteci i ragionamenti fatti da Socrate nella prigione, auanti che moriſſe?

E coſi il Simpoſio nella vittoria Tragica di Agatone.

E ſe ſoggetto naturale, e filoſofico, non cade come alcuno ſpoſitore inſegna, ſotto poeſia ne il Timeo, ne il Parmenide poeſie ſaranno. E perche ſono Dialoghi, hauenti coſtumi ſaranno anche poeſie.

E ſe coſa di ſcienza, e d'arte, non è poetico ſoggetto, ne il Teeteto, ne il Soſiſta, ne il Politico, ne il Gorgia, ne tali altri non ſaranno poeſie, e ſaranno anco poeſie, perche coſtumi hanno, e ſono Socratici ſermoni.

Il che aſſurdo, e rideuole eſſendo ridaſi la poſizion della imitazione, che queſta rideuolezza fa naſcere.

E poi, come ſi ſalua Ariſtotile (poſcia che il ſaluamento, cotanto importa, quanto in pregio gli Ariſtotelici il hanno) da manifeſta, e lunga contradizione?

Vuole quì, che la imitazione fatta in proſa faccia poeſia. E in conſeguenza la proſa diuenga poetico parlare.

E pure nel 111. della Retorica, con lunga, e aperta dottrina, poetico parlare, diſſe ch'era il verſo. Si come dicendo.

Αλλ' ἑτέρα λόγου, καὶ ποιήσεως λέξις ἐστί.

Ma altra è la fauella del ſermone, e della poeſia.

Et piu oltre.

Ἡ γὰρ ποιητικὴ, ἴσως οὐ ταπεινὴ; ἀλλ' οὐ πρέπουσα πρὸς λόγῳ.

Ma la poetica (fauella) perauuentura non è abietta, ma non è conueneuole, al Sermone.

E ſimilmente più innanzi.

Διὸ ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μὴ, ποίημα γὰρ ἔσται.

Però,

Però, ritmo conuiene, c'habbia la diceria ma verso nò, perche sarà poema.

Ed ancora.

καὶ ἡ εἰς τὰ μέτρα τῶν ποιητῶν.

E quella che è ne versi de poeti.

Ed altresi.

Πόσα τε εἴδη μεταφορᾶς, καὶ ὅτι τοῦτο, πλεῖστον δύναται καὶ ἐν ποιήσει καὶ ἐν λόγοις.

Quante sieno le spezie della metafora. E che questa moltissimo vale, e in poesia, e in Sermoni.

E piu oltre eziandio.

Ἐν μὲν γὰρ ποιήσει πρέπει γάλα λευκὸν εἰπεῖν. ἐν δὲ τῷ λόγῳ τὰ μὲν ἀπρεπέστερα &c.

Perciochein poesia è conueneuole il dire latte bianco, ma in Sermone, altre sono sconueneuoli, &c.

Di piu delle quali Aristoteliche testimonianze distinguenti, il poetico parlare in versi, dal prosaico scritte nel terzo della Retorica, ne sono altre nella poetica. Si come è che egli per l'vna delle due cagioni, che la poetica partorirono, pose il verseggiare.

E soggiunse, che i Padri d'essa, chi Inni, chi Encomi, e chi biasimi, in versi, o esametri, o giambi scrissono. Da quali poi, ed Epopee, e Comedie, e Tragedie, e Ditirambi, e Fallici, e Nomi, e Parodie si formarono, tutte in verso, e non mai piu fece veruna menzion di prosa. ne come posta in opera da que' primi padri, ne da quelli che poi in gran numero seguirono.

Conforme alla quale Aristotelica dottrina, fu quella di Platone, da lui in più luoghi de suoi Dialoghi insegnata. E prima nel Fedro, là oue è scritto.

Se alcuna publica scrittura, o priuata in versi come poeta, o senza verso, come Idiota.

E nel III. della Republica disse.

Dirò senza verso, però ch'io non sono poetico.

E nel Gorgia similmente.

Se alcuno alla poesia tutta, leuasse il canto, il ritmo, e'l verso, che altro resterebbe ella, che sermoni?

E nel Simposio Diotima parla in questa sentenza.

A qualunque andante di non ente, in ente, ogni cagione è poesia. Di tutta questa poesia separata ne vna parte, quella (cioè) che è intorno alla musica, e a versi, col nome del tutto è appellata. Percioche questa sola poesia si chiama.

Con le quali parole, volle Platone dire, che la poesis, col significato vniuersale del suo nome, importaua ogni atto di cagion efficiente, per cui, qualunque cosa, dal non essere, all'essere si recaua.

Nel qual significamento, poesis, o poesia, altro non è, che fattura, o facitura di cosa che prima non era.

Ma di questo nome così generale, presa vna sola particella, di cotante che se ne fanno al mondo, del far musica, e versi, si appropriò il nome di poesis, si fattamente, che sola questa fattura di musica, e di versi, poesis fu nominata. E tirò a se, il nome generale, la facitura de versi, che di tutte le faciture era vna spezie sola.

E da cio è chiaro, che l'amico nostro Tasso, nelle oppositioni fatte ad vna nostra lettera, graue errore prese, dicendo che il nome di poesia, era imitazione. E il nome di poeta volesse dire imitatore.

Ma per autorità di Platone, maggiore della sua, intendente più della propria lingua, che il Tasso della straniera, la poesia, non imitazione, ma facitura, e'l poeta non imitatore, ma facitore vuol inferire.

La onde il fattore della Musica, e de versi, fu propriamente poeta dimandato.

E la Musica, già si vide, che di tre cose era composta, di canto, di armonia, e di ritmo.

I quali tutti, e tre ſopra il verſo, come proprio fondamento ſi regolauano, & come ſopra per ni ſi riuolgeano.

Percioche il verſo ſi cantaua; e alla ſua miſura erano fatti, e poſti per opera, l'armonia de i ſuoni, e i moti, & i tempi de i ritmi, ſi come à diſteſo ſi è già da noi diuiſato.

E per tanto il verſo fu quello ſempre, che nell'antica buona Muſica, fu cantato, e non mai la proſa, ne mai fu alcuna delle orazioni di Iſocrate, o di Demoſtene, o d'altro oratore, ne alcuno de Dialoghi Socratici, fu cantato. ne ſi porè cantare niuna proſa.

E perciò queſta non fu atta a cantarſi, ma ſi il verſo atto a cantarſi, fu parlare poetico, ſempre, e non mai interrotto; e in queſto vſo non mai alterato.

E queſta credenza che i verſi foſſero propri de poeti, fu non del ſolo Ariſtotile, e del ſolo Platone, ma di tutti i più nobili ſcrittori antichi, Greci, e Latini.

Percioche Dionigi Alicarnaſſeo gran Maeſtro del ben dire; tre maniere di parlare, diſſe, che erano, Metrico, Melico, e Logos, che chiamò anche ψιλον λογον, & Pezon, e Catalogaden, che tutte ſuonano parlare proſato. dandolo a Logografi, dando gli altri due, a poemi.

E facendo il melico, come che poetico, mezano tra metro, e proſa.

Ed Ermogene grande ſauio del ben parlare chiaramente diſſe, che i metri erano maſsimamente propri di poeſia chiamando la proſa καλλογάδλω, come altri, & πεζὸν λογον. E commune a tutta la Grecia inſieme. E però Euſtatio che il gran commento feo ſopra Omero, teſtimonia, che il poetare, fu communemente preſo dalla gente per cantare verſi.

Τὸ ποιεῖν, τὸ ἐμμέτρως ἄδειν.

Il pein, è il metricamente cantare.

Adun-

Adunque per le molte autorità di Aristotile, per le non poche di Platone: per l'vso delle poesie da ambedue nominate: e per l'vso di tutti coloro, che poeti furono da gli antichi dimandati, e per credenza commune della gente Greca tutta, è da tenir per ferma conchiusione, ch'il verso, alla poesia si proprio, ed essenziale sia, che le sia necessario. E che poesia non possa, ne farsi, ne esser senza verso, Il quale misura è del canto. E la poesia, cantando nacque, e cantando s'andò sempre facendo, e per cantarla, è fatta, e fu atta a cantarsi.

E la prosa, che contraria di sua natura è al verso, e molto dopo lui nata, dal canto libera fatta, e a cantarsi non punto acconcia, poesia a niuno partito del mondo essere può.

Per le quali cagioni, in grande errore fu quello de gli spositori Aristotelici, il quale oso fu di scriuere, che il verso non fosse alla poesia, ne necessario, ne essenziale, potendole in sua vece seruirla prosa. Secondo che pessima fu la sua diuisione di poesia: ch'altra fosse imperfetta la fatta in prosa, e l'altra perfetta la fatta in verso, comunque egli la si accommodasse.

E dalle cose dette, fatto s'è palese, che falso sia, che i Dialoghi Socratici, sieno poesie. E per cio falso parimente, che i Dialoghi di Cicerone, e di Luciano, il sieno. E falso medesimamente, che le prose, e le finzioni di Elio doro, di Achille, di Apuleio, e d'altri assai, poesie s'habbiano a tenere.

E se non per altro, perche non in verso atto a cãtarsi, ma in prosa al canto non acconcia sono scritte.

Alle quali fin ora allegate ragioni, aggiugnian ne alcun'altre.

E diciamo, ch'essendo il verso, e la prosa due forme di parlare tra se contrarie, cioè l'vna sciolta, e semplice, e l'altra legata a certe leggi, se vna fauola scritta in prosa potesse essere poesia, quella stessa scritta in verso suo contrario

essere

essere poesia non potrebbe. Non comportando, ne la natura, ne la ragione, che sotto due contrarie forme, il composto sia lo stesso, e di vna stessa essenza.

Di più diciamo, che si come è vero, che quà giù tra noi, niuna cosa possa essere senza parti concorrenti a far l'essenza sua, così parimente vero è, che se poesia potesse farsi senza verso, egli per niun conto sarebbe dell'essenza sua.

E similmente, se poesia comporre si potesse senza prosa, ella per niun modo a lei sarebbe essenziale.

Ma di già mostrato per istoria si è, che per secoli di DCXX. anni poesia si fece sempre senza prosa, e non mai senza verso argomento manifesto è, che la prosa non sia essenziale alla poesia.

E medesimamente argomento chiarissimo è, che se la poesia per si lunghi secoli, senza verso, ne si fece, ne far si potè, ch'egli sia proprio, e della essenza della poesia. E se ciò fu vero, nel corso di cotante centinaia d'anni, perche non si dee dire, che lo stesso fosse, dopo venuta la prosa in vso? E perche non è il medesimo anco al presente? E non dourà essere altresi per l'auuenire?

Non può adunque poesia farsi, a niun partito senza verso. E per conseguenza, ella non può farsi in prosa. E senza fallo per la prima parte, vi è il consentimento commune delle genti, e de poeti stessi, e di tutti i maggiori Saui, Platone, & Aristotile, & altri assai, e del nascimento di essa, e di tutti i progressi suoi. E per la seconda vi è la sentenza di Platone, il quale nel Fedone, le fauole di Esopo vestite di prosa, chiamo sermoni. E le medesime, da Socrate trauestite in versi chiamò poemi, in queste parole.

Περὶ γὰρ τῶν ποιημάτων, ὧν πεποίηκας, ἐντείνας τοὺς τοῦ Αἰσώπου λόγους.

Percioche de poemi, che tu hai poetato, stendendo i Sermoni di Esopo.

Adunque si conchiude, non solo che la prosa non possa entrare a formare poesia, e che i Dialoghi Socratici non furono, ne Epopea, ne poesia: ma eziandio resta aperto, che poesia comporre non si possa senza verso.

Sopra che sembra, che tre dubbi possano sorgere di molto peso. E cio sono.

Il primo, se vn poema, il quale prima sia dal suo autore stato scritto in verso, recato da altri in prosa, si resti poema come prima.

Il secondo dubbio è, se vna fauola scritta prima in prosa, poi tradotta in verso, cosi s'era poesia da prima, in prosa, come fu poi tradotta in versi.

Il terzo è, se le Comedie, se alcuna per antico ne fu in prosa compilata, si come molte a di nostri se ne scriuono, e similmente delle pastorali, sono poesie, o pur sermoni?

A quali tre dubbi, che paiono correre la medesima fortuna, stando ne fondamenti delle cose già prouate, è da rispondere, che le Comedie, e le Pastorali scritte in prosa, contraria al verso, che del poeta è proprissimo, poesie non sono.

Ne la poesia stessa prima informata di verso quando di quello viene sformata, non puo rimanere poesia.

Onde la Iliada, e l'Argonautica, e la Eneide, condotte a prosa, perdono di essere poesie, e in sermoni si conuertono.

E ciò è confermato da Platone, quando nel Gorgia lasciò scritte queste parole.

Εἰ τὶς ἀφέλοιτο τῆς ποιήσεως πᾶσης, τό τε μέλος καὶ τὸν ῥυθμὸν καὶ τὸ μέτρον ἄλλοθί ἢ λόγοι γίγνοιτ' ἂν τὸ λοιπόμενον.

Se alcuno leuerà dalla poesia tutta, il melos, il ritmo, e il verso, che altro, che sermoni, si fa il restante.

Per virtu del quale dogma, il primo dubbio si risolue che la stessa Iliada d'Omero, da Demostene Tracio voltata in prosa cessò affatto di essere poema.

E l'Argonautica d'Apollonio fatta prosaica da Dionigi di Mitilena, e a tempi de Toscani antichi, la Eneide di Virgilio, e le Metamorfosi di Ouidio, sciolto il loro verso per alcuno, e distese in prosa, non più furono poesie, ma sermoni.

Ed il secondo per le medesime ragioni, è risoluto, che i Dialoghi Socratici, e di Luciano, e di Cicerone, e la Etiopica di Eliodoro, e l'Asino, e la Psiche d'Apuleio, e le nouelle del Boccaccio, e l'altre finzioni de gli altri libri suoi, e i Romanzi Spagnuoli, o Francesi, o d'altra lingua che si sieno mentre stanno scritti in prosa, poesie senza dubbio non sono.

E la stessa Eneide di Virgilio, da lui stesso prima composta in prosa, non era per ancora poesia; e così l'Amadigi, mentre Spagnuolo stette prosato poesie non sono stati. ma voltate in versi, quella dal Tasso padre, tostamente quasi in contrario trasformate, poesie diuennero.

E Boezio nella consolazione sua, e Marziano, e in alcuna parte Strazio, e il Sannazaro nell'Arcadia, sono eglino poeti? essendo che prosa, e verso habbiano insieme mescolato.

Per la quale mescolanza stimò alcuno de gli sponitori d'Aristotile, che quelle fossero mostri, cõposti di due contrarie nature.

Ma se mostrò non è tutto, ciò che di contrari è composto, come l'huom è, che di corporeo, e di incorporeo, e di immortale è composto; e di mortale, ne anche le comoposizioni dette, douranno mostri essere detti. ma si di poesia, e di non poesia compilate.

Conchiudendo adunque questo si lungo quistionare, ci pare di hauere con molte, e forti, e chiare ragioni di-

moſtrato, che la proſa à niun partito, ne ad Epopea, ne ad alcun'altra poeſia ſi poſſa accommodare.

E che il verſo, ſia sì proprio, e sì eſſenziale, ad ogni maniera di poeſia, che ſenza verſo, niuna compoſizione poeſia eſſere poſſa, o debba. Cotanto i verſi ponno.

Il Fine del Quinto Libro.

DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPVTATA.

SE LA, FAVOLA PIV CHE il verſo ſia propria del poeta.

LIBRO SESTO.

PEr quante ragioni, e teſtimoni, ſono da noi nel precedente libro ſtate addotte, non pare per ancora terminata la quiſtione, ſe piu il verſo, che la proſa, ſia proprio, ed eſſenziale della poeſia, ſe di nuouo ei non ſi chiama a dir ſua ragione contra l'altre due Ariſtoteliche autorità; per le quali e' ſembra, che di ſuo regno ſia ſcacciato. E dell'vna di eſſe ſi terrà al preſente, giudicatura. E dell'altra nel

prossimo seguente. La querela adunque, che Aristotile contro il verso ha scritta, cosi formalmente parla.

Ὅτι τὸν ποιητὴν, μᾶλλον τῶν μύθων εἶναι δεῖ ποιητὴν ἢ τῶν μέτρων, ὅσῳ ποιητὴς κατά ἐν μίμησιν ἐστι, μίμεται δὲ τὰς πράξεις.

Che il poeta, poeta più di fauole bisogna essere poeta, che di versi, per quanto egli poeta è per imitazione, ed imita azioni.

Dalle quali parole, e si è inferito, e si inferisce, che non il verso, ma la fauola sia quella che informa il poeta, e la poesia. E che perciò, pure che fauola si componga, niente monti, che in versi, o in prosa venga scritta.

Il che mostra, per necessità seguire, quando sia vero, che la fauola sola informi il poeta. E di questo non pare dubbio, non solo per lo presente detto d'Aristotile, ma anco per dottrina dataci da Platone. Il quale nel Fedone a Socrate fa dire.

Ἐννοήσας, ὅτι τὸν ποιητὴν δέοι, εἴπαρ μέλλοι ποιητὴς εἶναι, ποιεῖν μύθους, ἀλλ' οὐλόγους.

Sendomi venuto in mente, che bisogni al poeta, se poeta è per essere, poetare fauole, e non sermoni.

Alle quali due autorità, per terza s'arroge, quella di Plutarco, il quale nel libro, del modo di vdir i poeti, in questa forma, hebbe a scriuere.

θυσιὰς μὲν γὰρ ἀχόρους καὶ ἀναύλους ἴσμεν οὐκ ἴσμεν δ' ἄμυθον οὐδ' ἀψευδῆ ποίησιν.

Sacrifici senza chori, e senz'auli sappiamo, ma non sappiamo poesia, senza fauola, e senza menzogna.

A quali testimoni di Platone, e di Plutarco, se si da luogo, pur troppo hauran confermato, che la fauola informi, cosi il poeta, come la poesia.

Il che per ora posto, puossi egli dire, che ne segua lo sbãdimento del verso, dal suo antico regno della poesia, e nel solio suo segga la nuoua reina prosa? Ma se bene adentro si considera la sentenza Aristotelica, non tanto dalla poesia pone in bando il verso quanto a lui antepone la fauola, della prosa nulla menzion facendo.

E la mente sua è da interpretarsi in questo senso, che ambedue, il verso, e la fauola, fanno la poèsia, ma il poeta dee piu tosto essere di fauola facitore, e più conto tenerne ed anteporla, come cosa più principale, e forma sostãziale, e fondamento del poema. ch'egli sia facitor di versi, forma accidentale, e quasi vesta estrinseca del poema.

Ma se si mostrerà in fatti, che poesia senza versi non fu mai; e senza fauola fu molta, e numerosa, e caderà questa sentenza, e il verso resterà nel seggio suo; e la prosa non ardirà di più venir seco, ne in contasto, ne in paragone. E per ciò secondo il vero, e secondo il giusto vedere, facciamne quanto più si può diligente ricercamento, incominciandoci, dal tempo del nascimento del verso, e della prosa; e tra questi del nascimento della fauola. E se tempo si troverà, che poesia sia stata senza fauola, anderà a terra, cosi il detto d'Aristotile, come gli altri due, di Platone, e di Plutarco. E se tempo si troverà, che poesia senza prosa stata sia, ma senza verso; nel regno della Poesia, alla prosa si doverà anteporre.

E se si troverà, che tra le fauolose poesie, ne sieno state di quell'altre, che fauola non hanno hauuto, chiaro sarà, che il poeta potè, & potrà essere senza che sia di fauole facitore.

E se finalmente, si troverà che poesia senza verso non mai sia stata fatta, ma senza fauola molte spezie di poesie, sieno state poetate, manifesto si farà fatto, che il verso sia piu che la fauola al poetare, e proprio, e necessario, ed essenziale.

Adunque diamci di questa verità à vedere. La prima cosa dicendo, che il dire d'Aristotile, che conuenga al poeta, di essere più facitor di fauole, che di versi, non è per se stesso chiaro, ne prouato prima in verun luogo di quel libro. E quiui dirsi senza niuna ragione, od argomento, che cosi o si stea, o debba starsi.

Il che se a Filosofo non si conuien di fare, in cosa per sua natura non manifesta, conuerrà à Filosofante libero, non credere cosa non prouata. La onde finche pruoua non se n'oda, facciancì da principio gia posto, che la poesia allora tra Greci cominciasse, quando Femonoe, od Oleno cominciarono in verso esametro a rispondere gli oracoli di Apollo Delfico. Dal qual principio, si truoua che cinque spezie di poesie, da più poeti fatte furono. Cio sono Cresmi, o sia risposi di Oracoli, Inni, Psogi, o Villanie, Esortazioni, e Treni, fino che la fauolosa poesia dal terzo Lino fu introdotta. Nella quale egli cantò le geste del primo Dionigi. Dietro alla quale fu la poesia di Latona, e de figliuoli fatta da Filammone. E la terza la Titanomachia di Tamira.

Ora quelle cinque maniere, non pare, che fauola potessero contenere.

Dico fauola, come soggetto principale, e non come tal ora cade in alcuna poesia, o per incidenza, o per amplificazione, come appo Pindaro nella prima Oda, si stende alquanto il cãto, su la fauola di Pelope, e poi si torna al principale argomento de caualli vittoriosi di Gierone. Et talora per certo paragone, come Anacreonte, che volendo cantar d'amore, comincia.

Voglio dire gli Atridi.
Voglio cantare Cadmo,
Ma la barbito mia.
Solo gli amori suona.

Oue niuna di quelle fauole fa soggetto a quella poesia; ne sono di quella sorte, che volle Aristotile che fosse, dicendo.

Λέγω δὲ τον μῦθον τοῦτον, τὴν συνθεσιν τῶν πραγμάτων.
Chiamo fauola questa, cioè la composizione delle facende.
E ancora.
Ἐστι δὲ τῆς μὲν πραξεως, ὁ μῦθος μίμησις.
E dell azione, la fauola imitazione.

Ne quella, che tutta vna è con queste, che egli, e nella Tragedia, e nella Epopea Eroica afferma che sia la prima, e la principale parte, e l'anima di tutto il poema, che noi altramente dimandiamo, materia, e soggetto; e argomento, e fondamento del poema.

Adunque di fauola, come di soggetto di alcuna poesia ragionando, diciamo, che la prima poesia dei Cresmi di Femonoe, e d'Oleno, e delle femine Pithie, che succederono, se ben oscuri, e in enimmi inuolti furono, per gl'esempi nondimeno, che in Pausania, in Plutarco, in Istrabone, in Istefano, in Eusebio, e in altri se ne veggono niuna fauola contennero.

L'Inno è da Aristotile, per vna delle primiere poesie annouerato. E l'Istoria il conferma, con quegli di Oleno, di Melanopo. E con quelli di Orfeo, di Panfo, e poi quegli di Omero. E non è persona, o poco, o molto intendente che negato habbia mai, l'Inno, non essere poesia. E nondimeno, in niuno di quegli di Orfeo, e quasi in niuno di quegli d'Omero, vi è compositzion veruna di facende, ne niuna imitazione d'azione, per le quali potessono fauola hauere per soggetto.

Il Biasimo medesimamente è da Aristotile posto per ispezie delle primiere di poesia il quale da Anfione fu composto contra Latona; Nel quale, se fu simile a quelli, che da poi a suo esempio si poetarono, non puo essere stata fauola per soggetto. Percioche ne biasimi, conuiene di venir al particolare delle vere persone, o de veri, o difetti, o vizi, o misfatti suoi, se biasimo dee essere. E cotale fu quello di Omero contra Margite, che pure per poesia da Aristotile è riconosciuto. Perciò non sembra che di lui habbia potuto fauola fingere, poiche la sua persona non mostra d'essere stata atta ad alcuna azione, per quello che di lui memoria ci è rimasa, di vna estrema semplicità, o piùi tosto stoltizia di mente, posciache Margite non seppe nouerare più là che a cinque. E non seppe, quale di più età

fosse, o sua madre, od egli, ne di cui ventre ei fosse vscito, del padre, o della madre. ed altre simiglianti. Delle quali, niuna constituzione di facende, niuna imitazione di azione si potè formare.

I Treni che da Lino furono trouati, di comun consenti mento di tutta l'antichità, fra le poesie furono annouerati. Ed erano di materia di morteri, e lamenteuoli; oue piangendosi la certa morte di certo huomo, non sembra verisimile, che fauoleggiando, e vaneggiando vi s'andasse.

Quel poema similmente, o Nutetico, o Parenetico, col quale Anfione esortò, e indusse i cittadini di Tebe, a cinge re la città di mura, persuade ragione, che al punto di fabri carle senza inuogli fauolosi, apertamente si veniisse.

Adunque cinque le primiere, e più antiche poesie, Cresmi, Inni, Biasimi, Treni, Nutetico, senza niuna fauola furono composte, auanti che Lino Tebano le fauole poetas se del primo Dionigi. Ne i poeti di quelle furono fauolatori, ne di fauole facitori. E dopo anco la fauola introdotta, E Cresmi furono poetati, ed Inni, e Biasimi, e Treni. E Nutetici poemi, ed ipoteche molte, che similmente fauola non hebbono per soggetto, con molte altre tali spezie di poesie.

Ma le congietture tralasciando, e a certa verità venendo, e da Aristotile confessata, il giambo fu poesia; e da lui fra le poesie nominata, di cui egli medesimo fa testimonio, che trattò il particolare, dicendo.

Καὶ οὐχ ὥσπερ οἱ Ἰαμβοποιοὶ, περὶ τὸν καθέκαστον ποιοῦντι.

E non come i Giambopei, intorno al particolar poetano.

Ma la fauola stà in sul'vniersale. Si come egli stesso disse, di Crate fauellando, che lasciata la forma giambica (so pradetta particolare) cominciò il primo di ogni altro.

Καθόλου ποιεῖν λόγους ἢ μύθους.

A poetare in vniersale sermoni, o fauole.

E fu mestieri, che Archiloco ne suoi giambi scendesse à particolar fatti, o misfatti di Licambo, e delle figliuole, se volle, che per la gola s'impiccassero. Elpponatte se volle vendicarsi contro a Bubalo, e contro Ateni, bisognò nominatamente, e senza fauoloso velo mordergli.

Ed Alcibiade, o sia Antimaco Pseca fece vna legge, che vietò a poeti Comici il dir male a nome, di niuno Cittadino.

Il che fa chiaro argomento, che non pure il giambo; ma tutta anche la Comedia, che secondo Aristotile al giambo succedette, da Susarione a Crate, e tutta la maledica seguente fino à Pseca non sul'vniuersale fauola, ma su particolari, questo e quell'huomo, fosse composta. E pure la comedia è da lui posta per vna delle principali poesie. Ed vn giambo intero habbiamo di Simonide, credo Ceo in vituperio delle donne, il quale come che niuna particolare non ne nomini, e sia quasi in sul'vniuersale di tutte le femine compilato, niuna fauola però non ha per soggetto.

Adunque sette spezie di poesia fin'ora si sono tocche, e il più di esse da Aristotile per poesie confessate, che niuna constituzione di faccende, niuna imitazione d'azione hebbono per soggetto, ne niuna fauola tessérono.

Per questa adunque prima indagazione, non è vero lo Aristotelico insegnamento, che al poeta conuenga fauole poetare più tosto, che versi, posciache in queste ora dette poesie, senza fauole, ma non senza versi poetarono i poeti.

Seguiamo ora a dimostrare, che dopo anco ritrouata la fauolosa poesia, e posta in molto vso, niuna se ne fece mai da verun poeta senza verso; e molte piu se ne ferono senza fauola, che con fauola. Incominciandoci dallo.

Encomio, il quale Aristotile stesso, per vna delle poesie primaie pose. E niuno fu mai, che dubbio ne portasse; e fu contrario al pfogo, o biasimo gia nomato, in quanto che si come questi biasimaua altrui, cosi quello era poesia di lode.

Ma se lode di alcuno huomo, o cosa, l'Encomio volea dirsi, conuenia a forza di venire al particolare che meriti, e delle virtù del lodato, e delle sue eccellenze. E non istare in sul'vniuersale, sul quale, secondo Aristotile la fauola si compone. Percioche quale constituzione di faccende, o di azioni potè esser soggetto dello Encomio fatto da Erinna alla sua Conocchia? o da Pittaco alla mola del suo mulino?

Ma per non istare in su lo' imaginare, restato ci è, vno Encomio da Naumachio composto della vita virginale, e pieno è Pindaro di Encomi Epinicij di vittorie di Atleti, e di caualli, e di carrette; e non per tanto, ne in quello, ne questi, fauola niuna ha, ne imitazion d'azione, ne compo sizione di faccende.

Il Ditirambo, secondo Aristotile, fu vna delle principali poesie da lui nomate, e di essi alcuno si trouò, che fauola non hebbe. di che ci chiarisse vno di Pindaro, da Dionigi Alicarnasseo registrato nel libro suo della composizion de nomi.

Anacreonte cosi celebre poeta, di quali fauole? di quali facende, o di quali imitazioni di azione compone egli, le sue leggiadre ode amorose?

Alcuni interi, e rottami, ci son rimasi, di Alcmane, di Alceo, di Saffo, di Ibico, di Bacchilide, e di certi altri Lirici poeti, cantanti come pare le proprie loro amorose passioni, e non vi è pure vna menoma ombra di faccende.

E pure cotestoro furono per poeti sempre hauuti, e celebrati. E le loro poesie, sono di quelle, che Aristotile appella Citaristiche.

Platone con molta lode, celebra l'Antauolo suo Solone, come gran poeta. E de suoi poemi, intere, e rotte Elegie ci son rimase, e in niuna, o si vede, o discernere si può facenda, o azion veruna. Si come ne anche, ne rottami di Mimnermo, ne di Tirteo, ne di alcun'altri. ne negli interi di Focilide, e di Teogoni. E pure tutti costoro, l'antichità tutta tenne per poeti. E i due Tirteo, e Teogoni Platone chiama diuinissimi poeti.

E Socrate nel Fedone, il Proemio da lui fatto ad Apolline, e chiama poema. e fu senza fauola.

Perche, come quiui si dice, e si ricordò che bisognaua, che il poeta fosse facitor d fauole. E perciò prese di quelle d'Esopo, e si le fece poesie. Con che viene a dire, che il proemio suo, fauola non era.

E Aristotile medesimo, quando ad Ermia Eunuco, fece vn Peane, ch'ancor leggiamo, volle pure essere poeta, e quale fauola ne formò egli?

E pur notissimo è, che i Peani erano vna delle celebratissime poesie. Vn'altro Peane Ateneo riferisce di Arifrone Sicionio, che di niuna fauola è compilato. Gl'Iporchemi erano famosissimi poemi. Ed vno ne reca intero il medesimo Ateneo, di Pratina Fliasio, che di niuna fauola è costituito. Gli Scolij erano poesie, di non minor fama. Ed vno di Timocreonte Rodio appo il medesmo autor si truoua, e fauola nō ha. Adunque delle poesie più antiche di Aristotile, dellequali, o esempio, o memoria ci è rimasa, gli Scolij, gl'Iporchemi, i Peani, i Proemi, l'Elegie, l'Ode Amorose, i Ditirambi, le Comedie antiche, i Giambi, gli Encomi, i Biasimi, gl'Inni, i Cresmi, i Treni, e le Pareneſi, poesie furono tutte fino a xv. spezie senza fauola. E dell'altre brieui, ragiō medesmamente persuade, che senza fauola fossero, perche essendo elle di lor natura corte, nō si potea, cōstituzioni di faccende, e imitazioni d'azioni, che lunghezza seco portano in quella breuità comporre. E quindi nasce, che oltre alle xv. predette, le seguenti tutte senza fauola si compilas-

sono. Meli, Nomi di tante sorte, Epigrammi. Elegi, Epicedi, Prosodi, Epinicij, Partenij, Imenei, Epitalamij, Peoni, Efimnij, Epodi, Asmati, Propemptici, Apopemptici, Procritici, Monodie, Parodie, Parenij, Silli, Dafniforici, Pronomi, e Fallici. e di quelle d'Orfeo, Soteria, Crateri, Catarmi, Ootelico, Thiopolico, Onomastico, che oltre alle xv. sudette spezie sono altre xxix. A quali aggiungasi la Chiroscopica di Eumolpo, gli Orgij, la Crumata, i Palmi dell'Eritrea, i Paremiaci, i Grifi, le Gnonie, gli Angeltici, le lasciue, i Pirrici, gli Entronismi, la Tricoria, la Dipnologia, la Priapea, le Pistole, i Pegnij, i Fliaci, o Cinedi, gli Ibi, le Cene, che sono altre spezie xix. Le quali poste con le sopradette xxx. e xv. fanno in tutto la somma di LXIIII. senza quell'altre poesie, che di cose di natura, o di scienza, o di arte, o di istoria furono compilate. Le quali, riandando la istoria de poemi da noi fatta, non poche in numero, e in spezie si troueranno. Cosmogonie, o Cosmopeie di tutto l'vniuerso, e del cielo Astronomie, Astrologie, Astrotesie, Decaeterie, Dodecaeterie, Sfere, Opere, e giorni, Georgiche, Medicine, Erbe, Gemme, Pietre, Geografie, Sismi, Deli, Attiche, Tesprotidi, Naupattij, Isole, Meteore, Etie. Et tante altre cose naturali, che in soggetto di poesia caderono, che grande fanno il nouero.

Le quali come che in dubbio si rechino, se poesie si debbano chiamare, nondimento se appresso a questo libro si farà chiaro, che poesie sieno; e senza fauola sieno state, accresceranno le nostre ragioni, e il numero de poemi non fauolosi. E il Simile saranno tutti quegli altri ancora, che cosa d'arte, o di scienza in versi hanno composto. E medesimamente quelle poesie non saranno fauolose, le quali soggetto istorico hauranno hauuto. e ciò allora si vedrà, che si mostrerà, che di istoria poesia formar si possa.

Il che seci verrà fatto di potere dimostrar col vero, grande accrescimento si farà, & argomento sarà, che al poeta non

conuen-

conuenga di essere facitore di fauole più che di versi. E se anche fatto non ci verrà, di che non disperiamo, bene bastare possono le LXIIII. spezie di poesia le quali senza fauola sono state da gli Antichi compilate. ma niuna senza verso, o fauolosa, o non fauolosa, ch'ella stata sia. Per le quali tutte pruoue resta molto manifesto, che essendosi fatte molte poesie senza fauola. La fauola non è alla poesia necessaria. E che non se ne essendo fatta niuna senza verso, che il verso le sia necessario si fattamẽte, che senza esso poesia formare, nesi possa, ne si debba. E per conseguente, che falso sia lo'nsegnamento Aristotelico, che cõuenga al poeta, piu tosto comporre fauole che versi. Anzi il contrario essere verisimo, che conuenga al poeta, più tosto essere facitor di versi, che di fauole. E se ben Platone disse, esser a Socrate souuenuto, bisognare al poeta, se poeta douea essere fauole, e non sermoni; non è il detto suo, simile al detto di Aristotile, perche non si pone il verso a paragone della fauola, ma la fauola, in paragone di sermoni, che scritti in prosa erano, quali erano, quei di Esopo. Anzi fuora questo detto, la nostra opinione.

Percioche essendo le fauole da Esopo state scritte in prosa, ed in sermoni, e conoscendo che mentre cosi stauano, non erano poesie. perciò se volle obedendo al sogno, farle poesie, conuenne conuertirle in versi.

Cosi la medesima fauola, scritta in prosa, poesia secondo Socrate non era. E riuoltata in versi, poesia diuenne. Ed hauendo egli il Proemio fatto ad Apolline, scritto senza fauola, per non mancare ad essere poeta anco fauoloso, prese quelle di Esopo non essendo egli di natura fauolatore. Cosi d'ambedue le maniere fece poesia, e non fauolosa, e fauolosa.

Ma bene Plutarco maraviglia non picciola mi ha dato. Il quale si sia lasciato cadere dalla penna, di non hauer poesia conosciuto, che senza fauola, e senza bugia fosse.

Percioche a ragion marauiglia può porgere, che huom che tutte le cose de suoi antepassati hauea lette, non si rammentasse di niuna di quelle tante poesie, che di sopra habbiam recato: le quali per la breuità loro, non poteano, di faccende, ne di azioni essere tessute. E che non si ricordò d'hauere nel Lisandro poeti, e poemi nominato le compositioni di Cherillo, il quale colui conducea sempre seco, perche poeticamente ornasse le sue geste. E che premiò Antiloco, e Nicerato, quello perche alquanti versi hauea in sua lode fatti, e questo, perche sceso in agone poetico, con Antimaco, nella festa a suo onore, e nome fatta, hauea meglio le sue lodi espresse. E per lasciare i Greci, se Plutarco a Roma visse con Traiano, e lesse gli scritti di molti scrittor Latini, pote hauer anco letto, le poesie di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Orazio, e molte di Ouidio, il Ponto, i Tristi, i Fasti, per non dir altre; e d'altri poeti a Roma stati, che niuna fauola poetarono. E de suoi Greci Archia, pur fece poesia de fatti di Cicerone nel suo consolato, e la guerra de Cimbri; e Teofane i fatti di Pompeo magno, e Simolo i fatti de Romani, che istorie erano, e non fauole; ed i Fattor loro, poeti e non istorici erano nominati. Ma perche nel suo detto, alla fauola è accompagnata la menzogna, che niuna poesia era senza fauola, e senza menzogna. Potrebbe altri scusarlo perauuētura, e dire ch egli quiui per fauola intendesse la menzogna, la quale ha luogo, non solo nelle fauole, ma in tutte l'altre cose, o finte contra il vero; o dette nelle lodi, e ne biasimi, sopra, o sotto il vero.

Con la quale salua, s'è il detto suo si possa prendere per vero, il discernerlo sia fatica di chi la vuole, a nostro propoposito non fa ora di ricercarne più a minuto. Ma ad Aristotile tornando diciamo, che non menò, che la sentenza proferita da lui, senza pruoua alcuna; anzi contra moltissime pruoue da noi recate, che al poeta conuenga di essere più tosto facitor di fauole, che di versi, è falsa quella

vna ancora, la quale mostra hauer faccia di ragione; che è quiui soggiunta in quelle parole.

Ὅσῳ ποιητὴς καὶ τῇ μιμήσει ἐστί.

In quanto è poeta per la imitazione.

Percioche di già a lungo, si è chiaramente dimostrato, che nè la poesia, è imitazione, ne il poeta è imitatore.

E quando pure il poeta, per la imitazion fosse poeta, nõ è già tutto vno, il dire, che perciò, conuenga che di fauole egli sia facitore.

Perche in niun luogo egli ha prouato, che fauola, e imitazione sia tutta vna cosa. E noi per contrario habbiamo prouato, che molte fauole non hanno hauuto imitazione. Il che a bastante nell'antecedente libro si è da noi dimostrato. Ma per compimento di tutta quella sua sentenza, aggiugne.

Μιμεῖται δὲ τὰς πράξεις.

Ed imita le azioni.

E noi diciamo, che il dire ciò, è difettuoso, e diuerso molto da quello ch'egli altroue disse, che il poeta imitaua non pure azioni, ma costumi eziandio, e passioni d'animo. La quale giunta, tutto che a doppio sia maggiore dell'azioni, noi diciamo, che anco è difettuosa a tante altre cose, che il poeta, o esprime, o descriue, o narra; pensieri, e discorsi, e consigli, e ragionari, e persone, e cagioni, e luoghi, e tempi, e stagioni, e temporali, e cose altre varie, di natura, e de Dei; e altre cose senza numero, e vere, e false, e finte, e impossibili, e presenti, e passate, e future, grandi, e picciole, varie, e vniformi, in cielo, in aere, in acqua, e in terra, e nello'nferno, e nell'abisso, le quali sotto questa sua azion non caggiono.

Le quali però ne poemi altrui si veggono, e si leggono con marauiglia.

E le quali, non essendo azioni se non piacciono ad Aristotile, ne a suoi, chi toglie a poeti questo priuilegio, di

poter-

poterle nelle loro poesie, e per soggetti porre, e per Episodi tessere, e per ornamenti, e accrescimenti intrateslere, ed innestare? Aristotile, vno solo di tutti i Sauj, e gli sponitori suoi. Ma con quali ragioni, ed argomenti? Certamente con niuni, ma con soli detti suoi, senza giamai prouarli, o pur vista fare di volerne cercare pruoua.

Il Fine del Sesto Libro.

DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPVTATA.

SE EMPEDOCLE FV POETA, minore, o maggior di Omero.

LIBRO SETTIMO.

L'VNO de' quattro luoghi per adietro da noi recati auanti di parole di Aristotile, per le quali parea, ch'egli al formare poesia, del verso facesse poco conto, si è il seguente.

Οὐδὲν δ' ἐστὶ κοινὸν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ, πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον, ἢ ποιητήν.

Niente è commune ad Omero, e ad Empedocle, fuor che il verso. Però, colui giusto è, di appellar poeta: e costui più tosto Fisiologo, che poeta.

Le quali parole paiono voler dire, che essendo Empedocle più tosto fisiologo, che poeta, niente monta a farlo essere poeta, l'hauer il verso commune con Omero, e nō hauer l'imitazione.

Sopra il qual luogo alcuni de Comentatori di grande schiamaccio hanno fatto, ponendo per questa sentenza, in bando del regno di poesia, di molta gente nobile, & di alto spirito; dando ad Empedocle per compagni di questo esilio, tra Greci, ad Esiodo nell'opere, ad Arato, e a Nicandro, e tra Latini a Lucrezio, a Varrone, a Virgilio nella Georgica, a Sereno; a Manilio, e al Pontano nella Vrania, e al Fracastoro nella Sifili. E a gli altri tutti, che di cose di natura in verso hanno trattato.

Aggiungono a costoro, quegli altri ancora, che di cose ad alcuna scienza, od arte sottoposte, hanno scritto in versi. E oltre a questi dicono, che Lucano, che Silio Italico, e'l Fracastoro nel Giosefo, non sono degni del nome de poeti, con altri molti, e Latini, e Greci. perche habbiano istoria cantato in versi. E con di gran rumore gli allontanano, dalle dolci acque del fonte di Aganippe. E chi loro dimanda ragione, di cosi crudel sentenza, rispondono ciò fare, per due conchiusioni Aristoteliche, alle quali cotestoro hanno contrafatto. Le quali non oscuramente, dicono, raccorsi da detti suoi.

E l'vna essere, che ne scienza alcuna ne arte, può essere materia conueneuole di poesia. ne si dee spiegare in versi.

E l'altra. Che l'Istoria di cose auuenute non può prestar materia conueneuole a poesia.

Sopra la quale cosi ardita asseueranza, e cosi seuera; piaci lecito di dire, che essi molto più sono da riprendere di cosi grande arditezza per la quale contrafacēdo eglino al consenso commune, e di nobilissimi scrittori, e della gente tutta, che conobbe poesia, e al commune vso de poeti, con ragioni senza fondamento, e di niun rilieuo, e contra ancora i detti Aristotelici, prendano cosi fieramente a sen-

ten-

tenziare. La qual cosa pogniamo in chiaro. Essi per la prima cosa confessano, ch'Aristotile.

Non dice semplicemente, che non sia poeta Empedocle, ma che è piu tosto fauellatore delle cose naturali. quasi dica, Non è veramente poeta, a niun partito, ma non si dee negare, che non habbia alcuno habito di poeta, si come il Lupo, se fosse vestito della pelle dell'agnello, auuegna, che veramente fosse Lupo, si potrebbe dire, hauere alcuna cosa dell'Agnello. volendo come io credo dire, che il verso ch'egli hebbe commune con Omero, facea ch'egli hauesse alcun habito di poeta, che è la pelle dell'agnello. Ma che quanto a materia, e soggetto che è il Lupo, egli non fosse poeta. perche Aristotile dica, ch'egli è più tosto fauellatore di cose naturali, che poeta.

Il quale Aristotile, auuegna, che (come si dice quiui) dal mondo sia reputato Filosofo verace, e a cui non si possa contradire, senza mostrare di sentire dello sciemo, non par douero, che in paragone di sola autorità, in fatto di poesia, habbia da anteporsi all'autorità di tre, Cicerone, Orazio, e Quintiliano. De quali il primo l'opera di Empedocle, chiama Egregium poema.

E il secondo l'appella poeta Ciciliano. se bene mostrano tutti è tre di non hauere veduto Aristotile in questo luogo. Il qual luogo però; non monta tanto per lo vero, quanto il comentator si crede, e coloro, che in ciò portano la stessa opinione.

Ne quì porrem noi in tenzone, se Cicerone, e gli altri due, non intendesser molto, onde proceda la constituzione del poeta. ma seguirem a pesare il detto Aristotelico, non cō autorità, ma con ragione, e poi l'altre cose, che in ciò a considerare s'hanno.

E diciam primieramente, che la conclusione Aristotelica, che Empedocle sia piu tosto da chiamar fisiologo, che poeta, non segue a niuna delle cose, o proposte, o prouate auanti.

Imperò che se bene egli hauea detto, che l'Epopea era imitazione, non però hauea egli dimostrato, che Omero fosse Epopeico, & Empedocle non fosse, ne che quegli imitatore fosse, e non questi.

A che mi dò io a credere, che i partigiani suoi direbbono, ch'egli l'vno, e l'altro presupponea. Ed io lor dico, questa non essere la via di lor salute.

Perche le cose, ch'altri insegnando presuppone, conuiene ch'elle, o per se medesime sieno chiare, o sieno già state prouate o in quella, o in altra scienza, o compagna, o superiore. Il che stante, sopra Omero che fosse imitatore, non era ne per se palese, ne da lui con ragion veruna era per ancora stato dimostrato. E sopra Empedocle, che non fosse imitatore, egli niuna cosa ne hauea detto. Anzi più forte, egli non hauea prouato, con niuna via, o probabile, o scienziale, che ogni poesia fosse imitazione. ma solo con semplice autorità hauea in su'l principio questa sentenza pronunciata, e presuppostà. Ne meno haueua egli o diffinito, o descritto, o in altra maniera circoscritto, ciò che la imitazione fosse.

Il qual modo di procedere in iscienza, di sola autorità, s'egli biasimò in Pitagora, e in altri Filosofi anziani, perche si dee tanto lodare in lui, e tanto a suoi detti intronarsi, che senza ragione addurre, il tutto credere gli si debba? e volontariamente spegnere quel lume, che la natura, e Dio, ne nostri intelletti ha acceso, perche il camino scorgiamo che al vero ci conduce. Ma noi per fauor diuino, di questo seruaggio fatti liberi, posposta ogni autorità, esaminiamo sopra la proposta, e la costanza della dottrina Aristotelica, e i fatti stessi, e la ragion de fatti, e i fatti della ragione.

Per gli quali, e per le quali, speriamo di meglio, e più al vero, potere queste difficoltà decidere, che per le sole altrui autorità. Le quali chi fa padrone di se stesso, noi tegniamo, che tenga dello sciemo assai piu, che chi libero ri-

cerca le ragioni conformate a fatti, e da fatti confermate.

Primamente adunque della costanza, fauellando dell'Aristotelica dottrina torniamo alla mente altrui, che in alcun luogo de libri antecedenti, si è per noi mostrato, tanto essere stati inconstanti, nel fatto di Omero gli insegnamenti suoi, che presupponendolo egli, sopra tutti i poeti, soprano poeta, e imitatore, sia stato a forza detto, ch'egli in più che nella metà dell'Iliada, per detti suoi, non era imitatore, ne poeta. Di che non conuiene di scordarci.

E quanto è ad Empedocle, diciamo ch'Aristotile quando pure, qui si negasse, che egli poeta non fosse, o non fosse compiuto, o buon poeta; in altre parti de suoi scritti, più di vna, e di due fiate, per poeta il riconobbe altrettanto quasi, quanto Omero.

Ομοίως δὲ γελοῖον, ἐάν τις εἰπών ἱδρῶτα τῆς γῆς εἶναι τὴν θάλατταν, οἴεται τί σαφὲς εἰρηκέναι καθάπερ Ἐμπεδοκλῆς. πρὸς ποίησιν γὰρ οὕτως εἰπών, ἴσως εἴρηκεν ἱκανῶς ἡ γὰρ μεταφορὰ ποιητική.

Similmente è da ridere, se hauendo detto alcuno il mare essere sudore della terra, si pensi di hauer detto alcuna cosa chiara, si come Empedocle, perche quanto a poesia, dicendo cosi peraventura disse a bastante. Percioche la metafora è poetica cosa.

L'altro luogo è nel terzo della Retorica cosi fatto.

Οἱ γὰρ τοιοῦτοι ἐν ποιήσει λέγουσι τοιαῦτα οἷον Ἐμπεδοκλῆς.

Imperoche i tali, in poesia dicono queste cose si come Empodocle.

Ne quali due luoghi è manifesto, che l'opera di Empedocle, quella di natura, è da lui chiamata poesia. E per lei il facitor suo, a forza viene ad essere poeta. Per terzo vi è vn luogo di Laerzio, che nella vita di Empedocle, adduce come scritto da Aristotile.

E nel libro de poeti, dice Empedocle essere Omerico, & essere stato valente in frasi, e metaforico. vsando anco nell'altre cose, le condizioni a poetica pertinenti.

Se gli scritti adunque di Empedocle sono da Aristotile, tre fiate, nominati poesie, conseguenza necessaria sarà, che secondo lui, l'autore loro, sia poeta. E s'egli nel libro de poeti fra gli altri poeti il pose. e condizioni poetiche gli diede, e Omerico, il chiamò, senza dubbio, per poetico il reputò. Il che hauendo gli sponitori communemente negato, chi non vede che nō intesero la dottrina del maestro loro? E diedono segnale, di non hauere molto di cura posto, in vedere quale in ciò fosse la mente sua. E di hauere molto men considerato quale delle due, la materia, o la forma piu forza habbia in dare alle cose, essenza, e nominanza.

Certamente, di sentenza d'Aristotile, e di tutta la sua migliore scuola, e di Platone. e in somma di tutti i Filosofanti, la forma si è quella, e non la materia, che principalmē te le cose, di qualunque genere elle sieno, di essere, e di nome, e informa, e dall'altre le diuisa. E per tanto sei maestro loro, il medesimo con loro in ciò senti perauentura; di gran lunga eglino seco errarono; in giudicando, che Empedocle per la materia non fosse poeta: stando alla forma che il verso era, di dargli questo nome.

E s'eglino, concedendo, che il verso, sia si vna forma del poema, ciò è la esteriore, e a sensi esposta, e quasi (come vn di loro disse) la pelle dell'agnello, posta sopra il Lupo: ma non la interna, essenziale, e dicano, e in opera, e in degnità questa douer tenere il primo luogo, e questa essere la fauola, che in Omero è, ed in Empedocle non fu; noi rispondiamo prima, che ricordare si dourieno, che molte poesie, senza nessuna fauola per soggetto hauere, furono famose. Si come per auanti habbiamo dimostrato.

E poi diciam secondamente, che anco dal lato della fauola, Empedocle è non sol poeta, ma poeta niente minor

di Ome-

di Omero. Concioſia coſa ch'egli, nel ſuo poema di natura, non fu men fauoloſo, che ne ſuoi ſi foſſe Omero. Il che perche altrui non paia paradoſſo, prouianlo con teſtimoni fede degni, che quel poema viddero. E tra queſti il primo ſia Macrobio Il quale ne ſcriſſe queſte parole.

Secundum hæc Pythagoras ipſe, atque Empedocles, Parmenides quoque, & Heraclitus, de diis fabulati ſunt.

Da molti poi, e da Simplicio è ricordato, lo Sfero, e la Filia, e l'Ate, che il mondo generano. Nella cui generazione, e delle parti ſue, egli pone in opera, i Dei già dalla Grecia riceuuti Venere, Volcano, Apollo, Nettuno, Gioue, e Giunone, e Amore, e ſimiglianti anche da Omero adoperati.

Ma Fornuto, tutti i ſeguenti, come Dei da Empedocle nominati annouera, Fiſo, Climene, Enio, Aſtenſea, Poliſtefano, Megiſto, e Giapeto, e Giaceto, e Crio, e Iperione. Sotto a quai nomi, coſe miſtiche da lui ſi rauuolſero. Con la quale nouità de Dei, chiaro è, ch'egli ha, gli ordinari di Omero, di non poco auanzati.

Ora vengaſi al paragone, delle fauole di Empedocle, e di Omero. Quelle di Omero ſono d'huomini, e di Dei. E quelle di Empedocle, ſono altreſi di Dei per l'vna parte. E d'altra, più alto, che d'huomini, di coſe, e d'opere di Natura fauolleggiate. E in queſta parte quanto Natura è ad huom ſuperiore, tanto ſono le fauole d'Empedocle alle Omeriche ſuperiori. E cio prendendoſi elleno, l'vne, e l'altre nella ſcorza. Ma ſe ſotto miſterio ſono quelle di Omero inteſe, o naturale, come Eraclide Pontico le eſpone. o diuino come lo interpretarono, Porfirio, e Siriano, e Proclo, non manco furono quelle di Empedocle miſterioſe coſi ne ſenſi diuini della produzione del mondo, come ne ſentimenti naturali, delle parti ſue, da i ſudetti Dei, e fatte, e gouernate.

Ora ſe le pari, e le ſimili fauole in Omero ſono poetiche, perche non ſono elleno altreſi poetiche in Empedocle?

In che, niuna ragion trouandosi, che a ragione vietare il posta, o debba, Empedocle, poeta sarà cotanto quanto, s'è poeta Omero.

Ma se il commune de gli intendenti ottiene, che le fauole di Omero non sieno velo di nascosi sentimenti: e di parere de gli scienziati, quelle di Empedocle contengano allegorie, senza le quali, ne esse ne la fabrica del mondo, ne l'opere di natura non possano a niun partito intendersi; e l'allegoria, l'vno sia di quattro caratteri, che a maggiori poeti s'attribuirono da molti, Empedocle a grande merito, maggior poeta fu, che non è Omero.

E da vn'altro lato ancora chi ben v'attende, e ben l'intende, scorgerà chiaro, che per merito della maggioranza della sua fauola, Empedocle pur maggiore poeta sarà stato che non è Omero. Conciosiacosa che la fauola della Iliada, altro non è, che vno sdegno di vn barone, preso cõtra ad vn suo Rè; e vn dolore preso per la morte di vn'ãmico. Per riempiere i luoghi vacui de i quali sdegno, e dolore, con molta sconueneuolezza si fanno molte volte, porre tra loro i Dei in iscompiglio, e in terra, e in mare: e fare non ch'altro, di molte, e indegnità, e sceleranze. E tra questi vn mescuglio si fa di alquanti, baroni, con di molte brutte opere tra loro, e verso i Dei, e verso gli amici, e verso i nemici, meriteuoli non di molta lode, come si crede il Tasso, ma di molto biasimo.

E ben e spesso, in vece di grauita, e di grandezza conueneuoli a si gran poema in vista, in molta bassezza cadenti, e in riso. a chi con più sano occhio mira, che non mirò, chi di lui disse, ch'egli è più sicuro dalle giuste opposizioni, e dalla maladicenza che la sommità del monte Olimpo da' venti, e dalle tempeste.

Percioche cio non esser vero, e l'autorità di Platone, che sola può a molte altre d'altri, e del Tasso preualere, e di Cicerone, e di altri senza nouero, dimostran chiaro. E le ragioni poetiche, le quali a grande copia per lo innanzi si fa-

ran paleſi, a baſtante dimoſtreranno. In guiſa, che il Taſſo piu ſi terra in pregio di non hauere il ſuo poema, a quel d'Omero fatto ſomigliante, che non fu giuſta, o vera la credenza d'hauere ſeco ſomiglianza; quando ei ſi moſſe a ſcriuere contra noi, falſamente perſuaſo di eſſere ſimile ad Omero, e di hauere ſecondo gli inſegnamenti d'Ariſtotile formato il ſuo poema. A quali egli è più toſto contrario nelle più coſe, che conforme nelle meno. E conoſcerà nel progreſſo, chi haurà giudicio di poter conoſcere, che egli da falſa perſuaſion condotto, per difendere, que' due, a quali più toſto è cõtrario che diſſimigliante, ſenza hauere da noi niuna cagion hauuto, ne nello ſcritto contro à cui indirizzò più toſto, lo ſdegno (per non dir altro) che la penna, ne per altra occaſione, è in quella maladicenza contra noi caduto, che egli a noi rimproua contra Omero. I quali, e Platone, e molti altri grandi. habbiamo in ciò hauuto per duci, e per compagni. Ma la fauola dell'Odiſſea che altro è ella, che due viaggi, di due ben piccioli ſignoretti d'Itaca, padre, e figliuolo? La quale chi oggi vede (che Cefalenia piccola ſi chiama) e non ben volge piouе xxxiv. miglia non può tenere vna rideuole marauiglia, in rammentandoſi, ch'Omero, di ſi piccola, e di ſi ſteril coſa, faceſſe, ſi grande lo ſchiamaccio. I vacui della quale fauola riempiono non Epiſodi d'opere Eroiche, ma di lunghi mangiari, e ragionari. Tal che ſi può con ragione, quel poema dire, più toſto poema di parole, e di conuiti, che di fatti. All'incontro il poema di Empedocle, ſecondo che per Simplicio, per Fornuto, per Plutarco, e per molti altri, e per le reliquie ſue da noi raccolte, ſi può vedere, fu vna fauola altiſsima della fabrica del mondo, dal ſommo Dio tratto dallo Sfero, per opera di Filia, e di Ate. Nella quale, ſi adoperarono, non pure i Dei Omerici, ma molti altri ancora, ciaſcuno, quella operazion facendo, che al ſuo vfficio pertenea. e gli era dal ſommo fattore commandato. Il che per lo poco veſtigio, che ce n'è rimaſo,

molto aperto indizio si dà a chi di proprio voler non si accieca, della grande altezza del poema, e della grande maggioranza, ch'egli hebbe sopra ambedue quegli d'Omero. Secondo le cose dette, chi non vede, di quanto quel poema, sopra questi due s'alzasse? E quanto Empedocle, maggior poeta fosse, che non fu Homero? E ciò non per altra via consegue, che de gli insegnamenti da Aristotile datici della fauola, che composizione fu da lui detta di faccende. e imitazion d'azione. Però che quali più eccelse, o azioni, o facende puote altri imaginarsi, che la composizion del tutto, e delle parti di questo vniuerso? E quali più degni, o alti operatori, di cosi fatta vna azione, potè altri ritrouare, che i Dei medesimi, non gl'infami, e scelerati Omerici, ma i medesimi, più e casti, e giusti, e prodi; con altri in maggior nouero: tutti hauenti persona, costume, e azione; e passione, posciache queste cose son richieste ad eseguire l'Aristotelica imitazione.

Per le quali tutte cose, essendosi palese fatto, ch'Empedocle a niun partito, più tosto è da dirsi fisiologo, che poeta, ma per contrario, più tosto poeta, che fisiologo; e ch'egli è poeta, non men ch'Omero; anzi poeta pari a lui; anzi poeta maggior di lui. si scuopre ancora, con quanta leggierezza d'animo, altri molte fiate si muoua a giudicare.

E quanto dal vero, e da ragione, & Aristotile s'allontanò in quel pronunciato; e s'allontanarono coloro, che da poesia, e da Elicona ad Empedocle dieron bando. E quanto meglio sentirono, e Cicero ne, e Orazio, e Quintiliano, a nominarlo poeta? e con loro Dionigi d'Alicarnasso, gran maestro d'ogni dicitura. Il quale, a canto di Antimaco Colofonio, l'appellò poeta. E Strabone similmente, e Plutarco, e Sesto, filosofi grandi, e graui, e grandissimo nouero d'altri antichi scienziati. L'autorità de quali, tutti insieme si può non pure, a quella d'Aristotile porre al paraggio, ma ancora in maggioranza: fondata massimamente nelle stesse Aristoteliche ragioni, ed in quell'altre

che

che poi da noi si vertanno aprendo. E fondate oltre a ciò, in su'l commune consenso della Grecia tutta.

Del qual consenso, non si dee poca stima hauere, poscia ch'Aristotile, secondo i suoi, sopran maestro, moltissime fiate, stima grandissima ne fece, e molte altre quistioni grauissime, secondo quel cõsenso determinò; e per vna quella del caso, e della fortuna. La quale egli conchiuse essere alcuna cosa in questo mondo, perche la gẽte commune portaua opinione, che ella vi fosse. Della qual ragione i Platonici Filosofi si sono risi, non meno ch'Aristotile si ridesse di quella di Protagora, che si credette, che la opinion de gli huomini, ponesse in esser le cose. Tuttauia, si come ella valse ad Aristotile per piantar il caso nelle cose, vaglia a noi a nominare Empedocle per poeta. in opera spezialmente in umano arbitrio, ed artificio posta, e non in natura. Perciòche, se quello che i primi padri della poesia, Lino, il primo, ed Orfeo, ed Eumolpo, e la Eritrea, poemi feccio no di cose di natura, e poemi gli appellarono, e così l'altra gente, perche non sarà stato poema, e'l Protocosmo di Pronatida, e l'opere di Esiodo, e la Astronomia, e la Medicina, e l'Erbe sue, e la Meteora, e la Sfera di Talete, e il sermone sacro di Arignote. e di Cercope, e la Fisica di Filolao, e di Brontino. e di Senofane, e la Cosmogonia, e la Sticopeia di Parmenide? E se queste poesie sono state, per che poesia non sarà stata, anco quella di Empedocle, così quella di Natura, come quella di Medicina? E se queste, poemi, state sono appresso gli antichi tutti, perche poemi non sono anco quelli di Arato, e di Nicandro? E se questi, perche anco Lucrezio, e Varrone, e Virgilio nella Georgica, e Manilio, e Serẽo, e'l Pontano, e'l Fracastoro nella Sifili, non sono poeti? E se in tutti milita vna sol ragione, e valse a Lino, e ad Orfeo, e ad altri Greci antichissimi, & antichi. La stessa perche non varrà anco a fauore de nostrali? poiciache, i ō men queste poesie, che quelle con poetiche cõdizioni, e regole sono fatte.

Le quali regole, e condizioni, più innanzi si renderanno manifeste.

Ed ora veggiam, per Dio, quelle ragioni, c'hanno prima mosso al ri, e poi l'aguto spositore, a prononciare, così in giusta, e ço i crudel sentenza contra Empedocle, e contra tutti gli altri, che di materia di Natura cantarono ne loro poemi. Le quali in somma sono le seguenti.

La prima, ch'essendo le scienze, e l'arti, state già considerate, con ragioni necessarie, e verisimili, e compresè per lunga isperienza; e scritte da Filosofi, e da artisti, esse già tengon luogo di istoria, e di cose auue nute. E per ciò al poeta, che le cuopre solo con parole poetiche, non lasciano parte alcuna, per la quale si possa vantare di essere poeta.

La qual ragione riducendosi a sillogismo, sarà così fatta.

Chiunque le cose trouate, e scritte da altri mette in versi, non è poeta.

Empedocle, e i simili, cose trouate, e scritte da altri, hanno messo in versi.

Adunque Empedocle, e i simili non sono poeti.

La seconda ragion loro, si è tale.

Posto che costoro primieri, hauessero speculando, trouata alcuna scienza, o arte, palesata in versi, non sarebbono perciò da nominare poeti. Percioche speculando, trouata la verità di quella scienza, o arte haurebbono vsato vfficio di buon Filosofo, e di buon artista, ma non già di buon poeta. che è, di speculando rassomigliare la verità de gli accidenti fortunosi de gli huomini, e di porgere per rassomiglianza di letto a gli ascoltatori.

E questa ragione si formerebbe in argomento in questa guisa. Chi non rassomiglia, non fa vfficio di poeta.

Empedocle, e i simili, non rassomigliano.

Adunque Empedocle, ei simili, non fanno vfficio di poeta.

E seguente.

Chi non fa vfficio di poeta, non è poeta.

Empedocle ei simili non farei vfficio di poeta.

Adunque Empedocle ei simili, non son poeti.

Il terzo argomēto più manifesto al senso, dicono essere.

Perche la poesia fu trouata solamente per dilettare, e ricreare gli animi, della rozza moltitudine. La quale non intende le ragioni, ne le distinzioni, ne gli argomenti sottili, e lontani dall'vso de gli Idioti. E non gl'intendendo, conuiene, ch'altri non senza noia, e dispiacer gli ascolti.

Questo terzo ancora si potria ridurre in questa forma.

La poesia fu trouata, per dilettare la gente grossa.

Empedocle, e i simili, non dilettano la gente grossa.

Adunque Empedocle e i simili non hanno fatto poesie.

Alle quali ragioni tirano eziandio vna conseguēza, che s'habbia ancora il poeta ad hauer riguardo, di nō vsar alcuna parte, di quelle scienze, & arti, in niun luogo del poema. *Nella qual cosa dicono, hauere spezialmente peccato senza necessità niuna Lucano, e Dante nella Comedia. che per Astrologia dimostrano le stagioni dell'anno, e l'ore del giorno, e della notte. Nel quale peccato, non caddero mai Omero, ne Virgilio nell'Eneida.*

A questa conseguenza, sarà a bastante risposto con la risposta anzi con la soluzione, di quelle tre ragioni. Le quali in sembianza, che di se danno, paiono Giganteſſe, e non bene son Pigmee. Concioſiacoſa, che la propoſizion maggiore del primo ſillogiſmo è manifeſtamente falſa. Imperoche Omero, per lor confeſsione, e per confeſsion di tutti fu poeta. E l'Iliada ſua, e l'Odiſſea ſenza dubbio veruno, ſono poemi. E nondimeno l'iliada fu prima che da lui da molti altri ſcritta. Da Palamede, da Corinno, da Darete. I quali in quella guerra ſi trouarono. e da Demodoco, e da Siagro. E chiaramēte, e da Corinno tolſe Omero molte coſe.

E Diodoro grauiſsimo ſcrittor'afferma, ch'Omero molte coſe preſe dal poema di Dafne figliuola di Tireſia. Ma laſciando queſta, Omero non pure, il ſoggetto della ſua Iliade hebbe dalla iſtoria, ma anche poema fece di ſoggetto, che d'altri era ſtato pur in poeſia trattato. Il perche ſe e' foſſe vero che chi le coſe trouate, e ſcritte da altri, mette in verſi, non foſſe poeta, Omero, poeta nō ſarebbe nell'Iliade.

Ma in essa egli è poeta.

Adunque puotè altri essere poeta di cosa da altri prima trouata, e scritta.

E se mi si dicesse, che bene Omero trouò la guerra Troiana, e l'ira d'Achille scritta da altri, mad egli si la scrisse in altra maniera, mutando di lei quello, che gli parue: e aggiungendo, e d'altri Episodi riempiendola, da quelli che coloro haueano fatto. Io risponderei prima che ciò è in oscuro, e niuno autor s'allega, che lo dica. E per ciò, è a puro piacimento detto. E poi direi che quando cio sia lecito, e faccia altrui lodeuole poeta: si concede luogo, quanto è a questa ragione, ch'Empedocle, ed altri, habbia potuto far poema, di cose di Natura, per altra via caminando, e cõ proprie inuenzioni, diuerse da quelle che da altri erano prima state scritte. E milita in questo caso il modo stesso tra poeti, che tra Filosofi, ed istorici. Percioche se bene Timeo da Locri hauea (pogniamo) prima, della materia prima scritto, non tolse però, che Platone della medesima, e Aristotile poi, e Teofrasto, e Plotino, e Porfirio, scriuere non potessero, con diuerse altre loro considerázioni, ed argomenti. Cosi non fu tolto luogo a Dionigi d'Alicarnasso, a Liuio, & a molti altri di scriuere l'istoria dell'Origine di Roma, e di Romolo, e de gli altri Rè seguenti, perche prima Catone, e Sempronio, e Fabio, ne haueßero in istoria scritto. E la istoria di Alessandro il magno, piu di cinquanta autori scrissono, senza l'vno impedire l'altro. Cosi è nel fatto de poeti. che perche Parmenide, e Senofane, e Pronatide, e Orfeo, e Lino, haueano della fabrica del mondo prima poetato, non si chiuse però la strada, che Empedocle per via diuersa non potesse lo stesso fare. Non impedendo adunque colui, che prima di alcuna cosa ha scritto, vn'altro, che scriuere non ne possa dopo lui; la maggior propositione niuna verità non contiene. E per lei la conchiusione è falla.

E come anche si prouerebbe la minore? quando si negasse ch'altri hauesse le medesime cose Filosofate, le quali Empedocle pose ne versi suoi? Percioche, non basta il dire in generale, le cose di natura sono state Filosofat ,quando in queste stesse,molte vie nuoue,e non calpestate si possono porre in opera. E molte eziandio da primieri non conosciute, o almeno quanto appaia, non trattate. E quando di Filosofiche non bastasse a farsi poesia, elle si possono fauoleggiare, non meno che le umane, si come ed Empedocle fece, e il maestro suo Parmenide, e Pronap de,e Orfeo. La prima ragione adunque, si come falsa tutta, e come poco considerata và tutta a terra.

Ne più forza della prima, ha la seconda: e pecca di falsità, si come quella, nella maggior proposizione. Conciosiacosa, ch'essendosi mostrato per adietro niuna maniera di rassomiglianza,ne di imitazione essere propria del poeta, ne conferire alla essenza di poesia,non sarà verò che chi non rassomiglia, non faccia vfizio di poeta. E poi, se chi fauola fa, rassomiglia; non sarà vera la minore, ch'Empedocle non rassomigliasse, poiche fauola grande fece. Adunque tutto il primo sillogismo della ragion seconda,si è nullo.

Ben è vera la maggiore del secondo argomento,che chi non fa vfficio di poeta, non è poeta Ma falsa è la minore, che Empedocle, ei simili non habbian fatto vfficio di poeta. Perche se il cotale vfficio, è il rassomigliare, esso l'ha ottimamente, e in gran maniera fatto. E gli altri sopranomati. E anco, se altro che il rassomigliare è l'vfficio del poeta, si come piu oltra si verrà mostrando,eglino l'hanno adempiuto a pieno. Adunque anche la conclusion del sillogismo è falsa. Ed Empedocle, ei simili si restano poeti.

La terza ragione; Che la poesia fosse ritrouata per dilettare la gente grossa, non è men da ridere, che senza pruoua, o sostegno alcuno. Però che s'altri ciò negasse, come gliele neghiamo noi, come il prouerebbe, o cõfermereb-

be l'aguto ſpoſitore, od altri in vece ſua? Egli di cio niun argomento arreca, e niuna pruoua E noi habbiamo, l'Origine della poeſia, per iſtoria vedere fatto, al ſuo detto, molto contraria. Sendo ella nata nell'Oracolo in luogo venerando, oue entrata non ſi daua ad huom di volgo. E gl'Inni fatti da Oleno, da Melanopo, da Ante, da Tamira, da Orfeo, da Muſeo, da Panfò, e da gli altri, che molto la poeſia portarono innanzi, non furono coſe per diletto del popolo groſsiere. Ne l'altre diuine poeſie, che in quel primo ſecolo furon molte, e vſate ne ſacrifici, e ne miſterij de Dei non mirarono alla dilettanza della rozza moltitudine, ſe non ſe a farla venerante de Dei, e ammirante la loro diuinità. E le tante profezie, delle donne Pitie, e delle Sibille di quella prima età, non furon coſe, che la gente commune intendere le poteſſe: e dallo'ntendimento diletto prendere. Ma ſi furon coſe inuolte ſotto molto velo, che non ſi riuelò, ſe non molti ſecoli da poi, ed a gran pena. E il reſto delle poeſie di Lino, di Orfeo, e di Eumolpo, e della Eritrea furono poeſie nella maggior parte di coſe di natura, e di arte: fatte da que' primi, e venerandi padri della poeſia per inſegnare, e non per annoiare, ſe non la plebe idiota, almen quegl'huomini, che ingegno haueſſero atto, ad ammirare prima, le grandi, e occulte coſe di queſto mondo: e l'opere che, la madre natura faceva vedere in quello; perche s, apparaſſono, e apparate, perche in prò della gente, e della Republica, in opera ſi poneſſero L. ſe al popolaccio, quella alquanta difficoltà d'aprenderle, recaua diſpiacere, ciò niente noia daua, ne douea dare a poeti, che per eſſo quelle fariche non prendeano. Perche eglino con quella ſteſſa intenzionr, e di que' tempi, e da poi fecciono que' filoſofi; i quali, come che proſaico parlare vſaſſero ne' ſcritti loro, per fauole, per enimmi, per numeri, e per figure vollono, che gli alti loro ſentimenti, ne inteſi foſſero, ne diſpregiati. E molto meglio, di queſto affare, e ſenti, e parlò Strabone; Il quale teſtimoniò, eſſere ſtata opinione di tutti i grãdi

antichi,

antichi, la poesia ne vecchi tempi, non esser altro stata che Filosofia. E cio contra l'opinione di Eratostene, simile a questa dell'aguto spositore. E ciò diss'egli in queste parole.

Οὐδὲ γὰρ ἀληθές ἐστιν, ὅ φησιν Ἐρατοσθένης, ὅτι ποιητὴς πᾶς στοχάζεται ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας, χάριν. τἀναντία γὰρ οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων, πρώτην τινά λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικήν.

Percioche, ne anche è vero, quello che dice Eratostene, ch'ogni poeta, mira a dilettanza, e non per grazia di insegnamento. Percioche al contrario, i prudentissimi di coloro, che di poetica hanno alcuna cosa prononciato, dicono vna certa prima filosofia essere stata la poetica.

Le quali cose stanti, manifesta appare la falsità di quella proposizione. Che la poesia stata fosse ritrouata per dilettare il volgo. Dal quale, anzi volle ella per molti secoli star lontana. Ne prima a dilettare la rozza plebe ella si diede, che quando per via di Tragedie, e di Comedie, cominciò a montare in palco E ben Solone se n'auuidde quando vdito Tespi a rappresentare Tragedie. si'l riprese, che non si vergognasse alla presenza di cotanta gente, a dire così grandi le bugie. A cui Tespi rispondendo, che ella non era sconueneuole cosa, ne dannosa, il farlo per ischerzo, Solone replicò. Bene tosto lodandosi questo giuoco, e onorandosi ei si trouerà ne mercati, e ne contratti. Il che, cosi successe, che piacendo al popolo quella tresca si si constituirono salari del publico, a gli istrioni, a chori, a poeti, & a sonatori, e vi si ordinarono maestrati, e ministri, che carico ne hauessero. E l'età di Solone, venne a cadere, colà intorno ad anni quasi DCCC. dopo il nascimento, e ritruouo della poesia. Falso è adunque ch'ella trouata fosse per dilettamẽto della grossa gente. E non meno è falsa la minor proposizione, Ch'Empedocle, e i simili, nelle lor poesie non dilettassero. Imperòche, se non alla plebe diletto grande porgono, a gli huomini galanti dello stato di mezzo si'l porgono. ed a soprani, nella intelligenza delle cose. Anzi, essendo vero il detto Aristotelico τὸ θαυμαστὸν ἡδύ l'ammirabile essere giocondo, egli è forza, ch anco la moltitudine

reſtãdo al canto de poeti primai ammiratiua,ſentiſſe dilettanza.E quindi detto fu,che al canto d'Orfeo,le beſtie,e gli vccelli, e le ſelue,e i monti, erano tirate; e ad vdirlo ſtauano attonite. cio non altro ſignificando,che l'vdire di coloro che merauiglia ne prendeano,e perciò piacere, e gioia,

Tutte e tre adunque le ragioni, e gli argomenti dell'aguto ſpoſitore, ſono manifeſtamente apparite falſe, e apparita è parimenti falſa,e di niun valor la conſeguenza da quel le ragion tirata, contro a Lucano, e contro a Dante. Percioche, quelle Aſtrologiche deſcrizioni, a marauiglia dilettano gli intendenti: e gli ignoranti, o non li curano, o tengonli ammiratiui.

Ned è da trapaſſare con ſilenzio,quello che il medeſimo ſponitore,và conſiderando, intorno a riſpoſi diuini, alle ſentenze, e a brieui motti, ed a prouerbi. A quali tutti,egli afferma che ſi dee concedere il poter parlare in verſo, che è parlare marauiglioſo, e dilettreuole.

Perche ſia coſa ragioneuole, che Dio, parli in molto più eccellente modo,che non parlano communemente gli huomini. Et alle leggi,ſi perche ſono dono di Dio; E ſi perche i popoli ne conſeruano più ageuolmente la memoria. Percioche ſi raccommandano con meno difficoltà alla mẽte,e vi ſi mantengono i verſi, che le proſe, E alle ſentenze de verſi d'oro di Pitagora, e di Focilide, perche noa ſono di minor valore, che le leggi ſteſſe. E paion anzi riſpoſi diuini, che umani. E coſi quelle di Eſiodo,nell'opere ſue,e ne giorni che furono poi da fanciulli imparate per informazione del ben viuere.

Le quali coſe ſe ſi concedono, di poter ſpiegare in verſi, per la publica vtilità, che nel viuere commune arrecano, perche non ſi concederà, che le ſcienze,e l'arti, non ſi poſſano in verſi poeticamente ſpiegare? accioche, e i fanciulli, e la plebe ſteſſa, e i mezzani huomini, ed anco i ſoprani in ſapere,più ageuolmente gli ſi poſſano alla memoria mãdare. e quindi nelle occorenze ad vſo trarle. Douendo eleno,non meno,anzi molto più eſſere,vtili al comun viuer della cittadinanza, che forſe, o le leggi ſteſſe,o certo i pro

uerbi,

uerbi, e i brieui motti, non sono, e le sentenze. Ma e' non istà quiui il punto della quistione, se sieno, o meno, o più gioueuoli alla vita. Ma sì, se i risposi, e le leggi, e le sentenze poste, e spiegate in versi, sieno poesie, o non sieno? Sopra che noi dimanderemmo la sentenza sua allo sponitore, o ad alcun de suoi, poscia ch'egli la si scordò di proferere. Sono elleno, que' versi, poesie? o non sono? Se si dice, che nol sono, perche non han rassomiglianza, segue, ch'egli quiui fuor di proposito dato habbia questa dottrina. E se a ciò s'acconsente, veggasi, che lode gliene segua. Se diran no ch'a proposito s'è fauellato, direm noi, a proposito di verso: Il quale e quiui è detto parlar marauiglioso, e dilettenole, e altroue è anco detto poetico parlare. Adunque, & i risposi, e le leggi, e le sentenze hanno poetico parlare, e non sono poesie? E se questo non fa forza, di nuouo farem dimanda, se questo parlare, in que' risposi, in quelle leggi, e in quelle sentenze, è con materia accompagnato, conueneuole, e proporzionata? Se ci si risponde, che con conueneuole, e proporzionata. Adunque direm noi, e que' risposi, e quelle leggi, e quelle sentēze verseggiate, sono poesie. Se ciò negheranno, verranno, a dire, che quelle materie, sono a que' parlari, sconueneuoli, e sproporzionate. E cosi accuserāno, il Dio de risposi, il Dio delle leggi, e il Dio, ch'à Pitagora inspirò a dir quelle sentenze. Quasi che questi Dei fossero ignoranti di questa sconueneuolezza, o la volessero contra loro, e sua natura adoperare. O se la conobbero, non sapessero, in vece di versi, fauellargli, come altre fiate, in prosa. Le quali cotante, e si fatte assurdità. chi schifar vuole, conuien a forza dire, che & i risposi, e le leggi. e le sentenze sopradette, in versi poste, sieno poesie.
E per cōseguenza sieno poesia l'opere, e i giorni di Esiodo, e la Georgica di Virgilio, e gli altri poemi di questa fatta. posciache cio la materia non osta; e posciache la rassomiglianza niente opera, a fare, o non fare altrui poeta.

Per le quali tutte dimostrate cose, manifestato si è, che se Aristotile in quel detto, negò Empedocle essere poeta; cadde egli stesso, nel dannaggio di quella sentenza. Ad pauca respicientes, facile pronunciant. Ma se egli quiui non negò, quello ch'altroue affermò tre fiate, o più: diede con quel suo ambiguo dire occasione a suoi seguaci, di perdere per vertigine la vista; e di cadere nel medesimo precipicio. E poiche diranno che d'arti non si possa fare poesia? se Teodette, cato discepolo d'Aristotile, che i suoi precetti potea sapere, la Retorica arte in poesia compresa.

Il Fine del Settimo Libro.

DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI

LA DECA DISPVTATA.

SE D'ISTORIA FORMAR si possa Poesia.

LIBRO OTTAVO.

NON pure fu dal sudetto sponitore Aristotelico, negato, che scienza, & arte, non potesse esser materia conueneuole a poesia: ma eziandio che di istoria formare el la non si potesse, fondando & egli, e tutti gli altri spositori per risoluta, e salda questa opinione sopra il seguente detto d'Aristotile.

Ο γὰρ ἱστορικὸς, καὶ ὁ ποιητὴς, οὐ τῷ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμμετρα, διαφέρουσιν. Εἰ γὰρ τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθείη, καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία,

μετὰ-

μετὰ μέτρου, ἢ ἄνευ μέτρων. ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει τοῦ, τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο.

L'Istorico e'l poeta, non sono differenti in quanto, parlano, con verso, o senza verso, Perche si potrebbe la istoria di Erodoto porre in versi, e pur non meno istoria sarebbe. Ma in ciò differiscono, che l'uno dice le cose fatte, e l'altro, quali, elle potrebbon farsi.

La qual sentenza, primamente noi diciamo ch'è data, per sola propria autorità, e senza allegarne ragion veruna. Il qual modo di filosofare da lui ne più antichi, molte fiate stato biasimato. se in lui piace a suoi, piace loro, per suo detto, e fatto. cosa degna di biasimo. Ma ciò non ostante veggiam più adentro, come questo fatto stea.

Dicono gli interpreti, che questo dire, sia pruoua di ciò che sopra prossimamente era stato detto, ed era questo.

Manifesto è dalle cose dette, che non è vfficio di Poeta, il dire le cose fatte. ma quali dourieno farsi, e le possibili, secondo il verisimile, o necessario.

Ma quali erano le cose dette? dalle quali si tira questa cõseguenza? Tutta la sua precedente disputa, era stata, che la fauola douea essere vna. e non quale, alcuni poeti fatto hauean poemi di Ercole, e di Teseo, raccontando tutti i fatti loro. Il che in Vlisse non hauea fatto Omero. che hauea taciuto, e la ferita sua riceuuta in Parnaso, e la finta pazzia, mentre i Greci si ragunauano. Delle quali due cose, detta l'vna, ne necessario, ne verisimile era, che fosse l'altra.

Da che, egli conchiudea, che si come, nell'altre imitatiue, vna imitazione è d'vna cosa, così la fauola, poi ch'era imitazion d'azione, douea essere d'vna azione, e tutta. Le cui parti, così douessero legarsi, che mutatane vna, o leuatene, il tutto diffetente diuenisse, e si mouesse dalla forma sua di prima. Percioche quello, ch'essendoui, o non vi essendo, non fa apparere cosa alcuna, non è anche parte di quel tutto. Questa è la sostanza di tutto quel discorso antecedente d'Aristotile.

Ora facciasi questa ragione in Sillogismo. E veggasi, che ne segua, nella conclusione, o nella conseguenza. Due sillogismi virtualmente sono in quella disputa. L'vn de' quali, secondo nostro auuiso, può riceuere questa forma.

Quel poema, oue di molte parti, non si fa vna azione, non è buon poema.

L'Ercoleida, e la Teseida di molte parti, non fanno vna l'azione.

Adunque l'Ercoleida, e la Teseida, non sono buon poemi.

Da questo primo, in virtù ne pende vn'altro così fatto.

Quel poema, oue le parti non si seguono per lo verisimile, o necessario, non è buon poema.

Nel poema di più azioni, le parti non si seguono, per lo verisimile, ò necessario.

Adunque il poema di più azioni, non è buon poema.

Se ne può eziandio formare vn terzo, che più vicino al punto sembra dare, ed è tale.

Ogni imitatiua, d'vna cosa, fa vna imitazione.

La poetica, è imitatiua.

Adunque la poetica, d'vna cosa, dee far'vna imitazione.

Ed a questo consegue. Adunque la fauola, che imitazione d'azione è, dee in vn poema, essere vna.

Ne quali tutti argomenti, non facendosi menzion veruna, di cose fatte, ne di istoria, io non veggo come, o in cõseguenza si tragga, o si inferisca.

Manifesto è dalle cose dette, che non sia vfficio di poeta, il dire le cose fatte. ma quali dourieno farsi per lo verisimile, o necessario.

Cõciosiacosa, che questo maestro stesso, e la sua scuola, ci ha insegnato, che ciò che si chiude nella cõclusione, sia prima stato nelle premesse. Nelle quali, niente si dice delle possibili: Ma solo del verisimile, e del necessario, che debbano regolare le parti del poema. E comeche in tutta la disputa Aristotelica antedetta, sieno di molte sconueneuo

lezze,

lezze, e di molte assurdità; non per tanto quelle lasciando a più acconcio tempo, seguiamo ad esaminare ora, la cosa dell'istoria, e dell'vfficio presente del poeta.

E diciam la prima cosa, che il verisimile, e il necessario ricercato, nel regolamento delle parti del poema, ha luogo ed è commune, così nelle cose fatte, toccanti all'istorico, e nelle cose formate in quella guisa, come dourieno, e parimenti nelle possibili. Le quali, come che il Maggio lieui da questo testo, noi però, e perche no'l guastano, e perche l'empiono, e perche sono da gl'altri spositori riceuute, ci contentiamo, che si restino.

Ora se le condizioni del verisimile, e necessario, sono cõmuni, così alle cose fatte gia, all'istorico pertinenti, come alle formate dal poeta, e alle possibili ad auuenire conuiẽ dire, a gli spositori (poi che il maestro lor no'l disse) la ragione, la quale astringa l'vfficio del poeta, a fuggir le cose fatte; e accommodarsi alle possibili dal poeta. La quale ragione, non essendo espressa, ne in virtù posta nella disputa passata, noi direm prima, che non buono loico Aristotile sia stato, in dedurre questa conseguenza. E poi diremo quale è quella ragione, che quì taciuta, potè hauerlo mosso a così dire? Forse l'vso de poeti? che non mai, auanti a tempi di Aristotile, d'Istoria fecciono poesia? Certamente Palamede, Corinno, Darete, Siagro, Artino, Lescheo, della guerra Troiana poetarono. E Licea, ed Asio, e Cinetone, ed Eumelo, e cotanti altri, che da noi si sono memorati, istorie in poesia distesero. I quali tutta l'antichità poeti reputò. O pure fu, perche il poeta, mentre istoria pone in poesia, non è imitatore. E non rassomiglia narrando le cose fatte? Chi non vede, che l'Istorico, le esprime con parole? e fa la stessa opera, che il poeta? e che il pittore fa co' colori? E similmente, ch'egli le pone auanti a gli occhi, per la medesima via dell'Euidenza, col poeta? E se nella istoria, così ordina le faccende, che ne faccia vna compositione, ch'egli ha vna fauola formata, si ben co-

me il poeta? E se così bene le parti della istoria dispone, che mutatane, o leuatane vna, mutazione senta il tutto, ch'egli ha la istoria posta, secondo i poetici precetti d'Aristotile? E cio spezialmente, che scriuendola, come il fatto è succeduto, egli fa il possibile, e il verisimile altresi, e talor anco il necessario?

Quale differenza è adunque in questi capi Aristotelici, tra l'istorico, e'l poeta? Certo niuna.

E se niuna, lo istorico e'l poeta, perche secondo questi precetti, non sono lo stesso? E se ne le cose fatte, ne le possibili, non fan tra loro differenza, che forza haurà di porucla il membro de tre proposti, quel di mezzo, che vficio del poeta sia di dir le cose come dourieno farsi? Se cio si tiene per bastante, primamente, niuna ragione il pruoua. E perciò niuna forza dee hauere a farlo si credere.

Forse è perciò, che Omero finse Achille appunto qual'egli essere douea vn baron soprano, senza macchia? E formò Agamennone, e gli altri Rè, e Capitani del campo Greco, alla Idea de' buon Rè, e di buoni Pastor di popoli, come ei lor dà titolo spessamente? Ne Vlisse fu da lui formato ad Idea d'huom sauio, e prudente: quando niuna cosa gli si attacca, che quell'astuto il faccia apparere, che nel principio col cognome di Politropo, è proposto dal poeta.

E non vale a dire quello, che l'amico nostro oppositore, allega come detto da Dione, ch'Omero, vna parte disse del peregrinaggio d'Vlisse, e parte ne lasciasse da essere da lettori intesa. Perche così potrebbe scusarsi, non pure ogni poeta, ma ogni ignorante filosofo, ogni manco istorico, ogni scilinguato dicitore, che non bene adempisse, o l'vfficio suo, o le proposte fatte, dicendosi, che parte detto n'hauesse, e parte lasciasse alla buona discrezione de leggitori.

Ma posto che cio Dione dica, e posto ch'Omero così si porti, di questo fatto, quanta lode merita egli, o quanta ammirazione? Percioche se le cose tralasciate, furono di

quelle, che ad Vliſſe accrebbono prudenza, non douea Omero preterirle, perche altri; poteſſe a quello eſempio prudente diuenire. Se a ciò, elle giouare non poteano, qual le importanza fu, che da lui, nella propoſta foſſero cõpreſe? E poi, che fa egli a propoſito, quello che dal noſtro amico, detto viene, che Vliſſe vide i Ciconi, e quegli altri, che niuna accortezza maggiore gli attaccarono? E come tra città, e popoli, da lui veduti, l'amico noſtro annouera, le Scille, e le Cariddi? Chi queſte, o coſe ſimiglianti prende o a ſcuſare, o a lodare, ſcriuendo ſpezialmente, contra vn amico, per pura imaginazione, deue, ſe ſauio, & intendente è delle coſe propoſteſi a biaſimare, potere con verità allegare, in quali coſe, egli ſia ſtato offeſo, o in quali coſe l'amico, o contra di ſe, o contra il vero habbia peccato.

Il che non ſi eſſendo, nel contradirci fatto, ſe non in ſogno, ci piace di dargliene perdono, pure che la verità delle coſe quiſtionate, ſi mantenga, o più n'appaia il ſuo ſplẽdore. Alle quali ritornando, torniamo a dire, che da Omero, ne Achille, ne Vliſſe, ne alcun'altro de baroni da lui deſcritti, non fu ad Idea di perfetto, o Rè, o Barone raſſomigliato. E perciò, non ad Idea d'Eroe. E ſe Omero, queſta coſi fatta perfezione non pote conſeguire, che ſecõdo Ariſtotile il ſoprano di tutti i poeti fu, niun'altro poeta, de gli anziani ad Ariſtotile, è da credere, che cotale Idea formato haueſſe. Ma coloro laſciando, che vedere non ſi poſſono, dicaſi di quegli che ſi leggono, e che dopo gli inſegnamenti di Ariſtotile fatti furono; e ſi troverà, niuno ne tra Greci, ne tra Latini, il quale i ſuoi principali perſonaggi, a coſi lodata Idea habbia conformato. Non il Giaſone. non altro de gli Argonauti, ne di Orfeo, ne di Apollonio, ne di Valerio Flacco. Non l'Enea di Virgilio; Non l'Achille, o alcuno de Sette a Tebe, di Stazio. E di volgari, non l'Orlando del Boiardo; o dell'Arioſto; nõ il Ruggiero, non l'Amadigi del Taſſo padre, non il Gofredo, o al

tri del figliuolo. Solo vno di questa gloria si può vantare, il Fidamante formato dal Gonzaga, informato di tutte le virtù, non pure Caualleresche, ma delle morali ancora, e d'huomo nobilmente, e fedelmente innamorato, e non mai da quelle, o tanto, o quanto, deuiante. La qual pruoua, veduta si in tanti poeti, non riuscita a quella Idea ci fa argomento, che Aristotile questo precetto, non leuasse dall'vso de poeti. ch'essi le cose facessero, come elle dourieno farsi.

Ma se le parole sue Greche (οἷα δὲν γένοιτο) volesser dire, quali potrieno essere, si come fu da certi spositori inteso, el le dicono lo stesso con le possibili: che è la terza condizione; di cui, da poeti, non fu tenuto verun conto. Perche non più il tennero del poslibile, che dello impossibile suo contrario. Ed argomento n'è, l'Iliada stessa, e l'Odissea. Le quali più impossibili hanno perauuentura, che non hanno possibili. tante discese di Dei da cielo: tanti tra lor misfatti, feriti e Dei, ardere i fiumi, parlari di caualli, mutazioni d'huomini in bruti; scendere allo'nferno, venti rinchiusi in vtri; canto di Sirene, naue fatta pietra: e cotante altre di cui queste sono capi. Senza le tante altre, che per le fauole si leggono d'altri poeti fatte, che niun verisimile hanno, e niun necessario. Le quali chi briga si prendesse di raccorre, a credere mi fò che di gran lunga più gli impossibili trouerebbe per l'antiche poesie esser stati vsati, che i possibili Ne quì ha luogo quello ch'alcuno interprete ha detto che per ciò i poeti gli impossibili innestarono ne i lor poemi, perche la gente commune, era così persuasa de' Dei di que' tempi. Percioche, oltre ch'eglino molte impossibilità cantarono, che i Dei non ne hebber parte, Pausania è testimonio, ch'Omero, tolte, e la'nuenzione, e i nomi de i fiumi infernali da fiumi veri, ch'erano in Tesprotide. E che i capelli serpentini delle Gorgoni fu trouato di

A lunque non i poeti, dalla plebe, ma la plebe da poeti prese le stranaganti credenze, ch'ella hebbe. E fu ciò

dopo, e non auanti, che i poeti intronandola col canto, e col bel dire, e con altri aiuti, che la poesia fu solita d'adoperare, quasi per forza gliele persuase. Ma di ciò, più innanzi verrà tempo di più lungamente quistionare. E per ora questa parte si cõchiuda, che niuno de tre capi dell'vfficio del poeta, non è stato da Aristotile, con niuna ragion prouato, o tentato di prouarsi E quando pure tentato hauesse di prouarlo, sarebbe la ragione stata delle non vere, ma delle apparenti. posciache l'vso de poeti, lor contrario sarebbe stato: Il qual vso de poeti, l'amico oppositore nõ deuea tenire in conto cosi poco, poi che i precetti Aristotelici tutti sono dall'vso detto, stati tratti. e non mica da ragioni all'vso precedenti, ne l'vso formanti. E più ad uopo gli puo venire l'vso per difesa del suo poema, che alcuna regola Aristotelica; dalle quali in formandolo andò molto lontano.

Ne perche si dica, che lo istorico è dal poeta differente, in quanto quegli narra le cose fatte, e questi, quali dourieno, o potrieno essere, si pruoua punto che la istoria di Erodoto, se fosse in versi trasportata, poesia non diuenisse. Percioche non questo vi s'inferisce, com'era di mestieri; ma ch'ella istoria si rimarrebbe. Il che noi non neghiamo: ma ben diciamo; ch'ella con poetiche condizion trattata, in versi trasformandola, e istoria si rimarrebbe, e poesia insieme diuerrebbe. Il che se non vuole parere strano altrui, a memoria si riducano tanti poeti, che e auanti Aristotile, e dopo lui, niente prezzando questo diuieto, che i di nostri adorano, istorie in poesia distesero.

Ne perche i poemi d'Omero, tengano vn filo delle loro azioni, in guisa, ch'a niun'altra azione, da huomini altroue, e in altro tempo fatta, non passino; non è però assolutamente vero, il contenuto di queste sue parole.

μηδεμιᾶς ἱστορίας τὰ συμβῆναι εἶναι. ἐν αἷς ἀνάγκη, οὐχὶ μιᾶς πράξεως ποιεῖσθαι δήλωσιν ἀλλ' ἑνὸς χρόνου.

E di niuna istoria essere il consueto. Nelle quali è necessario, non di vna azion far palesamento, ma di vn tempo.

Con cio che a questo segue. Imperoche, auuegnache nella istoria di Erodoto, più cose in più paesi, e in diuersi tempi fatte, raccontate, non si possano ad vn filo di vna azion ridurre, non perciò si è prouato, ne che tutte le istorie di quella fatta sieno, ne che di essa molte parti non si possano affilare: e di queste non si possa tante poesie formare. Ma quando sarà, o da Aristotile, o da suoi con vere ragion prouato, che poema non si possa compilare, se non d'vna sola azione, d'vn huom solo? Il che molto fiaccamente s'è tentato, di far credere. Ed Aristotile non si ricordò di hauere letto i Carmi Ciprij, che egli pur cita; composti dal suo Omero, o per lo meno da Stasino genero suo. I quali Carmi, che anco Circolo Epico furono cognominati, di tante varietà di istorie e di fauole furon tessuti, quante poterono passare, tra fauole, e istorie, dalle nozze del cielo, e della terra fino alla scesa di Vlisse in Itaca. che furono tante, quante diuersi poeti, in diuersi lor poemi andarono stendendo, tutte in vn sol poema chiuse. E vn cotale altro poema si fu fatto da Pisandro; si che ciascun di loro, assai piu varietà di istorie e di fauole contennero, che non è varia l'istoria di Erodoto. E se il circolo sudetto, fu opera di Omero, vno stesso poeta, e per Aristotile il soprano, ci diede esempio, che poema e di vna azione (conceduto ora che l'Iliade sia d'vn'azione e l'Odissea) e di molte azioni non dipendenti, e varie far si possa. Ma se Stasino genero d'Omero fu l'autore di quel circolo, ragion persuade, ch'egli, degli auuisamenti del suocero in formarlo si valesse. o che niente l'esempio prezzasse de suo' poemi. E se si gran poeta, e da Sofocle sommo poeta tanto e ammirato, e seguitato, pensò di non fare contra regola, ne contra niuna ragion buona di buona poesia, il compilare tante varietà di istorie, e di fauole, in vn poema, per qual cagione Aristotile preferì l'vnità dell'azione? per niu-

na, o debolisſima cagione? Di che a ſuo proprio luogo; ſi tornerà più lungamente à quiſtionare.

Ma poſto ora per coſtante queſta opinione, che poeſia far ſi dea d'vna azione d'vno, anche in queſto modo, iſtoria ſi potrebbe in poeſia voltare. Poi che iſtorie non mancano, le quali, nō più ch'vna azion contēgano d'vn'huom ſolo principale, quali ſono, il Giugurtino, e'l Catilena di Saluſtio, ed altre non poche coſi fatte. Ma peſiamo il valore di cio ch'Ariſtotile, alle ſudette parole aggiugne.

Διὸ καὶ φιλοσοφώτερον, καὶ σπουδαιότερον ποίησις, ἱστορίας ἐστί. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθέκαστα λέγει. ἐστὶ δὲ καθόλου τὰ ποῖα ἐπὶα συμβαίνει λέγειν, ἢ πράττειν, κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον οὗ στοχάζεται ἡ ποίησις, ὀνόματα ἐπιτιθεμένη τὸ δὲ καθέκαστον τί Ἀλκιβιάδης ἔπραξεν, ἢ τί ἔπαθεν.

Per tanto, e più filoſofica coſa è, & più da huom dato a ſtudi, la poeſia, che la iſtoria. Percioche la poeſia dice più le coſe vniuerſali, e la iſtoria, le particolari. E ſono vniuerſali, come è dire, quali coſe a quale huomo è occorſo di dire, o di operare, ſecondo il veriſimile, o il neceſſario. A che mira la poeſia, imponendoui i nomi. E coſe particolari ſono come è, il dire, ciò che Alcibiade fece, o pati.

La quale ſentenza, bene a midolla conſiderata, ſi ſcorgerà, che niuna maggiore verità contiene che le ſudette. Imperoche, ſe queſta ragione vera foſſe, la Iliada, non più a gloria d'Achille, che d'Aiace, o d'vn'altro valente, ed ira condo ſarebbe fatta. E potrebbeſi ella, ad alcuno tale ſito anche a noſtri tempi, mutato ſolo il nome, accommodare. Percioche quello, che vniuerſale è, a molti ſotto a quello poſti, con la medeſima, o pari ragione ſi puo applicare. E l'Odiſſea non più ad Vliſſe ſi conuerria, che a qualunque altro Greco capitano, che da Troia partendo, patiſſe forna in mare. quale Diomede, e Teucro, & altri che molti furono.

E di cio non poche poeſie ſi ſcriſſono, con titoli di Noſti. E porria dirſi che Diomede faceſſe quel viaggio, e che

finalmente venuto ad Itaca patria sua, vccidesse i drudi della moglie sua Penelope. Il che strana cosa viene ad essere. Io confesserei però, che ne poemi tutti finti dal poeta, si come fu il fiore di Agatone, e a di nostri, è il Fidamante, e i simili, potesse esser vero qualche fiata, che composta prima la fauola, tale qual potesse, a qualunque eziandio finto nome addattarsi, vi si imponessero poi i nomi a piacimento del poeta. ma non già in quelli, che o da istoria si leuano, o da fama sono portati intorno, o da credenza commune già ricciuti.

È pertanto, non essendo questo insegnamento, se non in vn sol caso vero, in tutti gli altri è chiaramente falso. E per ciò non bastante, ne come hanno fatto, da tenirlo, in pregio. E poi ciò non pruoua punto, ne che di storia, non si possa fare poesia, ne che vfficio non sia di poeta il dire cose fatte. E tanto è ciò, da pruoua del ver lontano, che Aristotile, non ancora posta giù la penna, ciò che poco ha, negato hauea, torna a confessare. nelle parole, che quì seguono.

Κἂν ἄρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν, οὐδὲν ἧττον ποιητὴς ἐστί. τῶν γὰρ γενομένων ἔνια, οὐδὲν κωλύει τοιαῦτα εἶναι οἷα ἂν εἰκὸς γενέσθαι, καὶ δίκαιά γενέσθαι, καθ' ὃ ἐκεῖνος αὐτῶν ποιητὴς ἐστί.

Se adunque occorrerà, che cose fatte si poeti, niente manco poeta è. Peroche delle cose fatte niente vieta, alcune essere tali, quali è conueneuole, ch'auuengano, secondo ch'egli è poeta loro.

Il qual luogo è pur troppo chiaro, che il poeta possa, cose auuenute, e fatte poetare. E niuno de gli spositori l'ha contradetto; come che Aristotile, a cio a forza da verità tirato, a se medesimo contradica. Dalla quale anche più tirato, più altre volte tornò a replicarlo. Si come fa in quelle parole.

Ἐπεὶ γὰρ μιμητὴς ὁ ποιητὴς, ὥσπερ ζωγράφος ἢ τις ἄλλος εἰκονοποιὸς, ἀνάγκη μιμεῖσθαι, τριῶν ὄντων τὸν ἀριθμὸν, ἓν τι ἀεί. ἢ γὰρ οἷα ἦν, ἢ ἐστὶ, ἢ οἷά φασί, καὶ δοκεῖ, ἢ οἷα εἶναι δεῖ.

Poscia che è imitatore il poeta, si come il dipintore, o alcun'altro effigiatore: è necessario imitare, di tre cose in numero, sempre l'vna. ouero quali furono, o sono. Ouero quali le' dicono, e lor paiono. ouero, quali drono essere.

Oue le due parole (furono, o sono) che altro importano che cose gia auuenute, o che al presente sono, o succedono. E le cotali, scriuendosi in prosa fanno lo istorico, e scriuendosi in verso fanno istorico, e poeta. E conforme a cio, egli più oltre scrisse parimenti.

Νῦν δὲ περὶ ὀλίγας οἰκίας, αἱ καλλισταὶ τραγῳδίαι συντίθενται. οἷον περὶ Ἀλκμαίωνα, καὶ Οἰδίπουν καὶ Ὀρέστην, καὶ Μελέαγρον, καὶ Θυέστην καὶ Τήλεφον, καὶ ὅσοις ἄλλοις συμβέβηκεν ἢ παθεῖν δεινά, ἢ ποιῆσαι.

Ora intorno a poche casate, le belissime Tragedie si compongono, si come circa Alcmeone, & Edipo, & Oreste, e Meleagro, e Tieste, e Telefo, & a quanti altri auuenne, o patire cose terribili, od operarle.

Oue il dire (intorno alle casate, alle qnali auuenne, di fare, o di patir crudeli auuenimenti) molto chiaro fa, ch'egli parla, di cose auuenute, e istoriche. Il che cadere sotto alla poetica penna, prouò con lo esempio di Omero.

Διὸ ὥσπερ εἴπωμεν ἤδη, καὶ ταυτῇ θεσπέσιος ἂν φανείη Ὅμηρος παρὰ τοὺς ἄλλους, τῷ μηδὲ τὸν πόλεμον, καὶ περ ἔχοντα ἀρχήν, καὶ τέλος ἐπιχειρῆσαι ποιεῖν ὅλον. λίαν γὰρ ἂν μέγας καὶ οὐ εὐσυνόπτος ἔμελλεν ἔσεσθαι. ἢ τῷ μεγέθει μετρ ἄζοντα κατὰ πεπλεγμένον τῇ ποικιλίᾳ νῦν δὲ ἓν μέρος ἀπολαβὼν, ἐπεισοδίοις αὐτῷν κέχρηται πολλοῖς.

Però come dicemmo già, anche in questa, diuino potria parer Omero sopra gli altri. Perche la guerra, come che hauente principio, e fine, non imprese a poetare tutta. Percioche ella troppo grande, e non conspicua era per essere. O mediocre in grandezza essendo, rauuilupata nella varietà. Ma ora vna parte prendendone, vi vsò di molti loro Episodi.

La qual guerra, certa cosa è, ch'era auuenuta, e da molti poeti prima che da Omero scritta in versi. E Omero, come Aristotile quì dice non volle poetarla tutta, ma vna parte ne scielse, e quella poetò.

Adun-

Adunque la Iliada di Omero, è parte della Troiana guerra cioè parte di istoria, e di azione ad istoria pertinente, e in istoria narrata. E azione che al poema da il soggetto principale.

Ne fu Aristotile solo in questa opinione, che la poesia potesse di istoria compilarsi, ma si hebbe la medesima Platone. e piu di vna fiata la manifesto, dicendo vna volta.

Θεῖον γὰρ οὖν δὴ καὶ τὸ ποιητικὸν, ἐνθεαστικὸν ὄεστι γένος, ὑμνῳδοῦν πολλῶν τῶν κατ' ἀλήθειαν γιγνομένων, σὺν τι σὶ χάρισ καὶ μούσαις ἐφάπτεται ἑκάστοτε.

Diuino è certamente, ed Enteastico il genere de poeti, lodante molte delle cose per verità auuenute, e con certe grazie, e Muse spessamente le và toccando.

E nel Fedro ha queste altre parole.

Τρίττη οὖν ἀπὸ Μουσῶν κατοχὴ τε καὶ μανία, λαβοῦσα ἁπαλὴν τε καὶ ἄβατον ψυχὴν ἐγείρουσα τε καὶ καὶ ἐκβακχεύουσα, κατά τε ᾠδὰς καὶ τὴν ἄλλην ποίησιν, μυρία τῶν παλαιῶν ἔργα κοσμοῦσα τοὺς ἐπιγιγνομένους παιδεύει.

La terza occupazione, e furore delle Muse, prendendo tenera, e nõ profonda anima, e incitandola, e infuriandola, con ode, e con altra poesia, ornando le migliaia de' fatti de gli antichi, ammaestra, quei c'hanno a venire.

Ne quali ambedue luoghi, sendosi detto, della verità delle cose auuenute, e de fatti de gli antichi, senza dubbio si tocca materia istorica.

Ora stanti queste autorità Platoniche, e Aristoteliche, e stante l'vso di gran numero di poeti, che d'istoria fecero poesie: e acconsentendo il valente spositore, a tutti e luoghi di Aristotile ora addotti: non so per qual cagione egli auanti che a questi dichiarare egli venisse, dichiarò molto per contrario il suo parere, e con molte ragioni, & argomenti cerco di confermarlo. I quali perche molto impedimento, a qualche tempo, al vero potrebbon fare, fie bene fatto che noi in esamina li chiamiamo. e veggiamo quanta verità tengano in seno.

Diee egli adunque la prima cosa, che poesia è similitudine, o rassomiglianza d'istoria.

Il quale detto suo, egli fonda sopra le cose da lui dette auanti, della istoria, e della poesia, e dell'arte poetica, e della istorica. ouero dell'arte dello scriuere, e quella, e questa. Le quali arti, lasciando noi stare, consideriamo quello, che è stato da lui, e della poesia, e della istoria in tal paraggio detto. E detto fu prima.

Che istoria, è narrazione secondo la verità di azioni umane, memorevoli auuenute.

E poesia è narrazione secondo la verisimilitudine di azioni umane possibili ad auuenire.

Et appresso.

Che istoria è cosa rappresentata.

E la poesia è cosa rappresentante.

E ancora seguendo piu innanzi disse.

Che la poesia prende ogni sua luce dalla luce della istoria:

E ancora.

Che la istoria in tempo fu prima che la poesia. E che questa da quella depende.

Nelle quali asserzioni, dette senza confermamento di ragion alcuna, e senza testimonianza di autor veruno antico; e per ciò non meritevoli a cui si dea luogo di credenza, molte cose contrarie al vero sono contenute.

Conciosia cosa, che posto, che il primo detto, veramente cio che istoria sia, descriua; non è però vero, che la poesia, quello sia, che viene detto lei essere.

Peròche non essere ella narrazione, sempre, e tutta, il conuincono la Comedia, e la Tragedia, e l'altre poesie di scena. E molte amorose, dette in altra maniera, che di narrazione. Lieuano poi affatto. e la verisimilitudine alla poesia, e la possibilità dell'auuenire, gli impossibili, e gli incredibili, che per le grandi poesie si truouano. E le poesie del primo, e del secondo secolo, per poco tutte diuine, e naturali, mostrano che falso sia ch'ella sia di umane azioni.

ni. Ed anche che ella sia d'azioni. Il che mostra falso, l'essere ella stata fatta, di passioni, e di materie altre assai, che azioni, non mica furono.

Ne fa qui luogo, ricorrere a quel Detto,

Ch'Aristotile truoua quì solamente le spezie, della poesia che s'vsauano in publico a suoi dì per diletto del popolo.

Percioche chi propone di voler scriuere dell'arte poetica, dee hauer mira, di scriuere di tutte le spezie di poesia, e di quelle che auanti a suoi dì s'vsarono. e di queste, e se si può eziandio di quelle, che hanno perauentura a trouarsi poi. secondo le regole generali, che dar se ne deono.

E chi disse, che di quelle Aristotile parla, che in vso erano all'età sua, non mirò, che non lieue biasimo appiccò a colui, che per maestro, e guida s'hauea preso.

Ned è poi anche vero, che delle poetie sole, de suoi giorni Aristotile proponga di fauellare, venenti in publico, e auanti al popolo.

Perche proponendo, e della Citaristica, e della Auletica, e della Siringica, certo è che sotto a questi nomi tutta la poesia viene compresa.

Ma come è egli vero, che la istoria sia cosa rappresentata? e la poetia cosa rappresentante? se ambedue si pongono essere narrazioni? E non pare poter essere, che la istoria sia cosa rappresentata, s'ella narrando rappresenta cose auuenute, con che, ella si fa rappresentante, e non è rappresentata.

E come la poesia è cosa rappresentante la istoria, se ella per la dottrina che se ne dà, non puo istoria hauere per soggetto? e percio, non può rappresentarla.

E se la poesta, in quelle spezie sue, che cantano d'azioni, non è per gli impossibili suoi simile alla istoria, che tutte le ha possibili, perche si dice, ch'ogni sua luce, dependa dalla luce dell'istoria?

Ne meno è vero, che la istoria in tempo fu primiera che la poesia. Perciò che per lo racconto che nel primo libro da noi se n'è fatto, per DCXX. e piu anni sia stata la poesia esercitata, auanti che ad istoria ponesser mano Cadmo, ed Ecateo da Mileto E se altri per istoria pure intẽdesse, le poesie di Palamede, e l'altre che istoria compresero; anche di questa guisa la semplice poesia di tante maniere anziana all'istorica.

Cosa dunque sopra tante falsità fondata, come puo di se promettere verità veruna? Il che perche tal'ora auenire, affermano i maestri Loici, esaminiamo per se stessa la fabrica, che sopra vi si è fatta.

Ponesi più innanzi vna conclusione.

Che l'istoria di cose auuenute; non puo prestare materia conueneuole a poesia. Onde ne segua che Lucano, Silio Italico, e' Girolamo Fracastoro nel Giosefo, con molti altri, c'hanno prese istorie auuenute da scriuere ne loro poemi, non debbano essere stimati hauer fatto bene, e perduto la gloria, e'l nome di poeta, hauendo fallato in eleggere il soggetto.

Della quale asseueranza volendosi rendere le ragioni, che l'hãno indotto a portare simile opinione, s'aggiugne, che già n'ha dette alcune di sopra incidẽtemente, e presupposte, & essere queste.

Poesia è similitudine, o raffomiglianza d'istoria.

Il che noi, per lo primo, che sia falso habbiamo dimostrato. Ben è poi vero, che si come l'istoria si diuide in due parti principali, materia, e parole, in due cosi fatte si diuida ancora la poetia. Ma come in queste due parti sie no differenti tra se istoria, e poesia, segue a dire.

Che istoria non ha materia che le sia apprestata dallo'ngegno dello istorico: & ha parole tali quali s'vsano ragionando. E poesia ha sua materia trouata, e imaginata dallo'ngegno del poeta. Et ha parole non tali, quali s'vsano ragionando.

Questo certamente è vero nelle parole, che trouate sieno dallo'ngegno del poeta, quanto è alla legatura loro, e a modi di dire, & a certe altre condizioni. Ma quanto è alla materia sua, talor è vera. Imperoche, non è la materia del poeta semplice, e di vna guisa. ma ella è bene nel suo maggior vniuersale, o tutta vera, o tutta finta, o parte vera, e parte finta. E per ciò, o tutta trouata dallo'ngegno del poeta; o parte auuenuta, e parte trouata dal suo ingegno. E ciò diciamo, in quelle stesse poesie, doue umana azione ha luogo. senza traporui cose od opere di natura, o de' Dei. Perocheil poema di Palemede, e di Corinno, e quello della istoria Corinthiana di Eumelo, e le poesie, che le genalogie di casate celebri raccontauano, assai ragioneuole sembra, che tutte fosser vere. Et in questo genere, che che se ne dica il sudetto spositore, & i seguaci suoi, sono da riporre, e Lucano, e Silio Italico, e'l Fracastoro nel Giosefo.

Altre sono del tutto finte dallo'ngegno del poeta. E in questo nouero, caderebbe perauentura la Odissea d'Omero, poscia che nella parte che di lei più vera sembra; che è il ritorno di Vlisse in Itaca, e la vccision de drudi della moglie, mostra di essere finta; quando che Stasino il genero d'Omero, od Omero stesso, nel fin del suo poema cantò, che bene Vlisse arriuò, e smontò in terra in Itaca, ma che non riconosciuto, fu dal figliuolo Telegono ammazzato.

Ma di ciò come si sia, chiara cosa è, che tutta vna, puote essere trouata dal poeta, quale Aristotile testificò del Fiore di Agatone, e delle Comedie. E noi veggiamo essere fra poemi nobili di nostra lingua tutto il Fidamante.

Misti poemi poi sono di verità, e di trouato Ingegnoso de poeti, la Iliade d'Omero, la Eneide di Virgilio, e la Gierusalemme del Tasso.

La qual distinzione verisima essendo, non so imaginarmi, che il detto sponitore, se non per oblianza, non habbia questo primo, e secondo suo luogo ricorretto, allora quã do, alla manifesta confessione di Aristotile fu peruenuto, oue per lui, e per gli altri si acconsente, che la poesia poss. sa hauere cose auuenute per soggetto.

Perche quanto è, al meritare lode il poeta, perche fatticato non si sia a trouare la materia, spetta ad vn'altro capo non di semplicemente poeta, ma di migliore, o di peggior poeta. Il che non tanto stà nella materia, o nel trouarla, o non trouarla, quanto nel trattarla con poetiche proprie maniere. E con altri trouati, de quali a suo luogo si terrà chiaro ragionamento.

Basta ora a conchiudere contra la dottrina, e contra le pruoue di questo commentatore, e conforme alle sue cõfessioni più oltre fatte.

Che istoria possa essere conueneuole materia a poesia.

Ne è ciò difforme dalla diffinizione da Aristotile data dalla fauola; ch'ella sia composizione di faccende. La quale e tutta potrà essere non pure, come è communemente presa solo per cosa finta: ma anco per cosa tutta vera, e per istoria. E similmente per cosa di vero, e di falso mescolata. Percioche non meno in istoria si ricerca le composizion delle faccende, ordinata in guisa, che di vera che ella è, per mala composizione, e tessitura, falsa non appaia. E così le sue parti habbia disposte, che o mutata, o leuatane vna, si rimuti il tutto. E cio, furono delle condizioni da Aristotile alla fauola assegnate.

E se altrui paresse, che Aristotile, in quella deffinizione, hauesse inteso della sola tutta finta fauola, e della mescolata E non della vera, che in tutto è da quelle due differente, conuerrà, che per saluare il detto suo, truouino vna deffinizione piu propria delle fauole finte. che non sia, come è la data, anco alla istorica composizion commune.

E se la troueranno, ella sarà la loro, e dentroui, Aristotile non haurà parte. E si rimarrà la sua col medesimo diffetto.

E maggiormente apparirà contra la opinion del Tasso diffensore Aristotelico. che gli insegnamenti poetici, da lui datici, ne veri sono, ne propri, ne bastanti.

Et essendosi in vno de' precedenti libri, risposto al detto di Plutarco, che poesia non vi fosse senza fauola, e bugia, passeremo a conchiudere, questa materia delle poetiche materie, vna vniuersale, e vera conclusione. Che le materie da scienza, o da arte, o da istoria compresa, possano esser conueneuoli soggetti a poesia, & a poemi, pure che poeticamente sieno trattate. cioè di quella maniera che più auanti si verrà manifestando.

E che indarno si sono faticati, e si faticano, & il valente sositore, e chiunque in questa opinione il segue, a trouar ragioni per dimostrare il contrario.

Percioche oltre alla debilezza, e falsità delle ragioni da lui trouate per prouarlo, Aristotile, in su la cui autorità egli pose il fondamento, niuna ragion ne disse. ne fu ne' detti suoi, o costante, o a se medesimo conforme. in ciò che gli interpreti a prò loro, seppero ne suoi insegnamenti, o rintracciare, o ricauare.

Anzi più forte, Aristotile, niuna delle tre materie sudette, negò al poeta. E molte altre gliene donò, da loro nel più non auuertite. E sono le seguenti, comunque, o da lui, o da loro sieno state intese.

La fauola. La cosa auuenuta. La cosa presente:
Ciò che la fama porta. La credenza altrui. Il douero.
Quale debba essere. Il migliore. Il necessario. Il possibile. Lo'mpossibile. Il contingente. Il verisimile εἰκός.
Il credibile πιστόν. Lo incredibile. E il conueneuole.

Le quali XVI. qualità, se non tutte ad vn soggetto accaggiono, tutte certamente a tutti accadono.

E per conseguente tutte le mondane cose, di mente di Aristotile potranno dar materia da poetare.

Il che ora accennato, sarà da noi ne seguenti libri, ampiamente, e fatto manifesto, e dimostrato.

E questo tanto per ora detto sia intorno a quelle materie, che Aristotile parlando vario, diede a gli interpreti suoi occasione di sbandire dalla poesia.

Il Fine dell'Ottavo Libro.

DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPVTATA.

SE L'ANTICHE POESIE imitarono con Armonia, e con Ritmo.

LIBRO NONO.

DLATONE, ed Aristotile, e più altri autori antichi, più volte ci hanno fatto testimonio, la poesia, ne vecchi tempi, hauere adoperato armonia, e ritmo, in compagnia di versi, e di parole, per fare le sue imitazioni.

La onde da gli sposítori del libro Aristotelico di poetica, queste tre cose, parole, armonia, e ritmo, comunemente sono state chiamate, stormenti, co' quali il poeta imitaua ne suoi poemi. Ma ambedue que' soprani ce n'hanno parlato si variamente, che non senza cagione, nascere ne può non picciola confusione, se da noi non si

facesse opera al presente, in distinguergli partitamente, secondo che la natura lor richiede.

E diciam prima le ambiguità, e gli equiuoci, che sopra cio ne lor detti appaiono. Platone adunque in alcun luogo scrisse cosi.

Se alcuno, dell'arte de cuoi, dira in metro, e ritmo, & armonia.

E in vn'altro.

Et cose alcuno leuerà da tutta la poesia, il melos, il ritmo, e il metro, che altro che sermoni si rimangono?

Oue pare, che il melos sia posto in vece di armonia. E in vn'altro lato disse.

Perche il melos di tre cose è composto, parlare, e armonia, e ritmo.

E quì il parlare, Logos, vale quanto ne due luoghi ora detti, il melos. Ed il melos quì, non è sola l'armonia, ma si è preso per tutti e tre, canto, suono, e ballo. Ne quali tutta l'antica Musica consistea. Aristotile poi, di essi parlò di questa foggia.

Tutte fanno imitazione, in ritmo, in parlare (Logo) & in armonia.

E più innanzi.

Dico, si come è, con ritmo, con melos, e con metro.

E in vn'altro luogo.

Dico soaue parlare, quello che ha ritmo, & armonia, e melos.

Ne quali luoghi il ritmo non mai si cangia in altro nome. Ma il parlare del primo, nel secondo è metro, e nel terzo è genere. E l'armonia che è nel primo, nel secondo è detto melos, e nel terzo il melos mostra dire canto.

Da tutti questi luogi adunque si raccoglie. che il melos ha tre significati. L'vno comprendente in generale il canto, il suono, e il ballo. Il secondo è di armonia. E il terzo dice il verso, o canto solo.

E doue si dice armonia, sempre è da intendersi di suono, si come oue è posto ritmo, sempre per lo ballo, o per lo

atteg-

atteggiamento è da prendersi. Là oue metro, è scritto, si nota il verso, in cui vece, l'vno e l'altro ha vna fiata il suo generale Logos, che parlare, o sermone dice, scritto? Le quali cose stanti, strano può parere, ch'Aristotile dicesse,

Percioche i metri, che sieno parte di ritmi, è manifesto.

Imperoche nō è ciò punto manifesto, se'l ritmo altro significato non ha, che di terzo stormēto di imitazione: che bastò lo essere dicemmo, e gesto, si come il prese egli quādo disse.

Con esso il ritmo, imitano senza armonia certi de gli Orchesti.

Adunque come può il verso, o metro, che parlare è, parte essere di gesto, e ballo?

Ma ciò per ora tralasciando, fauelliamo come con armonia, e con ritmo, la imitazione loro, gli antichi poeti esercitassero, e come questi due furono, o possano essere stormenti della imitazione? non dirò più poetica, poiche niuna, se non in parte, si è ne poeti, e ne poemi manifestata. Ma parliamne, come che vera fosse, la lor suppositione, la quale noi habbiamo essere falsa dimostrata. E prima dell'armonia.

Dell'armonia de' suoni adunque douendosi tenir sermone, come di secondo stormento della supposta da Arist. poetica imitazione, riādiamo alcuna cosa a ciò spettante di quelle molte, che nell'antecedēte Deca da noi furon diuise

Di molto corso d'anni auanti, che la poesia in Grecia passasse, fiorì in Egitto, e la poesia, e la Musica. E lasciando quelle, che da Orfeo, da Iō, e da Asclepio Imute, e da lor ministri furon esercitate, trouasi, che Maria sorella di Mose, nell'vscita del mar rosso, a Dio cantasse Inno in choro d'altre dōne, a suō di timpani. Il che fu intorno a CXLV. anni auanti che in Grecia, Femonoe, od Oleno il verso, o la poesia ritrouasse. E dopo ciò anni 38 Anfione, pare, che o trouasse, o migliorasse, quel, che o Mercurio, o Apollo haueā prima ritrouato, l'vsò della citara. E ne medesimi tempi Lino adoperò la lira. Et ambedue, a suon di quelle i poemi lor cantarono.

Non andò guari, che Filammone poeta anch'egli, e cantando, e sonando fece vn choro intorno al tempio d'Apollo Delfico danzare.

E questa appo Greci, fu la prima origine del choro. Il quale fu dapoi in molto vso in molti poemi. E Platone dimandò Chorea, tutto questo atto del sonare, e del cantare, e del danzare in Choro. e ne scrisse in questa forma.

Chorea per certo è ballo, e canto in tutto,

Presupponendo mi credo io, che cantare, e ballare insieme, e bene; senza suono non si potesse. E tutte e tre queste cose fatte in vno, il Boccaccio, e altri Toscani autori, nominato hanno Carola, con nome da Chorea non lontano. E Platone, più oltre, questa Chorea dichiarando, disse.

E figura bella, è melos, e canto, e orcheſi.

E più ancora.

Perche nella Musica, e figure vi sono, essendo ella circa il ritmo, e l'armonia.

Oue figura non è lo stesso con l'orcheſi: essendo questa genere, al ballo, e al gesto. E la figura essendo solo il gesto. Così viene la Musica a comprendere quattro cose, canto, suono, ballo, e gesto.

Queste cose così distinte, diciam solo dell'armonia de de suoni di vari stormenti, che i poeti poco men che tutti in cantando le loro poesie adoperarono. La quale essi al canto accompagnarono, per aggiugnere a dolcezza altra dolcezza, e a diletto altro diletto. Percioche del canto Museo disse.

A mortali dolcissimo è'l cantare.

E del suono, e molti grandi il medesimo testimoniarono, ed Aristotile spezialmente nell' VIII della Politica, e ne Problemi, se suoi sono, rendè anco la cagione di cotal

diletto,

diletto, ch'ella era l'ordine, che è nelle consonanze dell'armonia, composte di contrari, proporzione trà se hauenti. E la proporzione disse essere a nostra natura amico. E però piacerci l'armonia, come cosa a noi naturale, dilettanteci fin da fanciulli.

Oltre alla qual ragione è da credere, che sia vera anche l'altra; ch'egli vna fiata, & altra, quini ritocca. Et cioè, perche il suono armonioso, cela, e cuopre i falli de i cantanti.

Per queste due cagioni adunque, se non anche per altre tutti per poco i poeti, al cantare delle lor poesie accopiarono l'armonia de suoni.

E quindi fu, ch'eglino, e non altri musici, da prima, mirabili cose, nella musica andarono inuentando. Generi di armonie, prima vno; e poi due, e tre finalmente, Diatonico, Cromatico, ed Enarmonico. e specie loro molte. E modi in essi, Dorij, Eolij, Gronij, Frigij, Lidij, co' lor lor ordinati, Ipodorij, Ipofrigij, Ipolidij, Missolidij, Ipermissolidij, ed altri. Ed in loro certe leggi, Nomi Armonici, Trenerici, Auletici, Aulodici, Lirici, Citaristici, e Citarodici, Co' quali in cantando operarono cose, che merauiglia dano a chi ne legge, o n'ode.

Di che per quanto si è per noi, con molto studio potuto rintracciare, a poetico proposito facente, si è in gran parte nella prima Deca palesato. Ed ora il rimaso, quanto il più si potrà si porrà in aperto.

Hebbono adunque gl'antichissimi poeti per opinione, che l'armonia così del canto, come del suono, e scompagnati per se stesse, e molto più, giunte insieme, così per natura a gli animi nostri dilettasse; che niuna cosa piu, potesse colà entro, dal piacere portato, sdrucciolare. E tutto quello dentroui tirare, che seco fosse accompagnato.

E compresè nel canto erano le parole, e nelle parole i significati e i concetti, o delle sentimenta, o della fantasia, o della opinione, o della ragione, o della mente, o leuati dalle

cose

cose di fuori, o ingenerati nell'animo fin dalla sua creazione, e ricoperti dalle corporali tenebre; e ad ora ad ora danti fuora, o formati di que' due, dal discorso della ragione, e dalla fantasia, nella potenza tra loro posta detta opinione. I quali concetti fatti, nell'animo del cantante poeta, insieme con l'armonia delle parole, e del suono, trapassano per l'orecchie, ne gli animi de gli ascoltanti; e muouono in loro, quelle potenze dell'animo medesime, che dalle cosi fatte del cantante sono vscite. E ne le commouono di quegli affetti, che seco portano, e di quelle cognizioni, e fantasie, ed opinioni, e discorsi, che recan seco. e vi si innestano, e vi fanno abito, e abituro tale, quale è formato in essi.

Ne più dico al presente, che il parlare poetico adoperi, che il semplice parlare d'ogni giorno, se non se quanto egli ha di proprio, e di astratto dall'altro, il canto, e l'armonia del suono. I quali persuasono ad Eforo Istorico famoso, che la Musica tutta insieme sopradetta, fosse stata ritrouata a Goitia, e Apate, ciò sono, per incantare, e per ingannare altrui. prendendolo in reo sentimento: per hauere forse vdito, che gli incantatori, e i maliardi nell'operare lor malie, suoni, e canti, adoperassero.

Ma per contrario a costui, huomini piu saggi, portarono opinione, che il diletto dell'armonia del canto, e de i suoni, che nell'animo si dolcemente ci si infonde, hauesse forza di menare le voglie di que' primi huomini rozzi, ad ammaestramenti, e discipline di scienze, e di costumi. Percioche si come scriue Aristide Quintiliano, e Filosofo grande, e Musico, sendo nell'anima nostra due quasi forme, la ragioneuole, e la priua di ragione, ad ambedue, i saui antichi, vie, e modi accõmodarono, con li quali la ragioneuole, per insegnamenti di scienze, e di prudenza, si fortificasse, a godersi la naturale libertà sua. E di questo tutto il pondo, come duce, e ministra sacra, si prese la filosofia.

E la forma irragioneuole, che tutta sua cura pone intorno al corpo, ed in quella, o troppo s'afforza, o troppo s'allenta, hebbe bisogno di questa spronare, o di quella rallentare, e a mediocrità condurre. E di ciò padrona fecciono la Musica. La quale sin dall'età tenera con l'armonie, i costumi dell'animo formando andasse, e'l corpo, co' ritmi né moti suoi regolasse.

Concioſia cosa, ch'eglino vedeano, essere impossibile con nudi parlari, che certa insoaue ammonizione hanno, ammaestrare l'età fanciullesca: ne era sicuro, lasciarli senza cura. E per tanto poser mano alla Musica, di cui parte è la poesia; la quale con parole, e suoni, entrando negli animi giouanili, e la mente loro informaua, e le parti affettuose andaua moderando, nell'animosa il troppo dolore, e nella concupiscenuole, il troppo piacere; affetti a quelle potenze propri.

L'eccesso de quali suole altrui condurre spesse volte in perdizione, si come la moderanza, arrecar salute. Alla quale moderanza trouarono accommodate armonie, consolanti gli affetti dolorosi, e raffrenanti, le licenziose concupiscenze. Le maniere delle quali armonie, mestiero è di Musico di que' buoni tempi di trattare, il che moltissimi, e grandi fecero. e se ne leggono alquanti libri loro, come che da Musici nostrali, non sieno ne anche per nome conosciuti. E poco da altri letterati.

Ma noi al caso nostro ritornando, veggiamo in qual modo, l'armonia de suoni della citara, della lira, dell'aulo, e della Siringa, e d'altri, potesse fare quella imitazione di cui Aristotile disse, ch'ella fu, come dicono, istromento. Gli antichi adunque ad Aristotile anziani, in due maniere l'armonia adoperarono, cioè, o sola da se, senza canto, e senza ballo, e gesto, o con questi accompagnato. Il primo modo Aristotile nomino, Musica nuda La quale da Platone non fu stimata di niun conto. e di poco vio, e pieno di rozzezza. E ciò disse in questa forma.

Queſte coſe tutte veggono confuſe, & anche le diſtruggono i poeti, ponendo in verſi, parlari nudi, e ritmi, e figure ſenza melos, e armonia. Ma il melos, e i ritmi, ſenza parole vſano, nudo ſuon di citara, e di aulo. Ne quali difficiliſsima coſa è conoſcere ciò che ſi voglia dire il ritmo, e l'armonia, fatti ſenza parlare. ne a quale s'aſſomigli de' pregiati imitamenti. Ma è neceſſario a penſare, che cotale fatto ſia pieno di rozzezza, e di ruſtichezza, quanto è, alla velocità, e alla tardità: & a beſtiale voce molto amico. Si che vſare ſuono di aulo, o di citara, ſe non quanto è ſotto ballo, e canto, vudi amenduni, è lontano da ogni Muſa. E vn certo far miracoli in quello vſo.

Nelle quali parole, oltre al biaſimo, ch'egli dà all'vſo ſemplice, e nudo del ſuono, ancorche armonizato, dell'aulo, e della citara (e de gli altri appreſſo meno vſati, dee intenderſi) manifeſtamente dice, che è vna confuſione, ed vn non ſaperſi intendere, a che vtile ſia fatto, ne a quale imitamento s'aſſomigli.

Adunque il ſuono armonioſo, di qualunque ſtormento Muſicale, non pure non è imitazione, ma ne anche, a niuna imitazione s'aſſomiglia.

Non può adunque il ſuono ſolo, ſenza compagnia di parole, e di ritmo imitare, ne eſſere egli imitazione. Et perche non ſi intende, & è vna confuſione, non potrà eſſere ſtormento di veruna imitazione per ſe ſteſſo.

Alla quale Platonica ſentenza, moſtra Ariſtotile di conſentire, in queſto ſuo (ſe ſuo è) problema.

Per qual cagione, l'vdibile ſolo de ſenſibili, ha coſtume? Percioche ſe ben ſarà melos ſenza parlare, nondimeno ha coſtume? ma non già il colore, ne l'odore, ne il ſapore l'ha? O perche moto ha quaſi, col quale il ſuono ci muoue? Ma cotal moto, anche è ne gli altri. Porcioche il colore muoue la viſta. ma noi ſentiamo il moto ſeguente a cotal ſuono.

E queſto moto ha ſomiglianza, e ne ritmi, e nell'ordine di voci acute, e graui, e non nella meſcolanza. Ma la conſonanza non ha coſtu-

me. Il che ne gli altri ſenſibili non è. E queſti moti ſono prattici, e le praſsi (ouer azioni) ſono ſegnale del coſtume.

Nel qual problema ſembra che egli eſca del propoſto. Perche la quiſtion propoſta è; Per qual cagione, di cinque ſenſibili che ci ſono, ſolo l'oggetto dell'vdito, che il ſuono è, moſtra conuenir coſtume? cioè dar indizio, e ſegno di coſtumi dell'animo. e non gli oggetti de gli altri ſenſi? E poi dice che non in queſti, ma in quello sì, perche ſi ſente il moto, che ſegue al ſuono.

Nel qual moto vi è ſimiglianza, coſi ne ritmi, come nello ordine delle voci acute, e graui, ma non nella ſimfonia, e nelle conſonanze. le quali chiaramente dice, che coſtume non hanno. ma ſi vi è nell'ordine de' moti. I quali ſono prattici, & attiui, e ſi vede nelle azioni. E le azioni danno ſegno de' coſtumi dell'attore.

Le quali coſe ſtanti, non è l'vdibile, ma l'ordine de moti, che indizio faccia de coſtumi.

Il qual ordine de moti, ſi è già moſtrato eſſere il ritmo. E il ritmo non è oggetto vdibile, ma di viſta. E maſſimamente, que' moti, che vi ſi aggiugne, eſſere prattici, e attiui. E l'azioni eſſere quelle, che indizio danno de i coſtumi.

Adunque non è l'armonia, ne l'vdeuole oggetto quello, che per ſuo proprio merito, od habbia ſimiglianza di coſtumi, o ce ne dia ſegnale. E doue non appar coſtume, uon può eſſerui imitazione.

La quale propriamente fauellando, conuiene che raſſo miglianza ſia dello imitato: e faccial tanto, e tale, quanto e quale egli, veramente, o in apparenza è.

L'armonia dunque ſe di imitazione iſtrumento eſſere dee, dourà potere per ſe ſteſſa alcuna ſomiglianza porre in opera, o aiutar a farla.

Ma ſenza parole, ella è vna confuſione, e non ſi'ntende ne ad imitazione s'aſſomiglia. E ciò che pare rappreſentar

costume, non suo è, ma del ritmo, che la segue, o che l'accompagna. Ma per se stessa l'armonia quale somiglianza è? ed a che s'assomiglia ella? E a quale esempio è ella fatta? E quale somiglia opera il suono? o in se, o in altro? o di se, o d'altro? E quale somiglianza fa egli, o di costume nostro, o di affetto; o di azione d'huomo?
E se pure alcuna somiglia concedere gli si dee di poter fare, gli si darà quella di rassomigliare altri suoni, di venti, di tuoni, di gragnuole, di assi, di ruote; o di trombe, o di sampogne, o d'altri stormenti, o di voci di vccelli, e d'altri animali; o d'altre di quelle cose, che nel terzo della Re publ. Platone và nominando, e biasimando insieme.
E quali vsò di rappresentar Magnete in iscena, non con armonia di stormenti, ma con la propria voce, il suono del barbito. la voce dell'anitre, e delle galline. e appo Aristofane, delle vespe, e delle rane. e quale sprezzò Agesilao di voler vdire vno che contrafacea il rosignuolo. dicendo, io l'ho vdito esso.

Ma cosi fatte imitazioni, non sono già le armonie, de suoni, di citara, o di lira, o d'altro istromento tale, compagni della poesia, di cui al presente ragioniamo. Ed oltre misura caro ci sarebbe, che gli interpreti Aristotelici, che cosi volontieri abbracciarono questo insegnamento, ci insegnassero, o ci additassero, in quale guisa l'armonia, o sia imitazione per se stessa; o sia stormento di quella imitazione, che si dice da loro, e dal maestro loro, essere la poesia.
Percioche fino, ch'eglino, non la ci mostrano, noi confessiamo di non hauere cosi aguto lo'ngegno, che discernere la possiamo: e massimamente vietandolci, non pure le parole sopradette di Platone, e di Aristotile, che a que' tempi furono, che la Musica era in fiore, e in colmo di eccellenza, e che tutto ciò potea, e sapea fare, che da musica sopraua potesse farsi. ma'l ci vietano ancora, altre parole

Aristoteliche scritte nell'VIII. della Politica, in questa stessa forma.

Συμβέβηκε δ' τῶν αἰσθητῶν, ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις μηδὲν ὑπάρχειν ὁμοίωμα τοῖς ἤθεσιν οἷον, ἐν τοῖς ἁπτοῖς, καὶ τοῖς γευστοῖς, ἀλλ' ἐν τοῖς ὁρατοῖς μικρά. σχήματα γὰρ ἐστὶ τοιαῦτα, ἀλλ' ἔτι μικρὸν. καὶ πᾶσι τῆς τοιαύτης αἰσθήσεως κοινωνοῦσιν. εἰ δὲ οὐκ ἐστὶ ταῦτα ὁμοιώματα τῶν ἠθῶν, ἀλλὰ σημεῖα μᾶλλον, τὰ γινόμενα σχήματα καὶ χρώματα τῶν ἡθῶν. καὶ ταῦτα ἐστὶν ἐπὶ τοῦ σώματος ἐν τοῖς παθεσιν.

Et accade che nell'altre cose sensibili, niuna similianza sia co' costumi. sì come nelle toccabili, e gustabili. ma nelle visibili alcun tanto. Percioche queste sono figure ma poco. E tutti di cotale senso cõmunicano. Ancora, non sono queste cose somiglianze de' costumi, ma piu tosto segnali, cioè, le figure, che si fanno, & i colori, sono segni di costumi. E questi sono nel corpo, nelle passioni.

Nelle quali parole, apertamente è detto, che in niuno oggetto de gli altri sensi, fuor che in quelli del vedere. E in questi ben poco, vi sia somiglianza di costumi. anzi, che non sono anche similianze, ma segnali solamente. cioè, i gesti, che figure chiama, ed i colori, dello arrossire, e dello impallidire, danno indizio de costumi, e delle passioni dell'animo. e si veggono nel corpo.

Ora se in niuno oggetto sensibile, fuorche nel vedere, vi è somiglianza, o imitazione de' costumi; ella non vi sarà ne anche negl'oggetti dell'vdire. quali sono le voci, e i suoni, e l'armonie.
E se in quello del vedere, in cui pare esserui somiglianza, non vi è, se non poca. e questa poca, non è somiglianza, o imitazione in quell'oggetto, in cui, ne molto, ne poco appare.

E se quella che nel problema se le daua, non nell'armonia, ma ne moti, che la seguiano, era posta, chiara cosa è, che secondo ambedue questi luoghi Aristotelici, niuna somiglianza, o imitazione è nell'armonia, ne di costumi, d'animo, ne di passioni. E se vi è d'azioni, è ne moti suoi, e nō nella mescolanza delle voci acute, e graui ne nelle consonanze, che l'armonia formano. A quali luoghi, se nel medesimo VIII. libro Aristotile scrisse contrario, o parue cōtrario scriuere, quando disse.

Ne meli vi sono imitamenti di costumi, e questo è manifesto; Perciochè tosto la natura dell'armonia è diuersa. si che vdendole ci dispogniamō diuersamente: e non nel medesimo modo ci habbiamo, verso ciascuna d'esse.

Contradizione manifesta vi sarà, se a salute sua in alcun modo non si espone, che bene stea. E ciò ci pare potersi fare in questa guisa, che si dica esser vero, la diuersità dell'armonie, disporci variamente dietro alla loro differenza; e commouerci, ad ira, a pietà, & a cotali altre passioni, non altrimenti che il facciano le parole, più queste, che quell'altre. E spezialmente s'elle sono cantate con maestria. & allora l'armonia de gli stormenti, si conformi vnisona all'armonia del canto delle parole, esprimenti, o duolo, o gioia, od ira, o mansuetudine, o tale altro affetto. Sarà dico allora la corale armonia conforme alle parole. E se queste sono imitazioni di costumi, e di affetti, anche l'armonia lor simile, per lo mezzo loro sarà imitazione.

Ma se le parole, sono più tosto simboli, e segnali, e dichiamenti de concetti, e de mouimenti dell'animo, come di vero sono, e non somiglianze loro, come Aristotile testificò de gesti, e de colori; l'armonie similmente, non somiglianze, ma sprimimenti, e dichiaramenti saranno de costumi, e di affetti d'animo. e segnali, e indizi de concetti di là entro.

E quello che de costumi si è fin'ora detto, e de gli affetti, espressi, e dichiaratici dall'armonia, alle parole conforme;

intendasi anco nella cosa de ritmi. e la somiglianza, ch' Aristotile loro attribuisce in queste altre parole sue nel medesimo VIII.

Vi sono somiglianze, oltre le veraci nature massimamente ne ritmi, e ne meli, di ira, e di mansuetudine. E ancora di fortezza, e di temperanza, e di tutti i contrari a questi, e dell'altre cose, a costumi pertinenti.

Prendere si dee, nel medesimo modo, che gli atti, e i gesti, non somiglianze, ma segnali erano de gli affetti, e de i costumi, si come erano, e le parole, e l'armonie. E questo stesso ne suoi libri scrisse Damone maestro in Musica di Socrate, riferentelo Ateneo, che i poeti, vsauano le figure, e i gesti, come solamente segni delle cose da lor cantate. Ma il ritmo questo ha di più, che non hanno, ne le parole, ne l'armonie, ch'egli non solo, co' gesti, ed atti suoi si fa segno, e indizio nel parlante, de pensieri, e costumi, e affetti suoi, al pari come quello; ma eziandio puo rassomigliare i gesti, e gli atti d'alcun'altro, o parlante, o cantante? e rappresentare gli atti dell'iracondo, e del mansueto, e del pietoso, e di qual si voglia negoziante, o azion faccente. E in questa seconda guisa, il ritmo è veramente imitazione. E fu per antico trattato, & insegnato, e posto in opera da maestri della Ipocritica arte, nella quale molto valsono, Tespi, e Frinico, e Pratina. e piu di lor Teleste, e poi Eschilo. che perciò furono cognominati Orchesti, & Orchestodidascali. La qual arte poi in gran maniera, si andò affinando, e fu chiamata Ipocrisi' & Ipocritica, & Orchesti, & Ipocriti i maestri suoi. E poi Mimi, e Pantomini. E in questa a tempi di Cicerone fiori Roscio, & Asopo, e Laberio. Due specie adunque sono state quelle del ritmo l'vna quella de' veri attori accompagnanti co' gesti la loro azione, o diceria ch'essi o in priuato, o in publico facea no. Et questa cosi fatta Demostene prima, e Cicerone poi, dissero essere vna mutola eloquenza, e dierono alla prononciazione, i primi & i secondi, e i terzi onori nel-

l'ora-

l'oratoria. La quale però non hebbe rassomiglianza alcuna co' costumi, o con gli affetti. ma fu solo espressione, loro, e diede fuora segnali, di ciò che ne gli animi loro era conceputo, e che con parole, e con gesti, e mouimenti di corpo si esprimea; con questi forza aggiungendo alla forza di quelle. E questi modi, chiamò Aristotile nel problema sopra allegato prattici, e l'azione nominò Semasia, e segnale di costume.

Ma la seconda spezie fu la Ipocritica, & istrionica, la quale facendo rassomiglianza co' gesti suoi, a gesti di Rè, o di altre persone Tragiche, e Comiche, si potè dire imitazione vera. non già de costumi, ne di affetti, ma de gesti, & atti di coloro, che parlando, costumi, & affetti esprimeano, con parole. o i poeti ancora, con armonie fatte simili alle armonie del canto delle parole.

E perche nella poesia, come Aristide Quintiliano afferma, quattro cose interuenieno, prima concetto d'animo, o affetto, e secondo parole, quel concetto esprimenti; & terzo armonia, quelle parole cantate assomigliante. E per quarto ritmo, il moto corporale, del cantore accompagnante; E questo essendo da istrione fatto simile, per la cõpagnia, che egli con quelle ne hauea; pare verisimile, che perciò tutta la poetica prendesse nome di imitazione. Ma la verità della cosa in se stessa considerando, ne le parole sono imitazioni di concetti, o di costumi, ma segni, ed espressioni.

E se imitazioni in alcun modo sono, non de i poeti soli proprie sono, ma di tutti i parlatori, e di tutti gli scrittori. Ne l'armonie sono imitazioni, ne simiglianze ne delle parole, ne delle interiori cose all'animo; e se imitazioni sono, al canto sono simiglianti.

Ne il ritmo della spezie primiera. altro che segno, e indizio è per via di gesti, e di atti, e mouimenti corporali, delle cose interne all'animo, che li muoue.

E se imitazione è, non di altro che de gli atti altrui, & de mouimenti è similianza nella sua seconda spezie. Nella quale sono da ordinarsi gli Istrioni, e i Rapsodi quanto all'atteggiare. E i Mimi, e i Pantomimi. I quali, a tempi di Augusto, introdussero vn'arte Mimica, con la quale cō atti soli, senza parole, e senza armonie rappresentauano le fauole intere. Ed esempi ne racconta Luciano, de tempi di Nerone. Ma il poeta, cantando i poemi suoi, e il canto accompagnando cō suoni armoniosi di citara, o di lira, o d'aulo, o d'altro tale, nel cantare quanto è al puro canto, e in se solo cōsiderato, espressione de concetti suoi facea, ma imitazione, o somiglianza non facea veruna. Ma quanto in se solo considerato il suono, e l'armonie, come di citaristi, o di auleti, ne espressione, ne similianza, non operaua, ma come Platone disse, confusione, e cosa piena di rozzezza. ma quanto poi al canto l'accompagnaua, e di citarista diuenia citaredo. e di Aulete, auledo. cioè a dire, citarista, e aulete cantante, facea qualche imitazione, e similianza. non già di concetti, o di affetti, o di costumi, ma delle loro espressioni, cioè del parlar cantato.

E quanto al ritmo, quando il poeta, in cantando, e sonando, atteggiaua ancora, esprimēdo con quegli atti maggiormente cio che ei cantaua, facea ritmo della prima spezie che segnale, ed espressione era.

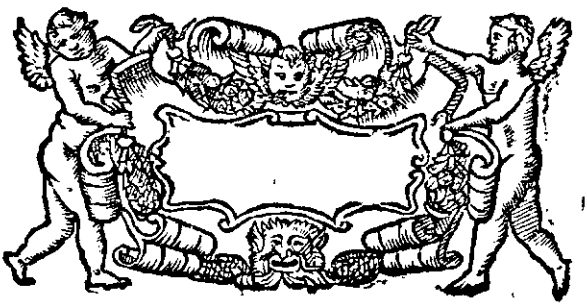
Ma quando il Rapsodo, e cantaua, e sonaua, & atteggiaua gli altrui poemi, era imitatore, & rassomigliatore, così nel canto, come ne gli altri due, armonia, e ritmo.

E quando Frinico, e Pratina, e Teleste, ed Eschilo, le loro proprie Tragedie rappresentauano, erano imitatori, perche. non di sua persona, ma l'altrui figurauano ne gli habiti, ne gli andamenti, nelle azioni, e nelle passioni. Il qual mestiero col tempo cessando ne poeti, diuenne proprio de gli Istrioni, e Mimi sopradetti.

E cosi fatte sottili distinzioni, e conuenuto, che da noi fossero fatte, per ischifare il commune errore, e per aprire la verità tutta della imitazione non più forma della poesia, ma compagna sua antica.

La quale, in tutte le poesie, a tempi nostri vsate, è non solo difusata, ma del tutto, estinta.

Il Fine del Nono Libro.



DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPVTATA.

SE SONO TRE I MODI
Dell'imitazione

LIBRO DECIMO.

OSTRO fine alle non leggieri disputazioni, delle materie poetiche, e de' tre stormenti della imitazione, segue che si ponga in altretanta considerazione, la cosa de' tre modi, ne quali, e Platone, ed Aristotile, affermarono, che la poesia imitando adoperaua. Percioche non minori peraventura saranno in questa terza parte, le difficoltà, che si sieno, state nelle prime due. E modi intendo quegli, che Aristotile, con vna sola parola (ὡς, come) espresse,

cioè del come, le poesie dà lui nouerate, Epopea, Tragedia, Comedia, Ditirambo, e l'altre faceano la loro imitazione.

Per certo questi modi, prima, ch'Aristotile, vide Platone, e chiaramente, nel III. del commune insegnò, con parole di questa fatta.

← Ἀρ' οὖν πάντα, ὅσα ὑπὸ μυθολόγων, ἢ ποιητῶν λέγεται, διήγησίς ἐστι τογχάνει, ἢ γεγονότων ἢ ὄντων, ἢ μελλόντων, τί γὰρ ἔφη ἄλλο; Ἀρ' οὖν οὐχὶ ἤδη ἁπλῇ διηγήσει, ἢ διὰ μιμήσεως γιγνομένῃ, ἢ δὲ ἀμφοτέρων περαίνουσι.

Non adunque tutte le cose, quante da fauolatori o da poeti vengon dette, è vna narrazione di cose fatte, o esistenti, o di future? Che altro disse egli. E non adempion ciò, o con semplice narrazione, o con la fatta per imitazione, o con ambedue?

Il che poi esemplificando, dichiara con molte parole. Le quali recate quì tutte Greche, sarebbe vna noia, ma vi porremo il tradotto, a disteso, per lo vtile che dallo'ntenderne il tutto, ce ne dee seguire. Poco sotto adunque alle sudette parole dice.

E dimmi, sai tu dell'Iliade, que' primi versi, ne quali il poeta dice, Chrise hauer supplicato, Agamenon a liberargli la figliuola, ed egli essersene adirato? E colui, dopo che nel conseguì, hauere porto prieghi al Dio contro a Greci? Si sò. E sai tu, che fino a questi versi.

Egli pregaua a'tutti quanti i Greci.

E più gli Atridi, due Rettori loro.

Parla esso poeta. E non tenta riuolgere altroue la nostra mente, quasi altri fosse che ragionasse, e non egli fosse Chrise. e tenta di farci parere, che non Omero, ma sia il sacerdote vecchio, che ragioni.

E così quasi tutta l'altra narrazione, fa delle cose di Ilio. e di Itaca. e di tutti gli infortuni in tutta la Odissea? Così stà disse egli. Non è ella adunque narrazione, e quando egli riferisce l'altrui parlare ad ogni pas-

so? e quando le cose che sono tra parlari? E come nò? Ma quando ei dice alcun parlare, come se egli fosse altri, allora direm, che s'assomigli quanto può il suo parlare, a ciascuno di coloro, ch'egli dice, che hanno a parlare. Diremo, perche nò? E l'assomigliare se ad altri, o nella voce, o nel gesto, è imitar colui, a cui si assimiglia. E che è per ciò? In ciò, come pare, e questi, e gli altri poeti per imitazione la narrazione fanno. Così è. Ma se in niun luogo il poeta nasconda se stesso, tutta la poesia, e la narrazione gli verrà fatta senza imitazione.

Et acciochè tu non dica di nuouo, che tu non intendi, come cio si possa fare, io'l ti dirò. Se Omero dicendo, che venne Chrise, e portò il riscatto della figliuola, e supplicò i Greci, e spezialmente i Rè. E dopo questo non parlasse, come mutato in Chrise, ma tuttauia, come Omero, sappi, che non sarebbe imitazione, ma semplice narrazione. E sarebbe quasi in questo modo.

E dirò senza verso, percioche non sono poetico. Venuto il sacerdote, pregaua, che i Dei concedessero lor di prender Troia, & essi restasser salui. E la figliuola gli rendessero, riceuendone i doni, hauendo rispetto al Dio. E così detto, gli altri il riuerirono, e acconsentirono. Ma Aga mennone se ne adirò, e gli commandò, che di presente si dipartisse, e non vi ritornasse, e non gli giouerebbono, ne lo scettro, ne la corona del Dio. E gli disse, che prima, che la figliuola gli rendesse, volea che in Argo seco inuecchiasse. & commandò, che se n'andasse, e non lo stuzzicasse; perche saluo potesse a casa ritornare. E il vecchio ciò vdendo, si temette: e con silenzio se n'andò. Et vscito del campo, molte preghiere porse ad Apolline, chiamandolo per li suoi cognomi, e ricordandogli, e chiedendo, che se alcuna cosa mai, nella fabrica de' tempij, o ne sacrifici sacri, gli hauea fatta gradita, per quelle grazie, pregaua che le sue lagrime, contro a Greci uendicasse, con le sue saette. Così diss'io, o compagno, senza imitazione, semplice narrazion si fa. Intendo disse egli, Intendi anche diss'io, che a questa contraria si fa, quando alcuno leuasse le parole del poeta, e le sole vicendeuoli lasciasse. E questo ancora, disse egli, intendo. Che tale è quello delle Tragedie. Dirittamente dissi, hai compreso. Et ora penso di dichiararti, quello che dianzi non potei. Che della poesia, e del fauoleggiamento altra è tutta per imitazione, come tu di, la Tragedia, e la Comedia.

Et altra per apangelia, e annonciatura di esso poeta: e troueresti questa massimamente ne Ditirambi. Et altra è per ambedue. E nella poesia de gli Epi, e altroue in molti luoghi, se tu mi intendi. Intendo disse egli, ciò che voleui dir allora. E ricordati di ciò, che auãti a questo diceuamo. che s'era detto quello, che si douea dire, ma come s'hauesse a dire, era da considerare, Si mi ricorda. E questo era uopo di concordare, se douenam lasciare, che i poeti imitando ci hauessero a far le narrazioni, o alcune imitando, e alcune nò?

Questo si lungo ragionamento habbiam noi voluto, distendere tutto, a fine che si comprenda, che in esso è detta cosa, da niuno, ch'io sappia notata. Et cioè, che Platone, fa prima vna general narrazione, vsata da poeti, e da fauolatori; la quale poi come genere, in due spezie si diuida in narrazione semplice, che chiama apangelia; e in narrazione. E di queste due, mescolate insieme, caua vna terza narrazione, fatta della semplice apangelia, e della fatta per imitazione.

In guisa che quattro maniere si hanno quì di narrazioni. La prima come genere. La seconda come specie sua, apangelia, che si truoua ne Ditirambi. La terza pure specie della prima fatta per imitazione. E si truoua nelle Tragedie, e Comedie. E la quarta si è composta, della terza. e si truoua nella poesia de gli Epi, che è l'Epopea Eroica E tutte quattro, e nelle prime, e nell'vltime parole, e anche nel mezzo le nomina imitazioni.

Aristotile certamente si valse di questo luogo, e considerò anch'egli, queste cose come modi vsati da poeti. Ma non gia pare hauere preso, la narrazione prima, come genere. ne la terza, fatta per imitazione. ma presela, per semplice imitazione.

Il che meglio si comprenderà, se noi qui registreremo le sue proprie parole, che sono tali.

Εἶτ δ' τοιουτῶν τρίτη διαφορὰ, τὸ ὡς ἂν τις τὰ αὐτὰ μιμοῖτο ἔνιοτε. καὶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαι ἐστὶν, ὁτὲ μὲν ἀπαγγέλοντά, ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον. ὥσπερ Ὅμηρος ποιεῖ· ἢ ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβαίνοντα; ἢ πάντας πράττοντας, καὶ ἐνεργοῦντας, τοὺς μιμουμένους.

Ancora di queſte coſe è vna terza differenza. Cioè in qual modo, ciaſcuna di queſte coſe imiterebbe alcuno. Imperò che ne gli ſteſſi, e le ſteſſe coſe ſi può imitare, talora annonciando, e per apangelia, ouero fattoſi vn'altro, ſi come Omero fà. Ouero, come egli ſteſſo, e ſenza mutarſi. Ouero tutti operanti, e agenti gli imitanti.

Nel primo luogo ponendo il modo compoſto di Omero; e nel ſecondo, quello dell'apangelia, nel quale il poeta parla, come poeta, e come quello diſſe, ſenza naſconderſi, e ſenza mutarſi. E nel terzo quello della imitazione Tragica, ch'egli domandò operanti, e facenti.

Nelle quali parole è da auuertire quello, che niuno de gli ſpoſitori auuertì: cioè, che Platone, ſotto il genere della narrazione, poſe come ſpecie la imitazione. Et Ariſtotile fece il contrario, facendo la imitazione genere, e ſpezie la narrazione.

Concioſia coſa, ch'egli diſſe, che nella terza differenza, alcuno imitarebbe. Il che fu porre la imitazion per genere. E l'altre due, per ſpezie ſemplici, e per terza la compoſta. cioè, la ſemplice apangelia Ditirambica. La imitazione ſemplice Tragica. e la meſcolata Epica.

E non ſolamente quì poſe egli la narrazione, per ſpezie di imitazione, ma anche in altra parte, ſi come fu quando ſcriſſe della conuenienza trà la Tragedia, e l'Epopea.

Ἡ μὲν οὖν ἐποποιΐα τῇ τραγῳδίᾳ, μέχρι μόνου μέτρου μετὰ λόγου, μίμησις εἶναι σπουδαίων ἠκολούθησεν.

L'Epopea ſeguì alla Tragedia fino al ſolo verſo con ſermone d'eſſere imitazione de preſtanti.

Oue chiaramente è detto, che l'Epopea è coſi imitazione,

ne, come la Tragedia. E in ciò che soggiugne dice che ella è apangelia.

τῷ δ' τὸ μέτρον ἁπλοῦν ἔχειν ἢ ἀπαγγελίαν εἶναι, τάτη διαφέρουσιν.

Et in cio ch'ella ha metro semplice, & è apangelia, sono differenti.

Adunque, dico io, se l'Epopea è, (come anco in principio, e altroue disse) imitazione, la apangelia che è sua cõtraria, & è narrazione viene ad essere imitazione. Et in ciò è da notarsi vn'altra discordia di Aristo. con Platone. La quale è, che questi, la semplice narrazione de Ditirambi, chiamò apangelia. Et Aristotile chiamò apangelia la mescolata nell'Epopea. Essendo adunque in questa materia si grãde la differenza di questi due soprani, quale di essi, ardirem noi, fraponendoci fra loro, di dire, che più ragione hábbia verso il vero? Aristotile hauendo nel principio detto, l'Epopea essere imitazione, si stette ne fondamenti suoi, dicendo poi che la narratiua dell'Epopea, e la Epangelia, era imitazione. E ch'ell'era narratiua imitazione, quando disse.

βελτίων γὰρ ἡ διηγηματικὴ μίμησις.

Eccellente è la narratiua imitazione.

E prima hauendo detto.

περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς, καὶ ἐν μέτρῳ μιμητικῆς.

Della narratiua, e in verso imitatiua.

Ma il dubbio si dee ridurre in su'l principio, se fosse da lui detto vero, che l'Epopea fosse imitazione. Il che per lui parte non si può conoscere, perche non mai diffinì, o descrisse ciò, che imitazione fosse. E parre per lui medesimo è negato, che tutta l'Epopea, imitazione sia. Et ciò fu, quando egli disse, che quella parte, oue il poeta fauellaua in sua persona, che egli non fosse imitatore. Il che già si è veduto, e non nuoce il riuederlo, in queste parole sue formali.

Λυσὶν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν, ἐλάχιστα λέγειν οὗ γάρεσι κατὰ ταῦτα μιμητής.

Percioche esso poeta bisogna parlar pochissimo. perche in ciò non è imitatore.

Il che egli tolse da Platone, nel sopra addotto suo lungo testo quando disse.

E dopo questo non parlasse, come mutato in Chrise, ma tuttauia come Omero sappi che non sarebbe imitazione ma semplice narrazione.

Adunque secondo ambedue, se quando il poeta parla non è imitatore, ne imitazione è il parlar del poeta, segue che il poeta, che in sua persona fauella, non farà imitazione, e tal sarà il Ditirambo, nel quale secondo il testimonio sudetto di Platone, sempre parla il poeta. E pure quella parte della Iliada, e il Ditirambo, è narrazione. Adunque non ogni narrazione, è imitazione. Ne questa puo essere, come genere di quella. Adunque la Aristotelica dottrina in ciò, non ista salda al vero, se veri sono i detti suoi; ned è conforme a gli insegnamenti suoi. E i fondamenti suoi sono oscuri, non sapendosi per la sua via l'essenza dell'imitazione. E tutto il ragionare, ch'egli, e gli interpreti suoi ne hanno fatto, è stato fatto al bùio.

Adunque poscia, che questa al vero non è riuscita, che la narrazione sia spezie della imitazione, come egli volle. ne questa genere di quella essendo; egli è da vedere, se all'incontro, la imitazione sia spezie della narrazione, come ci insegnò Platone. E sembra che sì. poiche e' si vede che nelle Tragedie, e nelle Comedie, molte cose vengono narrate. da serui, da Balie, da Nuncij, dà altri personaggi. E per questo atto mostra, che ambedue, imitazione, e narrazione, insieme congiungere si possano.

Ma non per tanto, si fa per ciò chiaro quale delle due, sia dell'altra o spezie, o genere, Ne meno, se l'vna all'altra sia pari, e si conuertano, si che ogni narrazione sia imitazione, & ogni imitazione sia narrazione.

Il che discernere, a noi pare che non si possa per via delle loro definizioni, o almen dell'vna, a cui l'altra non s'accouenga.

Della narrazione, niuna, ch'alla mente mi soccorra, ne appo Platone, ne appo Aristotile, definizione habbiamo. E della imitazione, niuna in Aristotile. In Platone, e descrizione, e deffinizione troueremo. Et vna nelle allegate molte parole v'è, dicendouisi.

Οὐκ οὖν τὸ ὁμοιοῦν ἑαυτὸν ἄλλῳ ἢ κατὰ φωνὴν, ἢ κατὰ σχῆμα, μιμεῖσθαι ἐστὶν ἐκεῖνον, ᾧ ἄν τις ὁμοιοῖ;

E l'assomigliare se stesso ad vn'altro, o in voce, o in gesto, non è vno imitar colui, a cui ti assomigli?

E nel II. delle Leggi dice in questa forma.

Μιμήσεως γὰρ ὡς ἔφαμεν ὀρθότητος, εἰ τὸ μιμηθὲν, ὅσον τε, οἷόν τε ἦν, ἀποτελοῖτο.

E come diceuamo, di dirittura di imitazione era, se lo imitato, quanto, e quale egli è, si compie?

E consonante a queste due, & altre descrizioni, pose nel Sofista vna compiuta deffinizione.

Ἡ γὰρ ποῦ μίμησις, ποίησις τίς ἐστιν εἰδώλων.

Perche la imitazione, è certa fattura d'idoli.

Intendendo per idoli, imagini, & effigie, talora simili allo effigiato, e talora apparenti simili.

La imitazione adunque è rassomiglianza della cosa imitata. Secondo la quale, veggiamo ora, come si possa la nostra quistion determinare. E diciamo.

Posciache la imitazione, è rassomiglianza dello imitato, se la narrazione, potrà in questa deffinizion cadere, e rassomiglianza essere; senza fallo ella potrà conuertirsi con la imitazione, ed essere con lei lo stesso.

Ma se ciò non potrà far ella, ne lo stesso saranno elleno, ne conuertiransi. E secondo, che già veduto s'è, che mentre

il poeta

il poeta di sua persona dice, ned egli imitatore è, secondo Aristotile. ne la sua dicitura è imitazione, secondo Platone. Adunque la quistione è terminata, ch'elleno sieno due diuerse cose. secondo che Platone le distinse, facendo l'vna semplice narrazione. e l'altra narrazione con imitazione fatta. secondo che, ambedue saranno specie di vna superior narrazione, che come specie le abbracci.

Le quali per le loro differenze, di semplice, e di accompagnata da imitazione si diuideranno. E non potranno niuna d'esse genere essere dell'altra. ne potrà l'vna essere lo stesso con la specie contraposta. cioè la narrazione semplice non potrà essere narrazione con imitazione. ne questa potrà essere quella. ne potranno l'vna con l'altra conuertirsi. Ma ciò non è bastante.

Perche e' bisogna vedere, se la imitazione sia stata diritamente sottoposta alla narrazione genere. E ciò, potrà, o non potrà prouare, la pruoua stessa de Tragici, e Comici poeti.

Ne poemi de quali, se vi sarà cosa, che narrazion non sia ne per narrazione di veruno introdottoui, si farà vdire, nō dourà l'imitazione alla narrazione genere sottoporsi. E di tali, e consigli, e conforti, e doglianze, e cure, e disperazioni, e simili altre cose, te n'odono, e per le Comedie, e per le Tragedie in non poco numero, le quali narrazioni a niun partito non si possono dimandare.

Non sarà adunque genere, la narrazione, in questa parte che è propria de gli agenti, e de gli affaccendati. Et è imitazione, e vn farsi costoro, e in voci, e in gesti (il che Platon richiese) simili alle persone ch'elsi rappresentano.

Non pare adunque, con dirritta ragione hauer Platone, la imitazione, posta sotto a narrazione.

Ne perche in vna parte di Comedia, o di Tragedia, interuenga, ch'alcuno qualche cosa narri, è da tenersi, che anco l'altra parte che e in faccende, e che suole essere la maggiore, sia narratiua.

E quando pure narrazione vi interuiene, ella vi è per imitazione introdotta di quelle persone, che in simili azioni haueſſero a fare l'vfficio del narrare i ſoruenenti caſi.

Adunque tutto il coſi fatto poema, perche e fuor di narrazione, e nella narrazione ſteſſa è imitazione, non ſi douea per ragion niuna, come ſpecie, a genere ſottoporre alla narrazione. Meglio molto ne poemi di ſcena, ſi potea meſcolare la imitazione, e la narrazione, che nella Epopea: auuenga, che in eſsi la perſona del poeta non mai appaia. e la Epopea farla tutta narratiua del ſolo poeta. E ſecondo che a noi pare, meglio queſta coſa trattò Ariſtide Quintiliano, il quale dice, ne libri da lui ſcritti della poeſia, hauerla tutta in due parti diſtinta, narrazione, e imitazione. non hauendo il meſcolamento loro, ſecondo noſtra opinione, luogo, ne nell'Epopea, ne nelle Sceniche. Non in queſte, perche la ſteſſa narrazione che vi ſi fa, è imitazione E non in quella perche la imitazione, che appare eſſerui, è narrazione del ſolo poeta raccontante, coſi i fatti, come le parole altrui. Il qual poeta, ſe ben ſi mira adentro, non mai ſi naſconde, come Platone dice, ne mai muta, come parue ad Ariſto. la ſua perſona, ne in Criſe, ne in Agamennone, ne in altro alcuno. Ma è egli ſempre, che a faccia aperta, coſi conta i fatti, come i detti di coloro, che ſi inducono da lui, od operar'alcun fatto, o a fauellare di che che ſia Ne ragion veruna appare, che ſi dica, che il poeta, raccõti i fatti più che i detti altrui. ſeguendoſi gli vni a gli altri, ſenza interponimento di altra coſa alcuna.

Conticuere omnes, intentiq́ue ora tenebant.
Inde toro pater Aeneas, ſic orſus ab alto.
Infandum Regina iubes, renouare dolorem. &c.

Oue è manifeſto, che Virgilio racconta le parole, e'l parlare, anzi la narrazione, che fece Enea dello Eccidio di Troia. Che ſe imitazion douea cio eſſere, biſognaua, che Virgilio l'haueſſe fatto parlar Troiano, e Didone douea parlare Tirio, e nõ Latino. Il che è argomẽto, che quella era narra-

zione delle parole loro propria di Virgilio, e non era rassomiglianza, e per ciò non imitazione del parlar di Enea, ne di Didone. E perche si dice, che mentre si fa parlare Crise, il poeta nasconde se stesso, e nella voce, e ne gesti a lui si rassomiglia, e per ciò quella parte esser detta imitazione: noi diciamo, che non può ciò esser vero, che Omero, il quale per lo meno fu CLXVII. anni dopo distrutta Troia, e per conseguente molto dopo la morte di Crise, non potè sapere qual voce Crise hauesse, o quali gesti vsasse.

Ben potè, fingere vna voce, e certi gesti, quali vn sacerdote vecchio potesse credersi hauer hauuto, o vsato; e se questa è imitazione, sarà anco imitazione quando Omero in sua persona conta la battaglia tra Paris, e Menelao, o simile altro, perche in contandolo, secondo i colpi, e più furiosi, e meno, muterà, e gesti, e modi della voce. E non dimeno, e l'vno, e l'altro hanno detto, che il racconto del poeta non è imitazione. non ostante che Platone conoscesse, che ne' detti raccontamenti del poeta vi interuenissero, e mutazioni di voci, e d'atteggiati. dicendo egli nel Gione.

Ma poi che sono entrati nell'armonia, e nel ritmo, Baccano.

Et ancora più chiaro.

Quando tu di bene versi. e fai storditi gli spettatori. o quando canti Vlisse, che salta in su'l limitare, facendo di se mostra a Drudi, e sparge re le saette auanti a piei. o Achille spingentesi contra Ettore, o alcuna pietosa cosa intorno ad Andromaca, o ad Ecuba, o Priamo, allora sei tu in senno, e in te? o pure esci di te, e presente alle cose pensa d'essere lo animo tuo?

Le quali tutte cose, senza mutazion di voci, e di atti, ne il Rapsodo facea; ne pare verisimile che il poeta nol facesse. e non dimeno tutte sono narrazioni fatte in persona del poeta. Nel qual caso, se la mutazio de gesti, e della voce, nō fa imitazione: si come ambedue aperto niegano, perche nella narrazion delle parole, la mutazion stessa de' gesti, e delle voci, hauerà forza d'operare, che diuēga imitazione,

Forza è adunque che la mutazion de gli atti, e della voce, o ambedue, cioè il racconto cosi de fatti, come delle parole, faccia essere imitazione. Il che essi nel primo niegano. o che ambedue si restino narrazioni del poeta. e in caso del tutto pari, non si dea luogo, a disparita cotanta, che niuna ragione ne delle allegate da loro, ne alcun'altra il vuole. Niuno adunque de due huomini si grandi, s'appose, a questa materia de modi a ben trattare, ne la viddero gli spositori. Solo vi si arrestò il valente. e tra sì, e nò, vide come in barlume. *Ch'Aristotile potea proporre i tre modi, secondo quella opinione, che communemente ha occupate le menti de gli huomini, che l'vn sia narratiuo per apangelia, l'altro sia rappresentatiuo, e dramatico, e il terzo composto di questi due. E stà in dubbio, s'Aristotile fosse d'opinione, che fossero solamente i primi due. E che il narratiuo si diuidesse in narratiuo sciemo, e in narratiuo pieno. Sciemo fosse quello, di quando il poeta parla in sua persona sola. E narratiuo pieno fosse quell'altro quando il poeta parla in persona altrui. Percioche altri può fare, dic'egli, l'vna cosa, e l'altra senza trasformar la sua persona.*

E ciò egli stima alla verità più accostarsi. Ma noi diciamo, che le difficoltà, di questi modi, si sono vedute consistere in altri modi. Ne puo questa opinione del narratiuo pieno hauer luogo in Aristotile, il quale, il modo composto afferma hauer vsato Omero. Et altroue quasi spianãdo il detto suo, il loda con queste parole.

ὥσπερ δὲ καὶ σπουδαῖα μάλιστα ποιητὴς Ὅμηρος ἦν, μόνος γὰρ, οὐχ ὅτι καὶ, ἀλλ' ὅτι καὶ μιμήσεις δραματικὰς ἐποίησεν· οὕτω καὶ τὰ τῆς κωμῳδίας σχήματα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐ ψόγον, ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας. ὁ γὰρ ἱμερογείτης ἀναλογον ἔχει ὥσπερ ἰλιὰς καὶ Ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμῳδίας.

Si come nelle cose prestanti massimamente fu poeta Omero. Percioche solo, non pure fece bene, ma anche fece imitazioni dramatiche. Così dimostrò primiero le figure della Comedia, non il biasimo, ma ilri deuole dramaticamente poetando. Percioche il Margite ha proporzione, si come l'Iliada, e l'Odissea alle Tragedie, così egli alle Comedie.

Nel

Nel qual luogo chiama, tutte e tre le Epopee d'Omero dramatiche, rispondenti alle Tragedie, e alle Comedie. E non per altro egli le dimanda dramatiche, se non perche ha opinione, che il poeta quando induce altri a fauellare, si muti, come disse, o si nasconda, come disse Platone, e qua si esca di scena: & in iscena venga la persona introdotta, e come appunto nelle Tragedie, e Comedie, non appaia mai il poeta, ma stia nascosto, o si cangi in coloro, che produce in palco, e gli faccia ragionare, si come soleano gli anti chi Tragici, essi stessi rappresentare i lor poemi, mutando habiti, e nascondendosi sotto altrui persona. Et a ciò, co me dico, mirarono Platone dicendo, nascondendosi. Et Aristotile, dicendo, mutandosi. Chiaramente adun, que Aristotile si lascia intendere, e non fa uopo, di stare in dubbio, ch'egli nō riconosce, la narratiua piena in propria & in altrui persona, se non quanto è, che sia dramatica, e la Epica poesia, e questa parte seconda del parlare in altrui persona. La quale anche sola riconobbe per imitatiua. E l'altra nò, come si vide. e la chiamò anche come detto s'è, dramatica, e agonizante. E se narratiuo pieno vi ha, egli non è in altro, che non mai, o si cangi, o si nasconda l'Epico Eroico poeta, o prenda altrui persona. ma sempre parli egli narrando, e fatti, e parole altrui. e ciò si dirà pieno narratiuo, preso in questo senso, di contare fatti, e parlari: in rispetto del narratiuo sciemo, come il Ditirambo, di soli fatti. o s'altro vi è, di sole altrui parole.

Ma l'Eroica Epopea, ouunque fu cantata per antico, o dal poeta nelle Lesche delle Città, come fece Omero, o ne' Panegiri delle feste de' loro Dei, o ne' Certami, o ne Teatri, o negli Odei, o da gli stessi poeti, o da Rapsodi, non mai vi fu apparecchio niuno di scena, per poter nascondere la sua persona, ne maschere, ne vestimenta, da poter mutarsi, o prendere persona altrui. E se nel riferire il parlare d'alcuno, vi hebbe tanto, o quanto di somiglianza col parlare dramatico de poemi scenici, nō fu lo stesso.

E molto maggiore fu la disimiglianza, vedendosi in questi, appreſtamenti di Scene, di veſti, e d'altri abbigliamenti da poter prendere altra perſona. e da naſconderui quella del poeta. Al contrario nell'Eroico niuno di queſti arneſi v'interuenne. E interuenneui ſempre il poeta. Il quale col canto ſuo raccontaſſe, i fatti di qualcuno, e toſtamente anco i ragionamenti, ſopra, od in quel fatto hauuti, o dallo ſteſſo operatore, o da altri ſeco operanti, o contrarianti, o a caſo interuenenti.

Maggior ſomiglianza aſſai alle drammatiche poeſie di Scena hebbono quell'Epopee minori, e forſe nō mai Eroiche, le quali vſarono il modo, che lo ſpoſitor ſudetto domanda, ſenza legame. oue ſi ſegna ſolamente nella ſcrittura, la prima lettera del nome della perſona parlante. ſi come appo Virgilio.

Fortè ſub argutæ.

O più toſto in

Paſtorum Muſam.

Nella quale la perſona del poeta al principio ſi ſcuopre. E poi parlano paſtori introdotti a cantare. Ma più ancora alle Sceniche ſono ſomiglianti quell'Ecloghe, oue non mai appare il poeta fauellare. ma da capo a fine, menano il ragionamento altre perſone. ſi come la prima. e quell'altra.

Dic mihi Dameta.

E ſimilmente.

Cur non Mopſe.

Et eziandio.

Quo te Moeri pedes.

Che quella.

Fortè ſub argutæ.

Ha più toſto di quel terzo modo trouato dallo ſpoſitore, e da lui chiamato Similitudinario. Perciochein eſſo nō appare il poeta in ſua perſona aperto. ma ſotto il nome di Melibeo. Il quale canta, e la venuta de gli altri due, e

loro

loro canto vicendeuole. Ma l'Epopea Dramatica cosi fatta, come non si truoua ne in memoria ne in esempio. ch'altro che di persone vili fosse appo Teocrito, e Bione, e Mosco, e Virgilio, cosi fu anche di materie corrispondenti alle persone. e fu eziandio breue, e conueneuole, e alle materie, e alle persone: non parendo verisimile, che persone tali potessero, o sapessero, d'altre, che di cose di poco rilieuo, ter lunghi ragionari. E non gia per la ragione detta dallo sposítore, che il popolo non hauesse agio per pochi versi di raunarsi non vi essendo di ciò memoria. E veggendosi, che per pochi, e vili versi, e da vili persone cantati, o recitati, quali sono al di d'oggi i ciarlatani, pur troppo farsi raunanza di popolo ocioso. E poi anche li poemi cosi lunghi di Omero, non tutti in vna fiata, o in vna raunanza d'vno giorno si cantarono. Ma & Omero stesso, e i Rapsodi suoi, gli haueano in certe parti diuisi, si come è, in Catalogo, in Patroclia, in Necia, & in certe altre da noi altroue ricordate, le quali ad vna per volta, si faceano dal popolo raunato vdire. E vn'altro giorno vn'altra gli si daua. E perciò i gran poemi furono diuisi in libri, appo Greci, e appo Latini. e appo i nostrali in canti; Ne fini, e ne principij de quali, si vede manifesta la interposizione da oggi, a dimani.

Quanto è poi a quello, che non sodisfacendo a pieno allo sposítore, ciò che in materia de modi era stato da altri scritto, spiega egli la sua opinione intorno a modi d'introdur ragionamenti, diciamo ch'auuegna ch'il suo discorso sia, e dotto, e aguto, non per tanto, egli non è punto proprio di poesia, più che si sieno molti altri, come che belli, e accorti da lui in que' suoi cõmentari fabricati. piu perche mi fo io a credere, non si smarrisce la memoria de suoi pensamenti, e delle sue speculazioni, che perche hauessero in trattato di poesia il lor proprio luogo. Ma di ciò, molto grado gli sappiamo, come di cose vtili, e risueglianti gl'ingegni altrui. Ma tornando a quello che nella tenzon proposta de' modi, più s'accosta alla poetica materia, e lascian

do tutti gli altri vsati da Istorici, e da oratori, e quello che nel paragone della narratiua, e della rappresentatiua, ha l'vna sopra l'altra di vantaggio, e di disuantaggio, consideriamo quello che pare sua propria inuenzione, del modo similitudinario da lui chiamato. Il quale egli pone per lo terzo appresso a gli altri due, e da quelli differenziandolo. dice.

Che il narratiuo, palesa le cose, e le parole, con sole parole. Il rappresentatiuo palesa le cose, e le parole con cose, e con parole. Et il similitudinario, palesa con cose, e con parole, non poste in luogo di cose, e di parole, ma simiglianti alle cose, e alle parole.

Il che forse più chiaramente si sarebbe espresso dicendosi, che il narratiuo con parole sole palesaua fatti, e parole. E il rappresentatiuo, con apparato, gesti, e parole, palesaua, persone, fatti, e parole. Et il similitudinario, con fatti, e parole, simiglianti alle vere, le vere palesaua. Oltre che e' non pare, che quadrino gli esempi da lui dati per appianarla. Percioche Antonio in quegli atti ch'e i gli fa fare, mentre dice. *Così fece Cassio à Cesare, e così disse. Occupatore della libertà, tu semorto.* Niuna similitudine haue Antonio cõ Cassio. Ma solo palesa Antonio, con parole, e con gesti, le parole e i gesti di Cassio. Ed è maniera dell'Eroico Epopeo narrante fatti, e parole, o del Rapsodo E le pistole fatte da Ouidio, come scritte da donne illustri antiche, non hanno niuna dissimiglianza da vna persona dramatica, quanto è, al non vi apparire mai il poeta. Il quale non sottentra niuno de nomi di quelle donne. Ne ha proporzione con Antonio, il quale appare. e vi interuiene. E migliore esempio sarebbe in ciò stato l'Ecloga.

Forte sub argutæ.

Oue il poeta sottentra il nome di Melibeo; e vi canta alquãti versi, che si conoscono, come per detti dal poeta, ma in similitudine del pastore Melibeo. Il che ha sembianza d'allegoria. La quale più ageuolmente sottentra al nome di similitudinario modo, che quell'Antonio, e quell'Eroi-

ne.

ne. Ma ammettasi, o non si ammetta per terzo questo simi litudinario modo. o sia meglio nella sua guisa, che nella nostra esemplificato, è tutto indarno, insieme con gli altri due, narratiuo, o pieno, o scemo; e reppresentiuo; come quegli, che non sono più propri delle poesie, che delle pro se. fatte da Filosofi, ne Dialoghi, e da gli istorici, e da gl'ora tori. E per cosi fatto, e per non proprio insegnamento di poesia, rifiutar si dee, tutto questo trattamento de tre modi, da Platone fatto, e da Aristot. e da gli spositori suoi. Au uegna che mẽ di colpa, se'n debba a Platone dare. perche in trattamento d'altra cosa, ne parlò per incidenza, e fuor del constituire arte poetica. Il che mostrò, e propose Aristotile di voler fare. E di tali insegnamenti non propri dell'arte poetica, andò quell'arte riempiendo. Ed in tale riempimen to, di molti luoghi lascio voti. spezialmente in questo dei modi. Percioche oltre a' detti modi, e piu antichi d'Ome ro, e meno; furono propri della poesia. cio sono modi lo danti, biasimanti, insegnanti, esortanti, preganti. e altri co si fatti. Ne quali, se ben forse non lunghe poesie, brieui al meno, e mezzane, furon da molti cõpilate. auãti che prosa venisse a luce. Le quali poi, i prosatori, dalla poesia tolti in prestãza, ed vsarono, e vi entrarono, e rimasero in possesso, con lei commune. E questi più anti chi furono, che non fu rono i tre antedetti. perche il narratiuo, non appare prima che in Orfeo, e spezialmente quello che fu dimandato, me scolato. Et il dramatico, molto più fu moderno, trouato solo quando i poemi cominciarono a montare in palco.

Con le quali tutte cose, a dietro, e dette, e disputate, conch udiamo brieuemente raccogliendo di hauer assai chia ramente fatto palese, che gl'insegnamenti Aristotelici più cõmuni, e quei, che quasi principi presuppositi sono dell'ar te sua poetica, non sono veri ne quanto all'origine sua vni uersale, ne quãto a di molte spezie particolari. Ne veri eziã dio, ne propri, in quanto viene detto, ch'ella tutta sia imita zione. ne che ogni poeta sia stato imitatore, o sia.

Ne quanto è, che l'Epopea ſi poſſa in proſa comporre. Ne meno, in quanto che la fauola ſia piu propria opera del poeta, che il verſeggiare. Ne ſimilmente, quanto è alle materie al poeta ſottopoſte, che non poſſano eſſere, ne naturali, ne di iſtoria, ne di altra, o ſcienza, od arte. Et appreſſo, che egli non è vero, che l'armonia, e'l ritmo foſſero a pieno ſtati ſtormēti di poetica imitazione. E che finalmente de modi dell'imitare, ne a cōpiuto, ne vero, fu da Ariſtotile trattato. Tra le quali vniuerſali diſputazioni, non poche altre ci ſon venute fatte, più al particolare: dimoſtranti, che ne queſti, ne i generali precetti Ariſtotelici predetti non ſono ne veri, ne propri della poetica, ne baſtanti.

TRIMERONE

RISPOSTA

AL

SIGNOR TORQVATO

TASSO,

Che è parte di questo Libro.

ALLI quali, perche troppo frettolosamente, & auanti che vedute le nostre ragion haueſſe, l'amico nostro, Sig. Torquato Tasso, si è fatto incontro, e cercato di abbattere certo nostro parere, scritto in difesa dello Arioſto; ci è paruto ora di amicheuolmente dimostrargli con quanto torto, egli habbia preso ad offendere vn'amico, sotto infinto pretesto, di essere egli l'offeso, in quella che a lui è paruta offesa di Aristotile, ed'Omero, co i quali, il poema suo, o nulla, o pochisimo ha che fare. Ed in ciò ragion vuole, che ci scusi ogn'huomo, di ragione, poiche a cio siamo stati tirati pe' capegli.

Detto haueuamo in quel nostro parere.

Che gli insegnamenti poetici d'Aristotile non erano, ne propri, ne veri, ne bastanti a constituire arte scienziale di poetica, ne a formar poema alcuno, ne a giudicarlo: ne eran fatti secondo l'vso de poeti, ne Greci, ne Latini, come nel Dialogo del Pellegrino s'affermaua.

Il che io haueа, assai arditamente affermato.

Perche io non ho mai lodato alcuno de Filosofi, che biasimi la verità, per anteporle, ne Aristotile, ne Platone.

E che per concordare questi due, o possibile, o impossibile ad accordargli, quella abbandonasse. Reputando che la Filosofia, fosse amor del vero, e non (per cosi dire) ne Platonismo, ne Aristotelismo.

Il quale antico mio proponimento, in ciò seguendo: haueа io gia esaminati gli Aristotelici poetici insegnamenti; in quella guisa che si sono poi ne x. libri di questa Deca distesi a lungo. La qual cosa mi diede quell'ardire, ch'al Sig. Torquato parue strano, e prese ad oppugnarmi.

Di che noi gli diã perdono, come a quelli che peccarono, auanti alla verità conosciuta. La quale egli douea aspettare, rumoreggiãdosi pure, che di poetica scriueuamo. E noi medesimi l'haueuamo più d'vna fiata detto, in quel parere stesso, ch'egli contrasta.

La onde questa pena, ch'or gli diamo, ci contentiamo, che vada à conto della troppa fretta sua.

Attaccandosi, egli adunque primieramente a quel (Non propri) argomenta.

Che se i principi d'Aristotile non fosser propri, sarebbono communi ad altre arti imitatiue. come alla pittura, e alla scoltura.

Il quale argomento è fondato, su'l commune errore discesо da Aristotile, e passato ne gli interpreti, e seguaci suoi, che la poetica sia arte imitatiua. E pur douea vedere, che cio noi in quel parere negauamo. E non douеua egli per confessato prendere il negato.

Il che essere falso, si è a bastante in questi libri, a dietro, dimostrato; ne quì fa mestiere di replicarne.

Ma che ha qui a fare la pittura, e la scoltura con la poetica, quando anch'ella fosse imitatiua? con la quale elle non conuerrebbono, se non nel genere?

Ma nelle differenze essenziali, dell'esser ella fatta di parole in certi modi adoperare, che quelle non hanno; sarebbe da loro differentissima.

E per tanto fuori di proposito vi si inferisce, che in quel libro niuno vi impara a dipingere, ne a scolpire.

Più, la Dialettica, e la Retorica, con la poetica conuengono np. cioè in vna delle essenziali differenze, dell'esser fatte cō parole anch'elle. Alle quali ci si douea per quarta aggiugnere la Grammatica. E se bene in quel libro.

Niuno impara a formar gli argomenti, & a persuadere i giudici, e i Senatori;

Vi si trattano però delle cose, trattate anche da Dialettici, e Rettorici, e Gramatici. Ciò sono prima, il trattamento delle lettere, delle sillabe, de nomi, de verbi, e simili; che sono cose di Grammatica. Ed ecco la communanza de gli insegnamenti poetici d'Aristotile con quelli di Grammatica.

Gli ornamenti delle parole, le metafore, e l'altre figure, insegnateci in quel libro, sono communi con la Retorica; e da lui medesimo, nel III. e da tutti gli altri Rettori trattate. Ed ecco che propri non sono della poetica. Il trattamento de costumi, è commune col secondo della sua Retorica, e co' libri morali, e di Nicomaco, e di Eudemo, e con quanti altri mai di morale disciplina scrissono.

E così il ragionamento delle passioni d'animo, nella Retorica è da lui a lungo proseguito nel II. e ne detti Morali. e da Platone prima, e da gli Stoici poi, e da tutte altre sette de Filosofanti fuori di proposito poetico.

Ed ecco che ne i costumi, ne le passioni, non sono propri della poetica.

La

La ſentenza in quella parte, che dice, che pruoua, e ri-
pruoua, pertiene alla Dialettica. E doue profera dettati di
virtù, o di vizi, o di ciuili auuertimenti, è commune coi
trattati morali, e con politici Ed ecco che non ſono pro-
pri della poetica. E pur queſte, ſono non vna, ma quattro
parti conſtituenti i ſuoi poemi. Sentenza, Coſtumi, Paſsio-
ni, Parole. La fauola poi, che la principale è detta, cõmu
ne è a Filoſofi, ad Iſtorici antichi, a Sofiſti. a Fauolatori, pro
faici di molte guiſe. ſi come a dietro habbiam prouato. E
Ed anco a Iſtorici veri, in quãto Ariſtotile dice, che fauola
è, conſtituzione di faccende. Ed ecco che la fauola, che pa
rea propriſsima de poeti, eſſendo a tanti altri ſcrittori, e al
le vecchiacciuole filanti al fuoco commune, non è pro-
pria della poetica.

Adunque niuno de precetti, da Ariſtotile datici, intor-
no alle parti conſtituenti le poeſie, & i poemi, non è pro-
prio della poetica.

I tre modi, co' quali diſſe imitarſi dal poeta, il narratiuo
è commune con lo ſcrittore della iſtoria vera, e fauoloſa.
Con l'oratore, in vna delle ſei parti dell'orazione ſua. Col
Sofiſta raccontante l'altrui virtù, e con anco i fachini di do
gana. Ed ecco non è proprio della poetica.

Il rappreſentatiuo, e il meſcolato, è commune a tutti
gli ſcrittori di Dialogo, e a gli oratori nelle proſopopee, e
a gli Iſtorici, quando fanno ch'altri faccia diceria. E ſi trou
uò ne gli ſcritti di Prodico Sofiſta, riferentelo Senofonte,
& Odeſi a tutti i pizzicagnuoli di mercato. Ed ecco che
non ſono propri del poeta.

Lo ſtormento delle parole, non è egli commune a tutti
i parlatori, e a tutti gli ſcrittori?

Lo ſtormento dell'armonie, è commune a tutti i Muſi-
ci, anco non compagni de poeti? E i ritmi, o geſti, a gli ora
tori, a predicatori, e ad ad altri fauollatori, e a Mimi, poe-
ſie non rappreſentanti, e a tutti gli atteggiatori, e a que'che
fanno la Moreſca. E a quelli che di Toſcana a Roma fu-

rono chiamati per gli Ludi Scenici. I quali, come dice Liuio.

Sine carmine vllo, sine imitandorum carminum actu, ludiones, ex Hetruria acciti, ad Tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Thusco dabant.

Ed ecco che non sono propri di poetica.

Le materie, che Aristotile dice, essere soggette a poesia costumi, e passioni, & azioni, le due prime, come detto già si è, co Retorici, e con gli Oratori, e di più con gli Istorici, e co Filosofi, la natura loro contemplanti, sono communi.

E similmente la terza azione. Ed ecco che ne anche le materie, sono proprie de' poeti.

La imitazione finalmente, che fu posta, e da Atistotile, e da suoi, per capo, e forma, e genere della poesia, quanto è, alla prima spezie sua delle parole, si è mostrata commune, a tutti gli scrittori, e a tutti i fauellatori.

E quanto è alla seconda spezie, del porre auanti a gli occhi è commune a tutti gli eloquenti.

E quanto è alla terza, che è la fauola, è commune a tutti quegli, che poco ha, si sono mentouati.

La quarta imitazion di scena, che parea propria de poeti, i Dialoghi di Platone, per testimonio suo, e certe istorie sacre, di memoria nostra, la si sono accommunata.

La quinta dell'Epopea, quando tutta imitazione fosse, cõmune sarebbe a prosa, e a verso, secondo la dottrina Aristotelica. E molte sconueneuolezze, si come si è dimostrato, partorirebbe.

Et il medesimo farebbe, nella festa sua significazione.

Adunque la imitazione, od è commune con molti altri; o non è propria della poesia, o non è vero, che la poesia, imitazione sia.

Adunque, di poetica, Aristotile scriuendo, e cose non poetiche insegnando, chiaro è, che cose proprie a poetica, non insegnò.

Queste adunque sono state, e sono le ragioni, che ci mo strero, arditamente a dire, che gli insegnamenti poetici di Aristot. non erano propri della poetica. Et ora, stuccicãdoci, chi e per conto di se, e di noi, douea meno, habbiamo di mostrato, che i principalissimi di loro, e che comprẽdono tutti i meno principali, sono cõmuni a molti altri, e fauellatori, e scrittori, e Musici, e la Dio grazia, a gẽti a cui si fa notte innanzi sera. E col mostrargli communi, habbiamo anco riprouato la falsità dell'argomento del Sign. Tasso, negante che non fossero communi, e la verità del nostro parere fatta chiara, che propri di poetica non sono. Ma ci soggiunge,

Che i detti insegnamenti hanno quelle condizioni, che si conuengono a propri. perche sono primi per natura, e son piu chiari. E son quelli co' quali si possan dimostrare tutte l'altre proposizioni della poesia, da ciascuna altra spezie, o genere di imitazione.

Quello ch'egli intenda per primo, per natura, e per più chiaro, se non è per assiomi, e per principi, quali disse il Pellegrino, essere i principi poetici d'Aristotile, come i principi chiari delle scienze, non sappiamo indouinare. Ma se perauuentura, per cosi fatti gli prende egli, noi diciamo, che la prima condizione è falsa.

Perche assioma non è, che la poesia imitazione sia. Ne assioma è, ch'ella miri solo costumi, azioni, e passioni. Le quali ambedue per le cose scritte a dietro, sono apparite false.

E cosi, non è assioma, l'insegnamento de gli stormenti, quando il ritmo, e l'armonia, veggente'l egli, s'usa senza niuna poesia. E i tre modi, come sono essi primi per natura, quando molte poesie, si feccion prima che quelli vi si introdussero? E come è la fauola prima per natura in poesia? quando gli Egizij, auanti che fauolosa poesia formassero i Greci, di fauole eran pieni? E i Fenici? si come da San-

coniato-

coniatone, Ferecide prima, Ed Eusebio poi riferirono, molte ne haueano. E come primo per natura è in poesia il costume, quando poesie diuerse nell'età prima Greca, Cresmi, Inni, & altre si composero senza costumi? e naturali di Lino, e di Orfeo, e artificiali, di Eumolpo, e della Eritrea, e di cotanti altri che venner poi?

E come prima per natura in' poesia è la sentenza del prouare, e del persuadere? se Aristotile il suo, nel principio della sua Retorica, afferma ciò essere da natura dato, a tutti gli huomini?

Adunque se huomini auanti al ritruouo della poesia, si trouarono, la sentenza cosi fatta fu in vso. E le parole, come la sentenza, prima che in poesia s'vsarono, se vi fu chi fauellasse.

Adunque se il primo per natura, ne come per natura, ne come per tempo, ne come per assiomi non si truoua ne i precetti poetici d'Aristotile, falsa è la prima condizione posta dal Sig. Torquato, ma non gia prouata, ne tentata di prouare.

Falsa è anco la seconda, ch'essi sieno (più chiari) se si intende ciòper assiomi. Il che può dalle cose dette esser palese.

Ne osserua in ciò, il ricordò del suo Aristotile, che in materia inconstante, vieta il procedere con modi Matematici. E già si è dimostrato, che non sono assiomi per se stessi chiari, niuno de gli insegnamenti sopradetti vniuersali. E molto meno il deono essere i piu particolari in lor compresi, posciache verisime pruoue, si sono da noi fatte del contrario.

Falsa è non meno la terza condizione, che co' precetti Aristelici, si possan dimostrare tutte l'altre propositioni di poesia. Perche stante la falsità de fondamenti, quale propositione si potrà con verità prouare? Se non forse, come da false propositioni mostrano i Loici, che vere conclusioni si possano dedurre.

Percioche, quale Inno, o Cresmo, o quale Matroo, o Nomo, o Pronomio, o Proemio, o Ditirambo si potrà fornire de gli insegnamenti della Tragedia, o dell'Epopea? S'egli, o altro suo parziale, dirà che da questi si potran trarre precetti da poter quelle comporre.

Cio la prima cosa, ned egli ha ancor prouato. E se pure prouato l'ha, quale de suoi sonetti, o madriali sia Tragico ci dica, e quale Epopeico? E quando ciò per vero, e non per gara, ci hauerà dimostro, si gli darem fede.

De gli antichi poemi ci sono restati, più Scolij, vn Ditirambo, vn'Iporchema, due Peani: moli Epinicij, & Ode, & Epigrammi. In questi, mostrici secondo quali precetti Tragici, o Epici essi sieno fatti. E come secondo essi se ne possa giudicare, e si gli hauerem fede, ed obligo. E se ciò non ci mostra, sarà falso, che co' precetti Epici, o Tragici, od altri, d'Aristotile, si possa ogni proposizione di poesia dimostrare, ne in Teorica, ne in Prattica.

Sola la quarta condizione, con pace di Plutarco è vera. Perche gl'insegnamenti sudetti separano la poesia, che imitazione non è, da ogni spezie, o genere di imitazione. cio è da pittura, da scoltura, e da altre tali.

Ma forse Plutarco, ne Orazio, no'l mi concederieno. dicendo questi, *Pictoribus atque Poetis.* E quegli, che la pittura fosse poesia tacente; e la poesia pittura parlante. Ma se il Sig. Torquato ne impetra grazia da questi due, noi ci contenteremo, che vera sia.

Noi dicemmo anche, gli insegnamenti Aristotelici, non esser veri. Et il Sig. Torquato Tasso dice.

Ei sono veri. in quel modo che possan esser veri, in vn'arte, che ci insegni il verisimile.

A che noi diciamo, che quando egli ci mostrerà che la poesia, sia imitazione; che la auletica, e la citaristica, e la siringica, e l'orchestica sien poesie; e che verità contengano tutte le cose, che noi di sopra raccontammo, e ne libri, a dietro dimostrammo, allora, come di professione, amici

del

del vero, più che non è egli, si gli crederemo, e gliene darē laude.

Ma a cio dimostrare, due opere gli conuerrà operare.

L'vna distruggere tutte le nostre antedette ragioni, con ragioni più vere in fatti, e non come le sue presenti in apparenza sola. E l'altra con più vere, e salde pruoue, constituire quello che noi habbiamo disfatto.

Fino ch'egli ciò non adempie non seguēdo, l'Aristotelico precetto, della verità amare, più che nelle proprie, ne l'altrui opinioni, non possiamo acconsentirgli, nell'articolo della verità di quegli insegnamenti.

E non s'affatichi ad inuestigare, quale verità io m'habbia quì voluto intendere, pertinente, o non pertinente a Dialettica. perche della semplice, e di niuna sotto'ntesa, io ho voluto intendere.

Diceuamo ancora, che i detti insegnamenti, non erano bastanti, ne a formare arte compita: ne a formarne poemi, ne a giudicargli. Risponde il Tasso.

Ch'essi sono basteuoli a constituire l'arte poetica, o scienziale, o nò, ch'ella sia. perche non ci è necessario niun'altro.

Or questo si vegga. E dicaci egli prima, che si grande poeta è, s'egli fa le sue canzoni, e i suoi sonetti, e i Madriali suoi, secondo l'Eroiche? E non ci dica, e' si possono cauare. Perche questo cauamento sarà suo, e non Aristotelico. E contradirà a se stesso, poiche dicendo, che non ci è necessario niun'altro, ne sfodrerà di nuoui.

Ma dicaci egli se il Casa fece il Son. Questa vita mortal, ch'egli dichiarò gia in vna sua lezione recitata nell'Academia Ferrarese, secondo gli insegnamenti poetici d'Aristotile, perche ci ingannò egli sponendolo per via de precetti Retorici di Demetrio Falereo, e di Cicerone, e della Retorica di Aristo. e di Ermogene? E s'egli in ciò allora disse'l vero, ora dice la bugia, ch'a formar poesia, nō ci sia necessità di niun'altro precetto. poiche in opera poetica, ei cōfessò, e mostrò che tolte in prestanza s'eran le regole da Retori.

E se ora il Tasso dice vero, che non vi sia mestieri altro precetto, allora ei disse la bugia. O l'vno, o l'altro, che di ciò sia: egli si palesa, o per poco amico del vero, o per poco intendente di ciò, ch'egli insegna.

Di più ci dica, s'egli fa le minute sue poesie, e le grandi Eroiche, e Tragiche, con le regole medesime, o con diuerse? Se con le medesime, per carità ci mostri i suoi Tragici sonetti, e gli Eroici. o la Tragedia, o la Gierusalemme fatta con regole di sonetto, o di Sestina. Se con diuerse, le quali non sono state da Aristotile insegnate, perche si sta ora perfidiando, che di altri precetti non vi sia bisogno?

Ma se veramente essi sono basteuoli a tutte le poesie, dirò io, adunque con li medesimi si faranno, e le Comedie, e le Pastorali, e i sonetti, e le sestine, e gli strambotti, e le Pistole d'Ouidio, e il Ponto suo, e i Tristi, e la Metamorfosi, e la Culice, e'l Moreto, e'l Ditirambo, e'l Nomo, con le quali sono fatte l'Iliade, e l'Odissea. e l'Edipo di Sofocle, e'l Ciclope di Euripide.

Ma se queste cose, sono da ridere, da ridere sono anco i fonti, ond'elle scaturiscono; cioè, che non vi sia necessario alcun'altro insegnamento, che quegli d'Aristotile.

E se quello che ci soggiugne è vero, che non ci è alcuna specie di buona poesia, che non possa ritrouarsi con le differenze, che pone Aristotile.

Adunque dirò io, Sig. Tasso il vostro Aminta, confessate non esser buona poesia, ne alcuno de vostri sonetti, ne alcuna canzone, poi che non sono fatti con le regole Aristoteliche? E non fa quì caso quello, che dite.

Che dar se ne possa diritto giudicio, in quel modo ch'egli ci insegna, dimostrandoci la perfezion d'Omero, e l'imperfezion di coloro che hanno scritta la vita di Ercole, e di Teseo.

Percioche, questo è vn venire sù particolari, e non istare, in su le specie di poesie. E secondo voi, per la perfezion di Omero si potrà giudicare dirittamente il Moreto di Virgilio?

Quello che poi v'aggiugne.

La onde tanto sono migliori, quanto ad Omero, sono più somiglianti.

Fa pregiudicio grande al suo poema, e danna il giudicio di chi l'ammira. Perciò che essendo il poema suo ad Omero simigliante, a grande pena in vna cosa sola, egli altra perfezione non haurà, se non quell'vna cosa. E cioè che ambedue cantarono, solo di vna parte di vna guerra.

Ma in questa stessa sola perfezione, essendo egli da Omero disimigliante molto vi hauerà di molte imperfezioni. A cotanto precipizio il conduce l'amore portato ad Omero, e l'odio portato al vero. Detto similmente haueuamo.

Ne fatti (i precetti Aristotelici) secondo l'vso de poeti, ne Greci, ne Latini. come nel Dialogo s'afferma.

Et il Tasso allo'ncontro dice.

Non conuiene al maestro dell'arte, formare i precetti, secondo l'vso, come vuole il Patricio.

In che, più sono gli errori, che non sono le parole, Percioche, non io, volea ciò, ma il suo esaltatore, detto l'haueа nel Dialogo. E con ciò danna l'amico suo; il quale per esaltarlo, sopra tutti gli altri, si è posto nel pericolo, che ci corre della riputazione propria.

Poi, se non conuiene al maestro di formare l'arte secondo l'vso, male fece il suo amato Aristotile. Il quale formò l'arte delle due, Tragedia, & Epopea, poesie principali, sopra l'vso di Sofocle, ed Omero.

E ciò fece, senza fare distinzion veruna, di cagioni per le quali, alcune delle cose vsate da loro, meritassero lode, & altre biasimo.

Adunque puo il maestro, con lo esempio di Aristotile formare arte sopra vso, non dico di piu poeti, e continuato, ma sopra vno esempio solo; e fatto vna volta sola, senza considerare tante cagioni di biasimo, o di lode. E certo Ermogene formò la sua Retorica sopra Demostene solo.

Adunque è falso il dire, che non conuenga sopra vso formare arte.

E poi se bene è vero, che nell'arte della medicina, e nell'altre, ch'egli nomina, si sia trouata la perfezione, elle però tutte, hauuto hanno l'origin loro dall'vso. Ed egli stesso, così dice, con quelle due parole (cose vsate.) Perche se mai non si fosse composta poesia, o non si fosse mai medicato, ne nauigato, senza fallo, ne arte poetica, si sarebbe formata, ne arte medicinale, ne marinaresca, ne alcun'altra.

Ma tra l'esperienza vedutasi nell'vsarle bene, o male, il giudicio di chi l'vsaua, ha separate le cose gioueuoli dalle dannose, ch'erano nell'vso.

Ed Aristotile suo, piu di vna fiata dice, che l'arti sono nate dalle osseruazioni delle cose mostrate dalla esperienza, e dalla memoria raccolte. E la esperienza senza l'vso non puo ne stare, ne vedersi.

Adunque non così male, disse l'amico suo dell'vso dei poeti: se ben poi di gran lunga prese inganno, in dire che secondo quello erano fatti i precetti Aristotelici.

Aggiunge il Tasso, che non è vero quel ch'io dico.

Che il genere d'Epico, sia fra gli equiuoci.

E come buon loico, n'arreca la ragione.

Percioche, equiuoci son quelli, che non hanno alcuna cosa commune, quanto al significato. Ma in tutte quelle quattro enumerate dal Patricio, è commune il significato dal parlare.

A questo rispondiamo, che Aristotile meglio di lui parlò de gli equiuoci, dicendo

Equiuoci si dicono quelli di cui il nome solo è commune, ma secondo il nome la diffinizion dell'essenza, è differente.

Secondo il qual ricordo, noi diciamo che il significato del parlare, non è quel commune à tutti e quattro, ch'egli s'imagina. Però che il parlare è, il nome commune à quelle quattro specie.

Ma i significati poi di ciascuno, e le diffinizioni sono diuerse. Imperò che chi diffinisse il parlare in prosa, & il parlare in verso, le diffinizion loro, sarieno differenti.

Similmente il parlare in verso, & il parlare in verso esametro, non hanno la stessa diffinizione. E così la diffinizione della quarta specie, differente è, da quella della terza, e della seconda.

Adunque quadrando il mio dire, a ciò che de gli equiuoci ci insegnò Aristotile, se bene non quadrasse a ciò che ci insegnò il Tasso, sarà ben detto. Ma io non intendo lo enimma posto da lui seguente.

Che gli equiuoci non possono insieme essere paragonati. E quelle specie si possono. Adunque elle non sono equiuoci.

Questo paragonare, o non paragonare, dico io, non intendo: quando egli spianerà il sentimento suo, potrebbe essere che alcuno nascoso angue di falsità vi si scoprisse. si come è falso il dire.

Che tutti gli Equiuoci, non sono scacciati dalla dottrina Demostratiua.

Anzi si; che tutti vi sono scacciati. Percioche la dimostratiua dottrina, dee di ragione essere quella che si fa con dimostrazione. e la demostrazione si fa con deffinizione, postaui, o come principio, o come mezzo di lei, commandatelo Aristo. suo. e le deffinizioni equiuoche dell'huom dipinto, e dell'huom vero non sono ó stesso. E alla demostrazione, non s'accommoda ne per principio, ne per mezzi, la equiuoca, ma si la vera.

E se ei più tosto direbbe, ch'Aristotile chiamasse Epico, per eccellenza il poema Eroico, dando alla specie il nome del genere.

Viene a confessare, che sono equiuoci. come sono l'animale, e l'huomo, per le diuerse deffinizioni che lor si dãno.

E poi per qual ragione, si dee all'Eroico, per eccellenza il nome di Epico? più tosto, che all'Orfico poema, Cosmogonia, o all'Ammirando? poscia che ragion vuole, che maggior cosa sia, il cantare l'opere di Dio, e la fattura dell'vniuerso, che cantare l'ociosa ira di vn giouanetto.

Ne fu, come ei dice, souerchio in questo proposito il numerare i poeti, & i poemi.

Anzi fu dirittamente necessario, per far quella distinzione, che ne Aristotile, ne il Pellegrino haueano fatta. senza la quale non si potea scoprire, quanto haueua egli assai più proposto nel titolo di quel, che fece. Et il nouero mio non fu per altro,

La onde, egli è ben souerchio l'addurre, ch'e' fa, che Aristotile scrisse libri di poeti, e Cicerone di oratori.

Se l'affermar che la poesia tutta sia imitazione fallo sia, o non fallo: il fanno aperto le cose da noi a dietro disputate in questa stessa Deca.

La sicurtà del quale insegnamento, quiui anche s'è palesata. E la pruoua, che il Tasso n'adduce, si vedrà ora. Dice egli.

Percioche non è alcuna specie, la quale non imiti.

Il che perche non bastaua come sentenza, ei tenta di prouarla. soggiugnendo.

Come si può conoscere numerando ciascuna di parte in parte. E quelle ancora che non hanno fauola, o che non l'hanno per soggetto principale.

A che noi diciamo, che anco questa è vna semplice asserzione, e non pruoua. E certo, il Sig. Tasso, quando questo disse, due cose non sapea.

L'vna, ciò che fosse imitazione, non hauendogliele Aristotile mai insegnato. E l'altra, che mentre il poeta parla in sua persona, non è imitatore. E pure Aristotile glile hauea insegnata.

Da che segue, che testificando Platone che il poeta nel Ditirambo, parlaua in sua persona, il Ditirambo non sia imitazione; ne il Ditirambopeo imitatore.

Nello Scolio di Timocreonte, nello Iporchema di Pratina; nel Peane di Arifrone, in quello di Aristotile medesimo, ragionano i poeti.

Ed ecco quattro specie di poesie famose, che per confessione di Aristotile non sono imitazioni. Adunque l'asserzion del Tasso non prouata, falsa è da noi prouata, con Aristotelico argomento.

Ma l'etimologia del nome Poeta, è gentilissima cosa. mentre egli dice.

E potrebbe bastare il nome stesso per pruoua, se non ci fossero altri argomenti. perche tanto significa poeta, quanto imitatore. e se i poeti sono imitatori, le poesie sono imitazioni.

Io non so, se il Sig. Torquato, intenda Greco. e se ei l'intende, graue errore fu il dire, che poeta significa imitatore. e se non ne intende, pari errore fu, il dar etimologia di cosa non intesa.

Per schifar il quale, mirar douea in alcun dizionario, che gli hauerebbe detto, che Poeta significa, facitore.

In oltre, e dice, che ci sono de gli altri argomenti oltre a quel del nome. E si gli spiega soggiungendo.

Similmente conuiene all'istorico il narrare, & al poeta imitare. Ma l'vno è proprio dell'istorico, dunque l'altro è proprio del poeta.

Nel qual dire in tutti e tre membri, vi è falsità euidente. La prima nella proporzione dall'istorico al poeta. Perche il narrare, è commune all'vn'e all'altro.

Ed Aristotile stesso, e Platone dissero, che l'Epopea era apangelia, che è narrazione. ne più conuiene all'vno che all'altro di loro. E l'imitare non è proprio del poeta (che è la falsità del membro secondo) perche è commune an-

che all'istorico, se imitare è introdurre altri a fauellare come Aristotile ci diede a credere. E perciò la istoria di Tucidide, di Dione Cassio, e d'altri saranno poco men che tutte imitazioni.

Adunque la proporzion và a terra essendo ambedue, il narrare, e l'imitare, non propri, ma communi di ambedue.

Ma si lascia in penna l'altra proporzione, tra'l poeta, & il Dialettico, perche forse riuscita saria così vera, come la spiegata.

Le autorità poi, che s'adducono di coloro, che auanti, e dopo Aristotile scrissono di questo artificio, e fra questi Platone, posono il poeta fra gli imitatori.

Non fanno forza, che così il fatto stia. Perche de gli auanti, niuna certezza vi ha, d'altri che di Platone.

E questi perche, portò opinione, che il poeta dipingesse le cose con parole non altrimenti, che il pittore con colori. stimando egli, ed insegnando nel Cratillo, che le parole fossero imitazioni.

Il che meglio, e più propriamente si disse, co' nomi di simboli, e di segni, e di dichiaramenti. E la similitudine del poeta al pittore, non và del pari. Perche questi di vero, co suoi colori fa la simiglianza delle cose. ma non la fanno già le parole, se ben l'esprimono.

Ma Platone dichiarò la mente sua essere, che il poeta nō era sauio di vero, ne le cose veramente insegnaua, ma in apparenza, si come il pittore, vere non le facea, ma apparenti tali. E ciò comprenderà assai chiaramente, chi nel x. del commune, e altroue leggerà con attenzione.

E questo senso ha la sua poetica imitazione, simile a quella del Sofista.

De gli altri, che venner poi, e che ciò differo andarono così dietro all'apparente sentenza di Platone, & alla chiara d'Aristotile, come è ito il Tasso, & i Commentatori.

Ma l'argomento dall'autorità, niuno valore ha.

Vera ſarebbe la concluſione de' xxxvi ii. poemi di Orfeo, che o non foſſero poemi, o foſſero imitazioni, ſe vera foſſe la premeſſa. Ch'ogni poeſia, foſſe imitazione. Ma queſta falſa eſſendo l'argomento cade, e quelli poemi furono ſenza eſſere imitazioni.

Ne quelli di Omero (come egli afferma) che ſi leggono, ſono imitazioni ſenza fallo.

Perche anzi con molto fallo ciò ſi dice, come ampiamẽ a dietro ſi è fatto vedere, che il più della Iliada, per inſegnamento Ariſtotelico, e Platonico, non è imitazione. E ſimilmente gran parte dell'Odiſſea. Dice poi.

E percioche il Patricio non niega che il poeta buono debba imitare, non douea riprendere Ariſtotile, che dice la poeſia eſſere imitazione.

Concedeuamo noi, che il poeta buono, coloraua con parole. Ma fu ſoggiunto. Ma cio no'l fa poeta, o fa anche tutti i ſopradetti.

Il che ſtando il troncare l'altrui parole, e dar loro altro ſenſo è opera non di loico veritiere, ma di Sofiſta cauilloſo.

Nel qual concetto, io già non hauea il Signor Torquato, auanti che piu fiate, in queſta ſua ſcrittura l'haueſſe ſcritto.

Ne fu diffinizione, quella di Ariſtotile, quando diſſe, che la poeſia era imitazione.

Perche vi è ſolo il genere, e mancanui le differenze. E pero in quella, non ha luogo, ne ottimo, ne non ottimo quando pur ſia che la diffinizione debba eſſere dirizzata all'ottimo. Il che non è vero.

Perche ella dee comprendere ogni diffinito, o genere, o ſpecie, ch'egli ſia, e tutto eſſo, e non ſola la parte ottima, ch'egli habbia. E debbe ella con tutto il diffinito conuertirſi. E con parte, gia non ſi conuerte. Nel fa queſta.

La poeſia è imitazione. La imitazione è poeſia, perche coſi lo ſcoltore, e molti altri ſarien poeti.

E dando Aristotile precetti di poesia, douea hauere riguardo, nella diffinizione, più all'Eccellentiss. che all'altre specie sue.

Appresso scriue il Sig. Tasso.

E particolarmente è molto falso, quello ch'egli scriue, che prima che venissero in scena la Tragedia, e la Satira, e la Comedia, egli altri.

E pruoua questa falsità, vdite come.

Perche assai prima, come dice Aristotile stesso nella poetica, furono imitazione l'Iliada, e l'Odissea.

Si disputa tra noi, se la poesia, sia imitazione, o nò? Io dico, non è. Egli dice, si è. E pruoua il detto suo, perche Aristotile disse, che furono imitazioni l'Iliada, e l'Odissea. Rideuole argomento, di quelli che dal suo maestro, si dimandano Petitio Principij. Perche io di già hauea rinonciato all'autorità d'Aristotile. Perche egli detto hauea solamente, ma non già prouato, la poesia essere imitazione.

Ed ora il Tasso, fa sua pruoua con l'autorità da me negata.

E poi dico, che per lo stesso Aristotile, non sono imitazioni intere ne l'Iliada, ne l'Odissea, si come di gia s'è dimostrato. si che l'autorità Aristotelica fa a mio fauore.

Ne perche Demetrio Falereo introducesse in Teatro i recitatori de versi di Omero.

Come egli dice, diuenne imitazione la poesia d'Omero. Perche fu recitata, da coloro, e non rappresentata. E gran differenza vi ha, tra recitare, e rappresentare. Es'egli non la vide, gliele farem vedere in procedendo, si come gli insegniamo ora, che nel luogo di Ateneo, vi è errore.

Perche il Falereo fu discepolo di Teofrasto, e questi di Aristotile, e questi di Platone, e questi di Socrate: al cui tẽpo Gione Chio, come si vede appo Platone, nel Dialogo

del

del ſuo nome, recitatore de verſi Omerici in Teatro. e a cō correnza. e pure allora, ch'egli in Socrate s'abbattè venia allegro di vna vittoria ottenuta di ciò, in Epidauro, e giuliuo della ſperanza di douer vincere, ne Panatenei di Atene. E vi ſi nominano de gli altri, del medeſimo eſercizio.

Adunque non fu il Falereo, che primo in Teatto introduceſſe i coſi fatti recitatori.

E ſe dal Margite di Omero, preſe origine la Comedia, o nò, già ſi è in queſti libri fatto il contrario vedere.

Vero è, che l'Argonautica di Orfeo è più antica. E vuole inferire, che fu imitazione. E noi diciamo, che non fu, per le ſteſſe ragioni, e per altre, che dell'Iliade, e della Odiſſea dicemmo. E coſi il poema di Leandro, fu di Muſeo, ma di qual Muſeo, de quattro, ch'eſsi furono? Ne è vero quel che ſegue.

Ch'Ariſtotile ci propone la forma di vna perfetta grandezza, come è l'Iliada, e l'Odiſſea.

Perche ſe la grandezza di queſte due, foſſe la perfetta, niuna di eſſe hauerebbe perfezione. Percioche ſe l'Iliade foſſe ella la perfetta come maggiore, l'Odiſſea, come minore aſſai, faria imperfetta. E ſe pur queſta perfetta foſſe quella no'l ſarebbe, perche la perfezion auanza. oltre alla quale, non valica, ne natura, ne arte.

Ma ſe veramente que' due poemi haueſſero grandezza perfetta, che ſarebbe dell'Eneide meſchinella? e della Gierusalemme pouerella? E il Taſſo haurebbe in giudicio peccato, a leuar di peſo tanti luoghi dall'Eneida, poema ſecō do lui coſi imperfetto.

E poi non è vero, che Ariſtotile ci propone la forma di vna perfetta grandezza.

Imperoche, oltre all'Epopea, propone anche la Tragedia, e la Comedia. il Ditirambo, e l'Auletica, e la citariſtica, che di grandezza, e tra loro hanno grande la differenza, e molto maggiore verſo l'Odiſſea, e verſo l'Iliade.

E l'Edipo da lui ammirato, verſo queſte ſarebbe imperfettiſſimo. Ne in queſto caſo puo portar deciſione la cõparazion addotta, dicendoſi.

E come fra pittori era la ſtatua di Minerua fatta da Fidia, o pur quella di Gioue Olimpio.

Prima perche i Pittori, in quanto pittori, non fanno ſtatue. L'altra perche Fidia non fu Pittore, ma Statuario, ed Architetto. e ſe no'l mi crede, legalo nel Pericle di Plutarco.

E terzamente Raffael d'Vrbino, ha coſi fatte piccole imagini, come grandi, con igual lode.

Nella queſtion poi propoſta ſubito ſeguente.

Se piu ſia genere di poeſia, la imitazione, o la muſica, io non mi ingeriſco. Ma ben ſo dire, che la imitazione, come tante fiate prouato, e replicato habbiamo, non è genere di poeſia. E la Muſica ſo dire di dottrina di Platone, e di Plutarco, ed altri antichi Muſici, che in ſe compreſe la poeſia, l'armonia, e'l ritmo, e ſo ancora che Diotima inſegnò a Socrate, che la poeſia era quella, che in Muſica, e in verſi facea nuoue coſe.

Ora ſe il Sig. Taſſo dell'antico più ſa di queſti antichi, vẽga a pugna ſeco in queſto campo.

Nella falſità medeſima viene a cadere, la conſeguenza, che vi ſi inferiſce.

E ſecondo le differenze delle imitazioni, ſono differenti le ſpecie della poeſia, come diſſe Ariſtotile.

Queſta è vn'altra petitio principij. Percioche gia ſi è rinonciato, alla ſola autorità di Ariſtot. Vengaſi con ragioni forti, e chiare, a prouare ciò, che da noi ſi niega. e di cui il contrario, gia ſi è dimoſtrato.

Ma egli è da ſtupire, il poco amore, che il Sign. Taſſo moſtra di portare a ſe medeſimo, in riguardo di Ariſtotile. quando dice.

E non secondo quelle del verso, si come volsero molti a que' tempi, e molti del nostro. che chiamano poeti, compositori di canzoni, di sonetti, e di madrigali, e di stanze. non hauendo risguardo alla eccellentissima parte della poesia, e all'artificiosissima, la quale è l'imitazione.

Cosa da stupire dico, che il Tasso più tosto, che comportare, che si dica, ch'Aristotile dica vna bugia si vuole sbattezzare di poeta. poi che i compositori di canzoni, e di sonetti, e di Madrigali, non sono poeti, perche non imitano.

E per grazia ci dica, quando egli cantò, e scrisse tante diuine compositioni in canzoni, in sonetti, e in madrigali, che pensò egli di essere? Istorico, o Filosofo, o Sofista, od Oratore?

Di gran lunga egli ha ingannato il mondo, che l'ha in fin ora, in quelle cose tenuto per eccellentissimo poeta.

Ed egli, hauutele a dispetta cosa, e vile, niega di essere poeta. Ma peggio è ancora, che niega di essere stato poeta, e nel Rinaldo suo, e nella Gierusalemme, e niega, che suo padre nell'Amadigi, e l'Ariosto nel Furioso, sieno poeti; ponendo le stanze in ischiera, co' madriali, e co' sonetti, e con le canzoni. E pure onorò del nome di poeta l'Ariosto, quando scrisse in vna lettera.

Onorate l'altissimo poeta. E per suo padre contende fieramente, che poeta sia. E contra noi disse. che il suo poema hauea dato occasione a queste contese.

Sono adunque poemi questi, il Furioso, l'Amadigi, & i suoi due; e non sono poemi, perche sono stanze.

Ma della Musica gia habbiamo detto, e gli concediamo tutto cio, che dice, di autorità di Platone, e d'altri. Ma nō concediamo gia quello, che si soggiugne.

E ci è necessaria la imitazione, come principale. Il che afferma Aristotile medesimo dicendo, che il poeta è più tosto poeta, di fauole, che di versi.

No'l concediamo dico per molte cagioni.
Prima, perche è sola autorità, e non ragione.
Secondo perche la ragione ha il contrario dimostrato.
Terzo perche la fauola non è propria del poeta.
Quarto, perche poema può essere senza fauola, ma non senza verso.

Il che tutto si è dimostrato a dietro, e lungamente, e chiaro. Ne fa al caso il paragon de cibi, ne che il Sofista sia imitatore; se non in quanto così dicendo, mostra egli stesso contra di se, ch'essendo il Sofista imitatore, il poeta non è egli il solo imitatore in parole. E se il Sofista merita biasimo, il merita non perche sia imitatore, ma perche con lo imitare, inganna altrui. Et è dannoso. E così mi ricorda) poi ch'ei ricerca la mia memoria) che Platone insegna nel Sofista. E di più mi ricorda, che per questa dannosa imitazione, egli scacciò della sua Republica, e Omero il suo diuino, ed Esiodo, e molti altri poeti di poesie di gran grido.

Molte cose s'aggiungon poi, per risponder a quel ch'io oppongo ad Aristotile, ch'egli non habbia diffinito il poema Eroico, e concede che diffinito non l'habbia. E lo scusa.

Che dalle cose da lui insegnate, nella similitudine, e dissimilitudine, tra la Tragedia, e l'Epica poesia, e delle parti, c'hanno, e col leuarne alcune dalla diffinizion della Tragedia dell'vltime differenze ci resta qua si intera la diffinizion dell'Epopea.

Perche disse quasi intera? E non, intera? Quel quasi, confessa difetto. Pur vediamo quali parti della diffinizion della Tragedia, s'hanno a leuare, perche ci resti quella dell'Epopea. Dice Aristotile.

E adunque la Tragedia imitazione d'azion prestante, e perfetta, hauente grandezza, con parlar soaue.

In mo-

In modo che lasciando l'vltime differenze, che sono le restanti quattro, si potrà dire, che secondo il Tasso cauantelo da Aristotile.

L'Epopea sia imitazion d'azione prestante, e perfetta hauente grandezza, con parlar soaue.

Il che se cosi è, l'Argonautica di Orfeo il Leandro di Museo, lo scudo di Esiodo, il Margite di Omero, che sono? o che furono eglino? Epopee, o pur Tregedie? Non credo che risponda essere Tragedie Sono adunque Epopee. Oue adunque è la grandezza de tre primi? Oue è l'azion prestante del secondo, e del quarto? Ne Leandro, ne Ero, Ne Margite erano Eroi. Non furono adunque Epopea niuno di questi quattro poemi. E pure i due di Eroi parlarono; e Aristotile del Margite parla, come di Epopea.

Adunque a fare l'Epopea ben diffinita, conuien leuare, quelle particelle (Azion prestante) e (hauente grandezza) differenze, secondo lui principali. e lasciarui solo. L'Epopea è imitazion d'azion perfetta, con parlar soaue. Ma se di questa si contenta il Tasso, sono certo, ch'altri nõ ne resterà appagato.

Adunque la deffinizion della Tragedia, leuate, o non leuate, ne le vltime, ne le non vltime differenze, non farà, ne intera, ne quasi intera la diffinizion dell Epopea.

E per ch'ella è mancante, o vide il Tasso il mancamento, o no'l vide. Se nò, come fu egli ardito di dire, ch'ella era quasi intera? E se il vide, perche non suppli egli al difetto? poi che si franchi egli sentì gli insegnamenti di Aristotile, e sopra essi, sentì se stesso coli franco?

Aspetterem dunque ch'egli'l faccia, e si gliene sentirem molto grado.

Ma se con insegnamenti, e regole, e misure manche, si dee per suo giudicio, giudicare tutti i poemi, non so s'egli si contentasse, comperando panno, che con piu corta canna, gli fosse misurato. per dire, che il sarto poi gliele rap-

pezzarebbe? E se egli col (quasi) confessa essere mancante questa diffinizione; come osa egli dire, che sia esatissima regola di poesia?

E posto che tutti quelli di questa lingua fossero Romanzi, come ha per costante il Patricio non sarebbe sconueneuole, che vn poema istesso, potesse essere Eroico, e Romanzo.

Non siamo discordanti. Ma veggasi egli, come s'accordi col Pellegrino, Il quale per esaltarlo, messo ha la riputazion sua, come si suol dire, in compromesso.

Quando poi egli dice.

Anzi questo nome (di Romanzo) non è proprio de gli Italiani, ma de gli Spagnuoli, e Francesi.

Non opera nulla. Perche io non hauea detto, che fosse proprio di niuno di costoro, anzi ch'egli era commune, co' Galli, e con gli Italiani. Et io credo a quell'Enrico (poi che così se ne compiace) che i Galli oltra questa lingua, ch'ora parlano, nata, per corrozion della Romana, ne hauessero vn'altra, e i Castigliani parimenti vn'altra. Adunque la Italiana non è Romanzo? Questa non è buona loica. Dirà egli, che si è.

Perche oltra la Romana Latina non haueuamo altra lingua.

Come nò? I Galli, ch'abitarono gia la Lombardia, e fino a Sinigaglia, non parlauano Gallico? gli Etrusci di Toscana non fauellarono Etrusco, & Osco? La Puglia, e la Calabria, e la Cicilia, non vsauano la lingua Greca? Credo ch'ei dirà di sì, ma che quando i Romani soggiogarono tutta l'Italia, gli abitatori di essa tutti, mutarono le lor fauelle nella Romana.

Adunque l'Italiana d'oggi, non è Romanzo? Che è ella dunque Romano? o Gallo, o Goto, o che? La Romana, entrata con la Signoria tra Galli, e tra gl'Ispani; corruppe le lor lingue, e feceni vn mescolato.

Et entrati i Goti, e tanti altri Barbari, fra gli Italiani, fauellanti tutti Roman Latino, corruppono con le loro lingue la Romana, e fecerui vn mescolato.

Adunque la ragion medesima della corrozione, e del mescolamento, che la Romana fece in quelle, e quelle nel la Romana, fa che diuennero, e questa Romanzo, così bene come quelle.

Ne periglio per ciò è, che ne segua la opinion del Calameta. Il perche non è questo nome proprio delle lingue oggi vsate, come egli dice, ma commune anche a gli Italiani. Ne noi habbiam negato.

Che Romanzo fosser detti, que' poemi, o istorie fauolose, che furono scritte nella lingua de Prouenzali, o de Castigliani, le quali non si scriueano in versi, ma in prosa. Così dice

Et io dico, che ed egli, & quei che il dissero prima di lui, sono errati. E ciò chiariscono le vite de poeti Prouenzali, che si leggono stampate, & il libro di Claudio Fauchetto, nel quale sono raccolte le vite de poeti Francesi.

A quali due così dee il Tasso credere, come io ho creduto a quel suo Ennico. & anco più

Ne quali libri si fa manifesto, che i Romanzi fino a tempi di Carlo Magno, in versi furono scritti molti. E si da luogo a versi di Dante da lui allegati, perche anche in prosa se ne componeano. E con ciò, si può far buono, di versi, e di prosa, tutto ciò ch'egli allega del Boccaccio.

Ma il negare, che versi non si scriuessino, detto con niuna autorità, ne ragione, mostra che sia detto a vuoto.

E se i versi che trattauano delle fauole Inghilesi, e rancesi, che furono chiamate Romanzi, come egli afferma, la sua confessione il conuince, che la lingua Italiana anco fu chiamata Romanzo, come quella ch'era discesa dalla Romana.

E cio come dico, fu merito della lingua cosi fatta, e non della materia.

Perche nei Francesi, ne gli Inghilesi, poteano dirsi, Romanzi, non hauendo da Romani hauuto origine.
E per lo merito medesimo della lingua, e quella di Dante, e quella della Teseide, e del Furioso, non è cosi grande scõueneuolezza a dir che fossero Romanzi, quantunque la coltura sua gentile, le habbia fatto prendere cognome di Toscana. da primi coltiuatori suoi. E che non sia il soggetto, ma la lingua, c'habbia e partorito, e posto in vso il nome di Romanzo, il mostra il detto Claudio. che vn poema di vn Francese, fatto delle cose di Alessandro Magno, il quale non fu, ne della tauola Rotonda, ne Paladino di Francia, nomina Romanzo. e cosi fatti altri di materia, di amore, senza istoria. e di materia anco sacra.
E cosi per conto della lingua, e l'Amadigi di suo padre, e la sua Gierusalemme, e il Girone, e l'Auarchide, saran Romanzi. e per conto della materia sarann'Eroici. E cosi non è sconueneuolezza, ch'vn poema stesso, sia Eroico, e Romanzo, come egli dice, ma per ragione di molto dalla sua diuersa. E so che non implica contradizione Eroico, e Romanzo secondo il vero, ma si l'implica secondo il suo esaltatore.

Il quale disse, che il Romanzo, si prendea per canzone di canta in banco, e d'huomini indotti, e plebei.
Su che'il Signor Tasso in vece di diffendetlo, o di scusarlo per l'obligo grande, che gli douea; l'accusa, e gli contradice.

Ne vogliamo noi che il nome di Eroico, si ponga in difusanza, ne che il Romanzo in suo luogo si riponga.
Ma solo diciamo, che il Furioso è, ed Eroico, e Romanzo. e che, chi fece tra lor distinzione, come tra nobile, e plebeo, non intese. ne il nome, ne il fatto.

Aggiugne il Tasso a queste parole.

Eter-

E perche il Patricio dall'umiltà delle persone par ch'argomenti, che l'Odissea non sia poema Eroico, &c.

Et io dico, ch'io, ciò non argomento, ma rispondo al Pellegrino. Il quale con due ragioni parea argomentare, che il Furioso non fosse Eroico poema. L'vna, perche non hauesse vnità di fauola. E l'altra perch'egli è pieno di vilissime persone.

A questa seconda rispondendo io, argomentaua anzi, il contrario, di ciò, ch'egli m'attribuisce. Che essendo l'Odissea piena di vilissime persone, non perciò restaua d'essere Eroico poema, così non restaua, il Furioso d'essere Eroico poema, se bene vi hauea di vilissime persone. E dissi, che quando quelle di Omero, fossero fatte nobili, noi faremo far illustri quelle del Furioso.

E questo non fu negare, ne argomantare, che l'Odissea non fosse Eroico poema.

Quanto è alla ragione prima dell'vna azione sopra la quale il Sig Tasso molto si distende; volendo, che l'azioni di vn poema sieno finite, e terminate, e per conseguente il poema non douere essere infinito, come altri, par che voglia.

Io vi rispondo, che niuna di quelle cose haueua io detta. Ma solo, che non era vero, che ad Epico poeta, fosse sempre necessario soggetto fauoloso. E l'hauea prouato, con lo esempio di Lucrezio, e della Georgica, e di Lucano. E hauea soggiunto,

E forse non ha luogo fauola in ogni Eroico poema, se ben vi era necessaria azione in genere.

E la questiõ dell'vna azione, l'hauea rimessa a libri miei, a più acconcio, e luogo, e tempo.

Or veggasi s'egli prende i detti miei a ritroso.

E poi io hauea detto, che il precetto di Aristotile, dell'vna azione, apparea nella Tragedia, ma non apparea nel l'Epopea. E se cio egli volea, douea prima determinare che cosa azione fosse, perche si vedesse, e l'vna, e le più, quali fossero. Et hauea soggiunto, che in Omero. Idea sua, moltissime etano l'azioni. e richiesto, che mi si dicesse saldamente, per qual cagione vn poema Eroico, douea più tosto empirsi di Episodi forastieri, che di più azioni principali giunte insieme: rimettendo a miei libri, il ricercarne piu a minuto.

Con che io non hauea detto, s'io non m'inganno, che ne il poema Eroico, ne l'azione, essere douesse infinita, e non terminata, com'ei m'attribuisce.

Passa poi a diffendere Omero, dicendo.

Che le cose dette da noi, quanto all'ira, e al dolor di Achille, parte haueano bisogno di pruoua, e parte senza pruoua erano false.

A che rispondiamo, che la pruoua era posta nel dire, che i XVIII. libri di quel poema erano vuoti d'ogni azion d'Achille. E ciò gli douea bastare, non potendosi in quel discorso, mostrarlo di verso in verso. in tante migliaia, ch'essi sono.

E quello che in Omero è certo, e si vede, fuori di proposito è, per iscusarlo, dire.

Ch'Aristotile non hauea descritta in poche parole la fauola della Iliada, come quella dell'Odissea.

Però che niente monta, o non fatto, o fatto che l'hauesse. E se Aristotile nol fece, perche nol fece egli? o faccialo ora perche si vegga, quello che operi cio, o a suo prò, o di Omero.

E perche ei dice, che

Certo è, che l'affetto, che mosse Achille, fosse piu tosto ira, che dolore, e se fu l'vno, e l'altro, l'ira fu maggiore.

Esaminiam cotesta cosa, non con altro che con insegnamenti Aristotelici, che sono nel 11. della sua Retorica. in questa forma.

Ira è appetito con dolore, di vendetta apparente, per apparente vilipendio di se, o d'alcun de' suoi non conueniente.

Questo vilipendio, che è il fonte dell'ira, distingue in tre parti, dispregio, impedimento, e ingiuria.

Ora stanti questi fondamenti, veggiam piu oltre. Ettore, vccidendo Patroclo in giusta battaglia non mostrò, ne dispregio d'Achille, ne impedi niuna sua azione, ne gli fece ingiuria. Adunque niuna cagion potè ira generar in Achille per quella morte. Ma fu vero dolore il suo. Ed Omero stesso il dice, che all'annoncio che gliene diede Antiloco; Di dolore nera nugola il coprio. E piu oltre conta, che Antiloco gli tenne le mani, accioche per dolore non si scannasse da se medesimo. E qual cosa si puo dire piu chiara, che quello fu dolore, e non ira? Adunque non è certo, come egli afferma, che fosse più tosto ira che dolore. Anzi è certo tutto il contrario, e per la ragione Aristotelica, e per lo detto d'Omero. che tutto fu dolore.

Ne piu montano le conseguenze, che ne tira. poi che il fondamento è contrario a detti suoi.

Ma se Aristotile diede all'Iliade titolo di Patetica, non fu ne per l'ira, ne per lo dolor d'Achille, ma per le morti, che vi si contano, dell'vna, e l'altra parte. Le quali cagionarono, doglianze, e pianti, e non ira. E l'esser Patetica anco alle Tragedie massimamente si conuiene, è per gli attroci casi, che vi interuengono di morti, e di altre tali.

Quando io parlai del titolo dell'Iliade, non mi par di hauerlo biasimato. ma solamente detto, che hauendo Omero intenzione principale di celebrar Achille, fece titolo al suo poema, non Achilleide, ch'era il proprio, ne meno il tolse da azione, o passione, o sua, o d'altri, ma da vna circostanza, che fu il luogo; non nel quale, ma intorno al quale si facea l'azion primiera, ch'era la guerra.

E che se Omero in ciò non errò, quale gran peccato hauea fatto l'Ariosto. Questo fu il mio dire.

Il quale, o il Sig. Tasso non intese; e così lode non ne merita. o si infinse di intenderlo. e così merita graue biasimo. poiche'l fece, non per verità, ma per hauer agio di biasimarmi, ch'io biasimassi Omero, in cosa ch'io no'l biasimaua.

Omero, non pose il titolo, da Achille, ne dall'ira sua proposta, ne da veruna azione sua. così l'Ariosto non fece il titolo da Ruggiero, ne dall'amor suo, ne da niuna sua azione. e fino a qui l'Ariosto è pari ad Omero.

Ma questi il prese dal luogo, e quegli da vna persona principale nel luogo, e da vna passione sua.

Si confessa da tutti, che tra le circonstanze tiene il primo grado di degnità, & è come fondamento dell'altre, la persona.

A questa quale è più vicina, e più essenziale, il luogo, che le è estrinseco? o la passione, che l'è intrinseca? E di ragione che ciò veggano tutti, fuor che i ciechi.

Ma perche più acconciamente, che l'altre si prende quella del luogo? bisognaua dirne la ragione.

Ne il luogo di Omero, cioè Ilio, contiene come egli dice, tutte le cose. cioè quelle de Greci sopra Ilio, ch'era la città di Priamo, e de suoi perche la guerra si facea di fuori, e nel territoro. che si chiamò Troia, e Troade. E in questa haueano i Greci, e le naui, e il campo, e le battaglie si faceano quiui.

Adunque se il luogo che contenia tutte le cose, douea dar titolo a quel poema, douea più tosto dirglisi, Troade, che Iliade.

Il cui non buono esempio, seguendo il Tasso, il buon titolo del suo poema, posto prima dalla persona principale di, Goffredo, con poca accortezza muto in Gierusalemme intorno alla quale, si come intorno ad Ilio si facea la guerra.

E pure hauea dal medesimo Omero, esempio dell'Odissea che dalla principal persona era stata intitolata. E così la Eneide di Virgilio, & altre. E molto migliore è il titolo dell'Orlando Furioso che quello dell'Iliade, perche è da vna persona principale, e da passione a lei intrinseca, e non da cosa di fuori.

Ne perch'egli sia di passione è da meno, che se fosse da azione. percioch'ella è, a questa pari nell'essere vna delle tre materie poetiche da Aristotile assegnate, costume, azione, e passione. E così ben diede ella titolo a poemi, come s'hab bia fatto l'azione, si come nell'istoria de poemi, e nel loro partimento, a bastante si è diuisato. E i titoli simili, de gli Ercoli furenti, de gli Ercoli insanie de gli Aiaci, e de Prometei, e d'altri, il dichiarano.

Adunque con lo esempio di si gran poeti, si può fare titolo a poemi, di passioni altrui, e per le ragion della persona.

Ma e' non è più bello, ne migliore quel che seguita a dir delle promesse d'Omero, e dell'Ariosto.

Percioche se bene le promesse di questi sono molte, e vniuersali, e quelle di Omero poche, e particolari, che monta ciò verso l'osseruarle, o non osseruarle? E se bene l'Ariosto, non potè osseruar più di quel ch'egli hauea promesso, come per ciò si scusa Omero? di non hauer le sue poche osseruate? Quegli promise quanto attendere potea, e questi non penso, ne alle promesse, ne alle osseruanze.

Quale di loro adunque merita lode maggiore? E se Omero, col mancare insegnò a promettere, e mosse l'espettazione per gabbarci, così si potrà lodare ogni mancamento. E superare con la marauiglia quello che aspettandosi, non è per venir mai. E se Dione dice (di che non ho memoria.)

Che la morte di Ettore, vi è per giunta, oltra le promesse.

Ed egli per la posizion del Tasso, e'il Tasso insieme, presero graue inganno.

Percioche fra le promesse, vi è l'ira di Achille, che molte anime di Eroi mandò allo'nferno.

Di che nulla si dice, o quasi nulla. E si manca della parola.

E secondo il Tasso, fu ira l'affetto, che mosse Achille a far faccende dopo la morte di Patroclo. E fra le faccende sue, è la morte di Ettore.

Adunque ella fu virtualmente compresa nelle promesse, e non vi fu per giunta. Comunque si poetasse Omero, per arte, o per natura. E comunque a Dione si dea fede, o in quella, o in altre orazioni. Perche fumo ci da, e non luce. Posciache accesa da principio vna gran facella, in vn momento la ci spegne, e ci lascia, e nel fumo, e nel buio, maggior di quello dello'nferno, che a quelle molte anime non noiò punto.

Ma gentil cosa è quella che il Sign. Torquato dice, che non s'intende la proposta de gli Eroi Greci, ma de Troiani.

E non si ricorda che gli Achei, sono i Greci, e non i Troiani. E che Omero dice,

Canta Dea, l'ira del Pelide Achille.
Dannosa, che diece mila agli Achei
Dolori impose.

Adunque pur parla del dolore dei Greci, e non dei Troiani, de quali niuna menzione è fatta in tutta la proposta.

Ma vdite gli spettacoli di Vlisse, recati auanti dal Tasso, e tolti, come egli dice, da Massimo Tirio.

Gli spettacoli di Vlisse furono i Traci, i Ciconi, i Cimerij, che non veggono il Sole, i Ciclopi, vna donna incantatrice, Scilla, Cariddi, gli Orti di Alcino.

Non si pesa, cio che si dice. ne si veggono i molti errori, che in sì poche parole sono.

Percioche nel x. oue Vliſſe a narrar comincia gli errori ſuoi, dice che partito da Troia venne a i Ciconi, e niuna menzione fa de Traci. E ſe bene la naue ſua arriuò a Cimerij, non però egli, o parlò con loro, o conuersò, o conobbe i lor coſtumi.

Nei Ciclopi haueano città. E non fu donna Circe, ma Dea viene da Omero detta, e figliuola del Sole. E ſe pur dõna fu, non fu vna la donna incantatrice, ma due, Circe, e Caliſſo. E chi vdi mai, che Scillà, e Cariddi foſſero città? E i Ciconi furono i primi, che Vliſſe, non eſpugnò, ma ſaccheggiò alla ſprouiſta. E non ſono oltre alle città da me nominate. come ei dice, ma la prima poſta.

Accompagna queſti tanti errori, quello che ſi dice di Achemenide. del cui racconto, Virgilio non ha piu di queſti pochi verſi.

Viuo preteruehor hoſtia ſaxo.
Panthagię, Megaroſque ſinus, Tapſumque iacentem;
Talia monſtrabat relegens errata retrorſum,
Litora Achemenides, Comes infelicis Vliſſi.

Oue non dice che foſſe ſmontato, ne pratticato quei tre luoghi. l'vno de quali era ſaſſo, e non città. e Tapſo giacente, moſtra che foſſe deſolato.

Adunque Achemenide, non l'aiuta; ne ſi pruoua, che Vliſſe vedeſſe molte città, e conoſceſſe i coſtumi, e la mente di molti huomini.

E Dione male fondò il ſuo dire (ſe però il dice) *Che Omero vna parte dice, e l'altra laſcia che ſia inteſa dal lettore.*

Il che ſe vale (come per la difeſa, che ſe ne fa valer dee) douea coſi fare anche il Taſſo nella Gieruſalemme. cioè dire, la metà, o vn terzo di quelle coſe, e il reſtante laſciare alla noſtra buona diſcrezione.

Quello che dice, ch'io biaſimo i coſtumi di Omero, è del tutto vano.

Perche prima doueua riprendere il suo esaltatore, che senza ricordarsi di questo difetto Omerico, biasimando i costumi dell'Ariosto, in bontà, tirò a forza altrui, a scoprir quelli di Omero.

E se è necessario, che ci sien de maligni; e che secondo Plotino il poema non saria bello, se alcuno ne togliesse i peggiori: Perche dunque il Pellegrino, cotanto biasimo di ciò da all'Ariosto?

E se non si disputa della bontà d'Achille, perche riprendersi l'Ariosto nel costume?

Senofane, e Parmenide, e Platone biasimarono in Omero l'empietà, da lui finte ne Dei. Et additiamo il particolare. Ma il Tasso non mostra gia, se Zenone in ciò, o in altro, il diffendesse, o esaltasse. Ne quali cose fossero, da lui scritte secondo l'opinione, ed altre secondo la verità.

Quale opinione? e di cui? De saui, o della plebe? O de gli vni, o de gli altri, ch'ella fosse, ella non doueа, con tanta empietà ficcare nella mente altrui, con l'autorità sua e con la dolcezza del canto. E se ciò fu secondo la verità, e fu da Antistene, e da Zenone, e da Perseo, creduto, e scritto, non men buoni Filosofi furono costoro, che poeta si fosse colui.

Anzi per non ammettere contrarietà in Omero, gli affibbiarono tanta sceleranza, scoprendo in cio la loro. E se fu conforme questa difesa, a quella ch'Aristotile dice, dell'empietà sua, non lo scula.

Allegorie poi non mancano da coprire, quelle scelleratezze; non pure di Plutarco, e del Tirio, ma anco da altri condotti quasi a forza a cio fare. per ricoprire le vergogne del formatore.

Le quali i buoni, e graui scrittori sopradetti, e Cicerone, e Filostrato, ed altri, non poterono con buono stomaco digerire, che che si dica il Tasso per similitudine di Ippocrate.

Sappiamo, ch'Omero trouò grazioſo luogo nel regno di Aleſſandro. ma non già fu ciò, per l'empietà ſue. ne per l'arte, ch'egli inſegni di guerra, o di battaglia.
Ma per hauere celebrato Achille, della cui ſchiatta per la madre, egli diſcendea. E come celebratore dell'antico ſangue ſuo l'onorò cotanto.

E ſe Omero fu letto, e lodato, e tenuto in pregio, non fu ſenza ragione.

Ma di cotanta veneranza, non furono le ſue fauole cagione.

E ſe a Traci, a Sciti, a gli Indi deriuò la virtù, da verſi di Omero, dicaſi, quale virtù? ſe non vuole, che per virtù ſi nominino l'empietà ſudetta, la malignità di Terſite, le fraudi di Diomede, gli inganni di Vliſſe. La crudeltà, e l'auarizia di Achille. E la ingordigia. e la ingiuſtizia. e la codardia di Agamennone. E le cotali altre non poche, del fratello, e d'altri Eroi.

Dicaſi, ſe quei Barbari, queſte virtù impararono da verſi Omerici, o pur altre?

Per certo molti ſcriuono, e ſcriuono a vento, e ſenza peſare cio che ſcriuono.

Se Baſilio dice, che la poeſia d'Omero, altro non è, che vna lode di virtù, ſpecificò dell'Odiſſea, e non dell'Iliade.

E quantunque in maggiori coſe, ſiamo di credere, a Baſilio ſi grande, e ſi ſanto huom tenuti, in queſta che ne a fede, ne a ſalute, non appartiene, contentiſi la beata anima ſua, come in coſa profana, che ci ſia lecito di non gli preſtar fede ſenza pruoua.
E ſe pure i poemi di Omero ſono lode di virtù, ſono di pochiſſime, e nell'vniuerſale. ma per contra (il che più monta) ſono gli eſempi di vizi, molti, e particolari laſciando le allegorie, che la più gente, ch'al peggior s'appiglia, non intende; e ſono opera d'altri, e non d'Omero.

Il quale, se con si nobili qualità d'arte poetica, e di ammaestramenti di costumi, ha superato la morte, e l'inuidia, colpa è più tosto altrui, che merto suo.

Ma non già supera, come il monte Olimpo, le tempeste delle giuste opposizioni, ne i venti delle vere riprensioni, che maledicamente quì si dicono maladicenze.

E fin quì sia per noi risposto, a quanto è piaciuto con finta cagione al Sig. Torquato Tasso d'opporre alla nostra scrittura. E'l giudicio delle sue, e mie ragioni, si lasci all'vniuersale.

E questa giunta, che segue, sia fatta a suoi parziali. I quali hanno hauuto a spargere, & a contendere, ch'egli ha non pure punte, e fedite, ma anche atterrate, e morte le ragioni del nostro parere dato in difesa dell'offesa ingiusta dell'Ariosto.

E la giunta sia, che noi diciamo, ch'egli, o perche l'arme sua non l'aggiugnesse, o perche di rimirarle spauento hauesse.

1 Non risponde, a quel ch'io dissi, che il dire, che il poeta imiti col parlare, lauora in equiuoco.
2 E che l'istorico, e l'oratore, e'l sofista fanno questa stessa imitazione.
3 E che la fa, e la Georgica, e Lucrezio, e Lucano, e Demostene, e Cicerone, e Liuio, e Salustio, e Libanio, ed altri.
4 E che bisognaua, che Aristotile traesse di equiuoco la imitazione, per dare la propria al poeta, s'ella vi era.
5 Ne ci ha mostrato il Tasso, come la fauola faccia il poeta.
6 Ne come ella il faccia senza verso.
7 Ne ci diffinì, cio che fosse imitazion poetica.

8 Ne meno, cio che foſſe poeſia. E poi coſi gran poeta, e coſi inſegnato de poetici inſegnamenti da Ariſtotile, che oſa di affermare, che non ne ſia neceſſario d'altri.

9 Ne diffeſe la diffinizion dell'Eroico poeta, data dal ſuo eſaltatore, e da noi oppoſta,

10 Ne il diffeſe nella deſcrizione del Romanzo, che foſſe canzone di canta in banco.

11 Ne ſcusò il Baron Vliſſe, delle pugna col Cialtrone Iro.

12 Ne cercò di fare nobili le perſone vili del ſuo Omero.

13 Ne moſtrò, come ſempre foſſe neceſſario ad Epico poeta, ſoggetto fauoloſo.

14 Ne come Lucrezio, ne Lucano, non foſsero poeti, ne la Georgica poema.

15 E non dichiarò, ſe Ariſtotile voleſſe, o nò, che in Eroico poema, come in Tragedia, ci voleſſe vna ſola azione.

16 Ne manco ci deſcriſſe, o diffinì, ciò che azione foſſe. per ſupplir al diffetto, del maeſtro tanto ammirato.

17 Ne quale foſſe l'vna azione, e quali le più. E pure douea portarci luce, in queſto ſi grande buio.

18 Ne ci fece vedere, quale foſſe l'vna azione nell'Iliade, perche ſi conoſceſſe, ſe Omero haueſſe tali regole oſſeruate, quali Ariſtotile poi ci diede.

19 Ne ſe Ariſtotile i precetti ſuoi formaſſe a quella Idea.

20 Ne volle fauorire il ſuo eſaltatore, a cui, per cotanta eſaltazione, più douea, ch'all'Arioſto: in dimoſtrare, che l'azioni del Furioſo foſſero molte.

21 E non fece paleſe, che quella dell'Arioſto, non foſse ſimile a quella d'Omero.

22 Ne manifeſto, oue di quel poema foſse pur vna azione men principale, o Epiſodio, che da quella guerra non dependeſſe. o a quella non foſse legata, o col principio, o col mezzo, o col fine.

23 Ne si curò di darci a conoscere, che de gli Episodi di Omero, non se ne potesse staccar niuno senza che il poema, non ne mostrasse rottura, o fessure.

24 Ne meno che tutti fossero, o necessari, o verisimili

25 Ne anche mostrò, che gl'insegnamenti Aristotelici del costume, fossero propri solo all'Eroico, e al Tragico, ma non communi al Comico, al Mimo, & a si fatti altri poeti, & istorici, & encomiasti.

26 Ne come fossero veri. anzi confessando, che vi vuole de maligni, per iscusare Omero, accusa Aristotile.

27 Ne prende cura di scusare Omero, perche facesse Vlisse tanta dimora con Circe, e con Calisso. accioche giusta paresse l'accusa di Ruggiero, datagli dal suo esaltatore.

28 Ne pur mostra di curarsi, che sia ributtato il suo ammiratore nel fatto di Ricciardetto.

29 Ne difese mai Omero de gli adulteri de suoi Dei, e dell'altre loro sceleratezze.

30 Ne dice mai parola, se l'allegorie, l'hanno, bene o male ricoperte.

31 Ne palesò, quali altre fossero le sconueneuolezze, che il suo Pellegrino accusa nell'Ariosto.

32 Ne gli calse ch'io dicessi, che in Omero elle fossero, e piu in numero, e maggiori.

33 Ne hebbe pensiero di conformarsi col Pellegrino in dire, che Orazio dicesse bene. *Aut sequere famam*.

34 Ne prese carico di scoprire, in quale istoria fosse detto, ch'Orlando fosse casto, saggio.

35 E non addusse pur vno esempio, o vna ragione, che castità, & amore, non potessero insieme stare.

36 Ne come non fosse lecito ad vn sauio, impazzare per amore.

37 Ne che l'impazzamento di Orlando, se non fu necessario, non fosse ne anche colorato di verisimile.

38 Ne fece vedere, come l'Arioſto non cuopra i ſuoi difetti, con la bontà del dire, come Omero.

39 Ne come, non fu marauigliosa la inuenzione di far tornar ſauio Orlando, più che niuna (per non dir d'altri) di quelle di Omero; quel più alto del monte Olimpo.

40 E perche non moſtrò, per fauorare il ſuo parziale, che l'Arioſto hauea fallato, nella perſona di Rodomonte.

41 E poſe in vn cale Orazio, che tante belle qualità, hauea all'Omerico Achille attribuite.

42 E perche non difeſe egli, Achille di colpa di auarizia?

43 E perche non fece conoſcere, che Omero conſtabat ſibi, nella perſona d'Ettore.

Queſte ſono 43. Oppoſizioni, che noi haueuamo fatte al Dialogo del Pellegrino.

Alle quali il Sig. Taſſo coſi grande huomo, e coſi all'amico ſuo obligato, non ha pur accennato di riſpondere. non che gittatele a terra, come i partigiani ſuoi hanno di uolgato. Nel quale arringo, meco, non pare eſſere ſuta ſauia deliberazione la ſua, di diſcendere, con cagione infinta, ch'a lui, come ad oſſeruatore de gli inſegnamenti Ariſtotelici, e ſeguace delle veſtigia di Omero, io haueſsi dato biaſimo, recandoſi, e ſenza mia, e ſenza ſua veruna colpa, addoſſo queſta offeſa, e il farſi lecito di ributtarla.

Il che s'egli lecito ſi fece, per nulla, contra vn'amico, non douerò io, meritare biaſimo, ſe per iſcolparmi, e per iſgannare lui, e i parziali ſuoi, cercherò ne ſeguenti libri a propri luoghi, di moſtrare quanto contra ragione, egli habbia creduto, nel ſuo poema di hauer ſeguito gli inſegna-

menti d'Aristotile, e le pedate d'Omero. E ciò forse con maggior consolazione, e gloria sua, che se il mondo restasse con credenza, che seguiti gli habbia.

E per ora dee bastar loro ciò che in questo Trimerone, in tre giorni da noi distesо, è stato detto.

IL FINE.

TAVOLA.

A

ARMONIA non fu madre di poesia 30. se fu stromento della imitatione. 179. 183. 185. & indi.

Angeltici poesia senza fauola 132

Apopemptici, senza fauola 132

Aristotile non pruoua, che fauola sia necessaria al poeta 136

Aristot. più volte scrisse ch'Empedocle era poeta 141. 142

Aristo. sentì che d'istoria si potesse far poesia 167. & indi

Asmati senza fauola 132

Astronomie, astrologie, astrotesie poesie senza fauola 132

Attiche senza fauola 132

Argomenti del Tasso. 212

B

BIasimi poesie senza fauola 127

Bastanti non sono i precetti d'Aristotile 219

C

CAgioni perche si scriua questa Deca 2

Cagioni tre, e quattro della poesia 25. 26. e qual maggior 27. 28. 33. & indi.

Cagioni dette secondo Teofrone 57

Cagioni due, perche i poeti vsassero armonia 181

Cãto è dolcissimo per natura 180 e la cagione 181

Compositioni di verso, e di prosa parte son poesie, e parte nò 121

Consenso commune è da stimare assai 147

Cosmogonie, & altre senza fauola 153
Cresmi senza fauola 127

D

Dafniforici senza fauola 132
Decacterie. senza fauola 132
Dei d'Empedocle facitori del mondo 143
Dialogi se sono poesia Epopea 112
Diffetti di Omero, e sua Iliada 144
Diffinizion di Tragedia non fa quella dell'Epopea 233
Dipnologia senza fauola 132
Ditirambo senza fauola 130. *non accrebbe la Tragedia* 53
Dubbi tre sopra verso, e prosa, e poesia 120
Dramatico, trouato in palco. 209

E

Elogie senza fauola 131
Esimnij senza fauola 132
Empedocle se fu poeta 137. *niẽte minor di Omero* 142. *fauoloso non men ch'Omero* 143. *maggior poeta che Oro* 144
Encomi senza fauola 130
Entronismi senza fauola 132
Entusiasmo che cosa fosse 20. 21. *effetti suoi* 22. 23. *che cosa fù* 24
Epicedij senza fauola 122
Epigrammi senza fauola 132
Epinicij sen. fau. 132
Epitalamij sen. fau. 132
Epodi sen. fau. 132
Epopea onde si forma 96. *ha quattro significati* 96
Epopea non sempre in esametri. 101. *di tre maniere secondo Aristotile* 102
Eraclide del furore 14
Eraclito del furore 12
Esempio vero, fa istoria, e non poesia 89. *falso, fa fauo.* 89

F

Fauola delle Gorgoni se fu vera 90. *è azion falsa imitante la vera* 90. *Principale in poesia* 123. *quando fu introdotta* 126. *come soggetto, e nò* 126. *Sta sul' vniuersale* 128. *non è necessaria alla poes.* 133 *d'Empedocle, e d'Omero* 143. *se è imitazione* 81. *niuna è poesia per imitazione* 86
Fallici senza fauo. 132. *non diedero accrescimento alla Comedia* 55
Fidamãte formato a perfetta idea 163. *tutto è trouato dal poeta* 173
Fliaci senza fau. 132
Forma, e non materia da essere a poesia 142
Furore, con quanti nomi è detto 2.3. *poetico, negato da vn mo-*

derno ſpoſitore 4 fu origine del la poeſia Greca. e ſue queſtioni 5. Empi i primi poeti 5. ſe Platone ſcherzo parlandone 8. 9. 10. 11. ne parla da douero 12 da tre cagioni venne 15. ſe da Eſalazione 18. da Eſalazione 18. da virtù Demonica 19. affetto ſecondo Ariſto. 19. 20
Filoſofia, non è Platoniſmo, ne Ariſtoteliſmo 212
Furioſo ſe è Eroico poema 236. 237

G

Giambo nõ fu proprio del biaſimare 46. non conuiene all'Eroico 100. non hebbe fauola 128. 129
Gorgoni in due coſe fauoloſe, e in due altre nò 89
Grifi, ſenza fau. 132
Gnome ſen. fau. 132
Geografie, ſen. fau. 132
Georgiche ſen. fau. 132
Gemme ſen. fau. 232

I

Iliada in proſa non è poeſia 121 è parte dell'iſtoria Troiana 169. non diede eſempio a Tragedia 49
Imagine come differente da effigie 78
Imenei ſenza fauola 132
Imitazione non fu madre di poeſia 38. 39. di ſei ſignificati 60. 61. quella delle parole non fa poeſia 63. ne quella della cuidẽza 63. 94. 65. ne quella della fauola 66. 67. ne quella della Scenica 68. ne quella dell'Epopea 69. 70. ne la citariſtica 71. è ſimigliãza 78. 79. le dee preceder'eſempio 83. di tre ſorti 83. qual fa poeta Omero 84. 85. Non è ſpezie di narrazione 201. 202
Imitatiuo pieno, e ſciemo 205
Inni non ſono imitazion 43. ſono ſenza fauola 127
Imitazione di Platone, che ſenſo habbia 226
Ipoteche ſen. fau. 128
Iporchema ſen. fau. 131
Iſtoria ſe ſi può far poeſia 157 di Erodoto, ſi faria poeſia 164 non fu prima della poeſia 172. puo farſi poeſia 147
Ira o dolore moſſe Achille? 238. 239

L

Legge di Alcibiade contro a poeti mordaci 129
Leggi in verſi ſe ſon poeſia 155
Lirici ſenza fauola 130
Luoghi quattro, che poeſia ſi poſſa fare in proſa.

M

Margite non diede eſempio a Comedia 50. 51. ſue qualità. 127

Meli senza fauola 130
Mimi di Sofrone, e Senarco in versi 103
Modi di imitare. e loro difficoltà 193. *pieno, e sciemo* 204.205 *senza legame* 206. *simili tu dinario* 206. 208. *tutto è indar no* 209. *primo* 109
Musica comprende tre cosa 116. *e quattro cose.* 180

N

Narrazioni quattro secondo Platone 196.197. *et indi*
Naturale, in quanti modi si prenda 37
Nomi senza fau. 132
Nouelle se son poesie 113
Nutetico primo non fu fauoloso. 128

O

Ode senza fauola 130
Odissea qual poema sia 145
Officio di poeta quale sia 160
Omero molte cose tolse da altri poeti 149
Ootelico. & altri sen. fau. 132

P

Palmi & altre sen. fau. 132
Parlari nudi, che cosa sono 97
Parteny sen. fau. 132
Peani sen. fau. 132
Peoni sen. fau. 132
Platone come senti, che di istoria si facesse poesia 169
Plutaco errò che poesia senza fauola non potesse essere 133
Poesia se si possa fare in prosa 93 *onde habbia il nome* 116 *prima fauolosa* 126. 128. *Niuna si fece sen. fau. come* 129. *se per natura, o per costume si diuise* 42. *minori molte* 72. *fu prima filosofia* 153. *non fu trouata per diletto del volgo* 153
Poeta dee piu tosto fau. che versi poetare 133. *anzi il contrario* 133. *non mira a dire il possibile* 163. *come sia conforme al dipintore* 76.77
Proclitici, & altre sen. fau. 132
Proemio di Socrate sen fau. 131
Propemptici sen. fau. 132
Pittura, e scoltura conuengono cõ la poetica solo nel genere 213
Poeta vuol dire fattore, e non imitatore 225

Q

Quali poeti furon sbãditi 138
Qualità del poema d'Empedocle 146
Qualità 16. *possono esser soggetto di poesia* 175
Quante cose poetiche, cadono in poesia, e non in azione 135
Quindici specie di poesia sen. fauola. 131

R

Ragioni perche la prosa non possa fare poesia 119
Ragioni del bando di alcuni poeti

da poesia 138.148.149
Rifiuto di dette ragioni 149
Ragioni perche di istoria non si possa fare poesia 158. *& indi* 169.170. *& indi.*
Rifiuto delle dette ragioni 170
Ritmo se imitò, 189. *e come sì, e come nò, e due specie sue.*
In qual modo fosse, o non fosse, principio di poesia 40
Romanzo come fatto, e che sia. 234.235.236.

S

Scolij senza fauola 131
Senza verso non si può fare poesia 119.120
Silli sen. fau. 132
Socratici sermoni che cosa furono 106. *& indi.*
Soteria sen. fau. 132
Specie 64. *di poesia sen. fau.* 133
Suono nudo non è imitazion 184
Specie quattro di poesie, che non imitano. 225

T

Treni sen. fau. 128
Tasso non bene loda Omero. 145
Trimerone 211. *così detto perche in tre dì fu distesso* 250
Trattati d' poetica non propri. 213. *& indi.*
Titolo di Iliade se è ben posto 239. 249.

V.

Vario parlarono Aristotile, e Platone de tre stormenti 178
Verso, se è essenziale alla poesia 94. 118. 125. *esametro se è dell'Eroico poema* 100. *si cantano i versi* 117. *voltati in prosa non fan più poesia* 120. *fu principio di poesia, e come* 40
Vlissea tutta finta da Omero 173
Vmore melanconico se fu cagione del furor poetico 15. 16. 17.
Virgilio non hebbe facilità di natura 30. *ma tutto arte.*
Veri non sono i precetti d'Aristotile. 219

IL FINE.

ERRO-

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE.

	Errori	*Correggi.*
2	Moltoto.	Molto.
5	E ſibille.	e di Sibille
12	di vero affatte.	di vero fatte.
19	procedere.	procedette.
31	Ferrante.	Ferrando
35	prouane.	prouante
	ſi diletti	ci diletti
85	la dirittnmer.	la cui dirittura era
91	o d'arte gli pone auanti, ne vltimamente quella che è eſpreſſione della fama, ne ql-la da vn'altro poeta.	o ch'arte gli &c. tutto và leuato.
108	far verſi Eroici	far verſi Eroicí ĩ ,pſa
112	ſe foſſe ſcritta da voi	ſe ben foſſe ſcritta da noi

	Errori	*Correggi.*
124	che il poeta, poeta più &c.	che il poeta, più, &c.
125	ma ſenza verſo	Ma non ſenza verſo,
130	che meriti	de' meriti
145	pioue	più di
148	farei	fanno
194	che nel cõſegui	che no'l conſegni
196	e in narrazione	e in narrazione per imitazione.
197	ἢ ὡς τὸν	ἢ ὡς τὸν ἀυλὸν.
204	in altri modi	in altri nodi
205	come diſſe.	come diſſe Ariſtot.
219	Non ſeguendo	noi ſeguendo
225	ſchſar	ſchiſar
227	ampiamen	ampiamenre
228	douea hauere	non douea hauere
229	recitatore	era recitatore
239	ei patetica	di Patetica.